

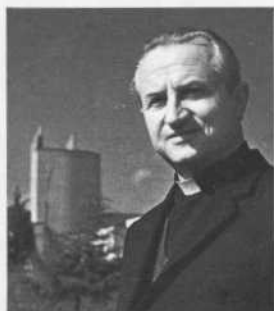
Bollettino **Salesiano**

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA DON BOSCO NEL 1877
ANNO 102 N. 3 • SPEDIZ. IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70) - 1° QUINDICINA • 1 FEBBRAIO 1978

**Don Egidio
Viganò**

**settimo
successore
di
Don Bosco**





Servizio di copertina, pag. 3
Foto: Antonio Gottardt

LE IDEE

Giovani. Così tracciano il progetto di sé, 8-10
Stampa. Collana «Mondo Nuovo», 6
Corso di Psicologia in audiolibro, 9

GLI UOMINI

Don Egidio Viganò:
«Accetto con grandissima speranza», 3-6
Scheda biografica, 5
Capitolo Generale 21:
Il nuovo Consiglio Superiore, 18-19
Un indiano tra i superiori, 30
Cooperatori: Pasqua in Terra Santa, 29

L'AZIONE

Brasile. I Guató non sono ancora estinti, 31
Cile. Le serate di preghiera giovanile, 30
Ecuador. Gli Etserín a servizio di Dio, 11-12
Filippine. Cominciando subito, 30
Giappone. La «sorpresa» di mons. Ci-matti, 29
Guatemala. A servizio della chiesa locale, 17
Haiti. Povere con libretto in banca, 16-17
India. I Lalung imparano a leggere, 26-27
Quel giorno del ciclone, 28
Italia. Bersaglio sbagliato, 30
Bighellonano? Li faccia cantare, 29
Don Calonghi spiega la scheda, 29
Il Domenico Savio di Moscardini, 31
Korea del Sud. Apprendisti con gli occhi a mandorla, 7
Uruguay. Nozze al lebbrosario, 31

IL PASSATO

Nel centenario di Pio IX:
«Secondo padre» dei salesiani, 12-15
Don Pasa. Vecchio burlone,
non morirete mai, 20-25

Rubriche

Caro BS, 2 - Libreria, 6 e 10 - Ringraziano i nostri santi, 32 - Preghiamo per i nostri morti, 34 - Solidarietà missionaria, 35.

DUE INIZIATIVE

Caro BS, sono il parroco della parrocchia San Giovanni Bosco di Sampierdarena. Nel nostro Istituto risulta che Don Bosco stampò il suo primo BS nel lontano 1877, e che continuò a stamparlo fino al 1886. Vogliamo ricordare il centenario del BS. Stiamo organizzando con i Cooperatori, Exallievi e amici una «Biennale di arte sacra contemporanea» a cui vengono interessati pittori della Liguria. La mostra sarà aperta dal 13 al 28 maggio prossimo...

don Riccardo De Grandis

Caro BS, siamo gli Exallievi di Napoli-Vomero. Abbiamo il piacere di comunicarvi che la nostra Sezione Filatelica ha organizzato per i giorni 29 aprile-1 maggio prossimi la sua «Seconda Mostra Filatelica». Essa è a carattere nazionale e a invito. In quei giorni si svolgerà nell'Istituto Salesiano un Convegno filatelico e numismatico; funzionerà pure un servizio PPTT provvisto di annullo speciale figurato.

Raffaele Palma

NON E' PIU' MISTERIOSO

Caro BS, chi è il «personaggio misterioso» che nel fascicolo di gennaio hai annunciato come invitato al «7° Congresso Nazionale Exallievi» in svolgimento a Pompei dal 22 al 25 aprile prossimi?

(R.S., Roma)

Non è più misterioso: dicono quelli della «Federazione Exallievi» che si tratta di Benigno Zaccagnini, segretario della DC ed Exallievo salesiano. Sarà lui — se non scoppierranno d'improvviso grosse grane politiche — a commemorare durante il Congresso l'Exallievo e Servo di Dio Alberto Marvelli.

PUBBLICATE QUESTA

Spero che i teologi non se l'avranno a male (la vignetta non l'ho disegnata io). Commenta simpaticamente le parole del Signore: «Ti rendo grazie, Padre, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli».



Rivista della Famiglia Salesiana
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

Direttore responsabile:
DON ENZO BIANCO

Collaboratori
Sr. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Tere-sio Bosco - Sr. Elia Ferrante - Adolfo L'Arco - Jesús Mérida

Fotografia: Antonio Gottardt
Archivio Salesiano: Guido Cantoni
Archivio Audiovisivi LDC

Fotocomposizione e impaginazione
Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa: Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione del
Tribunale di Torino n. 403 del 16-2-1949

COLLABORAZIONE

La Direzione sollecita a inviare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo le possibilità del BS.

IL BS NEL MONDO

Il BS esce nel mondo con 37 edizioni nazionali (in 20 lingue diverse, con tiratura annua di oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Centro America (a San Salvador) - Cile - BS Cinese (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia (per i paesi di lingua francofona) - Germania - Giappone - Gran Bretagna - India (in inglese, più le edizioni nelle lingue locali malayalam, tamil e telugu) - Irlanda - Italia - Jugoslavia (edizioni in croato e sloveno) - Korea del Sud - BS Lituano (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Venezuela.

PER RICEVERE IL BS

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratis:

— ai componenti la Famiglia Salesiana
— agli amici e sostenitori delle Opere di san Giovanni Bosco.

Le richieste vanno inoltrate alla Direzione o all'Ufficio Propaganda (indirizzi sotto).

CAMBIO DI INDIRIZZO

Comunicare, insieme con il nuovo, anche l'indirizzo precedente.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS

si possono richiedere alle rispettive Editrici:
— o **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);
— oppure con versamento anticipato mediante **conto corrente postale** (spese di spedizione a carico dell'Editrice). **Indirizzi:**

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma, Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino), Ccp 2/27196.

SEI: Società Editrice Internazionale (Ufficio di Roma) - Corso Regina Margherita 176, 10152 Torino, Ccp 1/27997.

INDIRIZZI DEL BS

Direzione e Amministrazione:
Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio. Tel. (06) 64.70.241.

Ufficio Propaganda:
Arnaldo Montecchio - Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

CONTO CORRENTE POSTALE
numero 46.20.02, intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO
a chi contribuisce alle spese per il BS o aiuta le Opere Salesiane nel mondo.

“Accetto con grandissima speranza”

Don Egidio Viganò, 57 anni, figlio di operai, è nato in una fabbrica. Ragazzo all'Oratorio di Sondrio, mandato missionario «per errore» in Cile, è stato per vent'anni docente di teologia. Le svolte della sua vita: da esperto al Concilio a Ispettore, da Consigliere per la formazione salesiana a Rettor Maggiore.

Roma, Casa Generalizia, 15 dicembre 1977. «Abbi pazienza, vieni su!», lo sollecita con simulata insofferenza don Ricceri, Rettor Maggiore uscente, dal banco della presidenza. Don Egidio Viganò è rimasto bloccato in un passaggio laterale dell'aula magna, invischiato nella ragnatela degli abbracci e delle strette di mano, perché tutti sono a complimentarsi con lui. In pratica è bastato il secondo scrutinio — dopo una prima votazione di orientamento — per designare il settimo successore di Don Bosco in questo sondriese di 57 anni e dall'aria rude, già missionario (si potrebbe dire per errore) nel Cile, già docente di teologia, già esperto al Concilio e alla Conferenza di Medellín, già Ispettore e già Consigliere Generale per la Formazione Salesiana. Finalmente è riuscito a districarsi, è al tavolo della presidenza per le ultime formalità di rito.

In dialetto lombardo. Manca ancora la sua accettazione ufficiale, e sono di solito parole difficili da trovare. Don Ricceri — che è già passato attraverso a quelle emozioni — gli è accanto, quasi per dargli una mano. «Vi dico che ho molta paura», esordisce don Viganò. Ma subito cambia registro: «Quando mi è toccato nella vita fare un'altra esperienza non così difficile ma per me altrettanto paurosa — quella di andare in America inviato dai superiori —, avevo chiesto molti consigli. Il consiglio più bello, l'ho ascoltato in dialetto lombardo dal mio papà: *Quel che Dio vuole, non è mai troppo*. Quindi, anche se con un'umiltà del tutto cosciente delle mie limitazioni, accetto con grandissima speranza».

Chi è l'uomo che con questo tuffo fiducioso nella Provvidenza si accinge a prendere in mano il timone della Società Salesiana, che fu già impu-

gnato da don Ricceri, don Ziggiotti, don Ricaldone, dal Servo di Dio don Paolo Albera, dal Beato don Rua, e da san Giovanni Bosco? Il primo e sorprendente dato biografico — quasi a confermare la matrice schietamente popolare della Famiglia Salesiana — è che ha visto la luce in una fabbrica: papà e mamma erano operai di Sondrio, abitavano all'interno del cotonificio Fossati. E in quel cotonificio don Egidio ha aperto gli occhi.

In principio era la madre. 1920: erano i tempi difficili del primo dopoguerra; disoccupazione, inflazione, disordini; la classe operaia sollecitava trasformazioni profonde. Anche nella tranquilla Sondrio, nella Valtellina appartata tra le montagne.

Però il lavoro, le ristrettezze economiche, sapevano suggerire negli uomini di buona volontà energie e fantasia; se in più si aggiungeva il senso cristiano della vita, ecco la voglia di fare qualcosa, il disinteresse, la salda unione della famiglia... E' quanto accadeva in casa Viganò.

Egidio vi arrivò ottavo di dieci fratelli: lo precedevano due sorelle, e altri cinque prematuramente volati nel cielo; lo avrebbero seguito Angelo e

Francesco, che sulla sua scia diventavano a loro volta salesiani.

E quei genitori. Joergensen per spiegare Don Bosco scrisse: «In principio era la madre», la quasi leggendaria Mamma Margherita; ugualmente si potrebbe dire dei fratelli Viganò (il BS l'ha ricordata, questa mamma Maria Cattaneo deceduta a 92 anni, in un articolo del luglio 1976).

Ma prima ancora il papà, Francesco, per gli amici Cecco. La fabbrica, la tuta, non gli impedivano di essere e manifestarsi cristiano in casa e fuori, anche senza ostentazioni. Aveva il coraggio delle idee e dei fatti. «Come pregava! — ricordava mamma Maria —. A Gombaro (borgo di Sondrio) erano pochi gli uomini che andavano a messa quando siamo arrivati noi. Dopo un po', andavano tutti. Senza tante parole, ma per il buon esempio, erano cambiati».

E lei, mamma Maria, terza elementare, che invece di regredire nell'analfabetismo di ritorno come per lo più succede, leggeva i giornali e i libri seri della LDC che suo figlio Angelo — direttore dell'Editrice — le inviava. «Aveva in dono da Dio una fede straordinaria — riconosce don Angelo stesso — una fede che portava nella vita di ogni giorno, ben alimentata



Nel giorno della sua elezione a Rettor Maggiore, i salesiani messicani donano a don Viganò il zarape (coperta di lana simile al poncho), e i peruviani gli donano il varalo o bastone del comando.

con la preghiera e la messa quotidiana». Con intuito educativo cristiano seppe creare attorno ai figli l'ambiente adatto a maturare nell'amore, nella fatica, nella disciplina, nello studio, nella gioia. «Papà e mamma — dice ancora don Angelo — avevano riservato il primo posto a Dio, non alle cose, non al lavoro, non al risparmio, non alla salute, non al guadagno».

Ed ecco che Egidio a un anno e mezzo si ammala. Lo si apprende da uno scritto della mamma (un ampio testamento spirituale tracciato su un quaderno di scuola, con grossi caratteri ma con mano sicura, nel 1965 a 80 anni). «Te Egidio sei lontano; sono sicura però che è volontà di Dio. Mi pare di averti già detto di una promessa che ho fatto al Signore quando avevi un anno e mezzo. Eri tanto malato, e io ho detto al Signore: fammelo guarire: non sarà per me, ma per Te. Ora il Signore ci ha esauditi, e ha proprio voluto che tu andassi lontano. Sii contento, non te la prendere a male, vedrai cosa saprà fare il Signore su di te». Metà consolazione e metà profezia, come è nello stile dei patriarchi.

Una falciata. Don Bosco entrò nella casa Viganò di straforo, come in tante altre famiglie, con i ragazzi che vanno a giocare all'oratorio. In più, nel 1929 il parroco invitò i fedeli — chi volesse — a un pellegrinaggio fino a Torino: per la beatificazione di Don Bosco. Papà non poteva lasciare il lavoro, le sorelle avrebbero badato ai fratelli più piccoli, e la mamma andò. Sfilò da Valsalice nel grande corteo che accompagnava la salma di Don Bosco a Valdocco, e visitò le camerette in cui il santo dei giovani era vissuto. C'era un suo quadro appeso al muro: si guardarono. «Mi ha guardato con occhi vivi e penetranti — riferirà più tardi mamma Maria —. Che occhi ha Don Bosco!» Ed ebbe l'impressione che le chiedesse i suoi figli: «Io ho capito che glieli dovevo dare tutti e tre, e glieli ho dati». In un solo colpo. In dialetto precisava: «Na ranzada», che vuol dire una falciata.

Da quel giorno l'immagine di Don Bosco entra in casa, e Don Bosco è tra le persone da consultare nelle decisioni importanti.

Intanto il ragazzo Egidio — riferisce ammiccando il fratello don Angelo — non era proprio di quelli che entusiasmano gli agiografi dei tempi andati: «Era un po' scatenato. Sul ghiaccio si rompe una gamba, un cane lupo lo aggredisce, a scuola la maestra ne lamenta la scarsa applicazione. Papà sovente deve ricorrere ai modi forti per farlo studiare». Ottimi precedenti, non c'è dubbio, per un futuro educatore.

L'oratorio salesiano di Sondrio, aperto nel 1887, è l'oratorio disadorno di quei tempi, popolare e alla mano, e vicino alla gente. Era fatale che i tre

fratelli lo frequentassero. E vi trovarono salesiani cresciuti direttamente alla scuola di Don Bosco, come quel don Saluzzo che aveva iniziato l'opera salesiana in Milano. O quel don Borghino, uno dei tanti salesiani di Lu Monferrato, che seppe entrare nel cuore della gioventù sondriese con la sua bontà ruvida ma sostanziosa. «Credo che l'oratorio sia stato veramente importante nella nostra vita», ricorda don Angelo.

Si dà il caso che don Borghino non parlasse mai di vocazione, ma che ne maturasse molte alla vita salesiana con il suo semplice stile di vita. Quanto alla mamma, era tranquilla



Mamma Maria Viganò: «Egidio è un teologo, ma di fronte a sua madre ha ancora qualcosa da imparare».

circa il futuro del suo futuro don Egidio, e lo portò all'aspirantato salesiano di Chiari. Ciò naturalmente non bastava a cambiare questo ragazzo, ancora bisognoso per studiare delle cure paterne. Di fatto dopo la terza ginnasiale, come si diceva allora, nei superiori del collegio sorsero perplessità sul suo ritorno alla casa di formazione. La mamma viene convocata dal Direttore, ma lo rassicura comunicandogli la sua convinzione: «Non sono io a dirlo, ma questa è la sua strada». (E la mamma lascerà andare a Chiari anche gli altri due fratelli, Angelo e Francesco, che Don Bosco le

aveva falciato).

L'americano. Era davvero la sua strada: a 15 anni Egidio è novizio, riceve la talare. Cent'anni prima, nel 1835, a ricevere la talare era stato il chierico Giovanni Bosco, e la Congregazione pensa di sparpagliare i novizi di quell'anno nelle varie case salesiane perché il rito della vestizione serva a commemorare la ricorrenza. Don Egidio riceve la talare da don Saluzzo, nella sua Sondrio.

La svolta decisiva e impreveduta giunge al termine degli studi filosofici a Torino, quando apprende dai suoi superiori che la sua domanda di partire per le missioni è stata accettata, e che è destinato al Cile. Il fatto è che lui questa domanda non l'ha mai fatta.

Don Berruti, il superiore con cui si spiega, fa eseguire ricerche e risulta che c'è stato un disguido: a fare la domanda era stato un altro Viganò, di nome Pietro (salesiano, parroco di Codigoro, mai mandato in missione).

Quando tutto è chiarito, don Berruti guarda il chierico Egidio negli occhi e gli domanda: «Ma tu ci andresti in missione? E i tuoi genitori avrebbero qualche difficoltà?» «I miei genitori certamente non porranno difficoltà — risponde —. E quanto a me, se mi mandate vado».

Così una sera di dicembre del 1939 c'è una mamma sul molo di Genova, che piange perché il suo figlio parte e va in America, ma trova pieno conforto nella sua fede: «Te Egidio sei lontano. Sono sicura però che è la volontà di Dio».

Tre anni fra i ragazzi di una scuola di formazione, 4 anni di studi teologici (frequenta la Pontificia Università Cattolica di Santiago), poi il sacerdozio, poi la laurea. La mamma lo chiama «l'americano» e dice: «Quello lì è un teologo, ma di fronte a sua madre ha ancora qualcosa da imparare».

Per la Chiesa del Concilio. Il 1949 segna una svolta nella sua vita: l'addio al lavoro tra i giovani (con loro ha lavorato sempre, dal giorno in cui è arrivato in America, e anche durante gli anni intensi degli studi universitari). Ora è chiamato a insegnare nello Studentato salesiano, e nell'Università Cattolica. Direttore del Centro salesiano è un certo padre Raúl Silva Henríquez, oggi cardinale e primate del Cile. Poi direttore diventa lui. Vent'anni di magistero, generazioni di salesiani e di sacerdoti diocesani alla sua scuola.

Un punto forte della sua riflessione teologica, che trasmette ai discepoli, riguarda il sacerdozio: che cosa significa per il sacerdote la teologia, la spiritualità, l'impegno apostolico, insomma la sacerdotalità.

La sua tesi sul Corpo Mistico lo porta ad approfondire soprattutto la teologia ecclesiale, per sé e per i suoi discepoli: «Ha risvegliato un senso

SCHEDA BIOGRAFICA DEL NUOVO RETTOR MAGGIORE

Don Egidio Viganò, di Francesco e Maria Cattaneo, operai.

Nasce a Sondrio il 26.7.1920, ottavo di dieci figli.

Frequenta da ragazzo l'Oratorio salesiano di Sondrio.

1932: è a Chiari (Brescia) nella casa per ragazzi che studiano la loro vocazione.

1935: passa nel noviziato di Montodine (Cremona).

1936: emette la prima professione religiosa, e è mandato per gli studi filosofici a Torino-Rebaudengo.

1939: viene inviato in Cile, e lavora per tre anni fra la gioventù del collegio di Macul.

1942: pronuncia i voti perpetui. Trasferito a Santiago del Cile per gli studi teologici presso l'Università Cattolica, è nello stesso tempo animatore dei giovani che frequentano la scuola professionale della «Gratitud Nacional».

1947: è ordinato sacerdote (31 maggio). Consegue la laurea in teologia dogmatica con una tesi sul Corpo mistico.

1948: è al suo ultimo anno di lavoro con i giovani della «Gratitud Nacional»: è catechista, assistente in tipografia, incaricato dello sport.

1949: inizia l'attività di docente, insegnando nello Studentato teologico salesiano di La Cisterna, e quindi anche nella stessa Pontificia Università Cattolica di Santiago.

1962: è nominato direttore del nuovo Studentato salesiano di La Florida (Santiago). Continua nell'insegnamento, e partecipa a Roma al Concilio Vaticano II nella qualità di perito conciliare dell'Episcopato cileno.

1968: è nominato Ispettore del Cile, e lascia dopo quasi vent'anni l'insegnamento teologico. Nello stesso anno partecipa come «religioso» alla Conferenza Episcopale di Medellín (Colombia).

1971: partecipa a Roma al Capitolo Generale Speciale della Congregazione, da cui esce eletto Consigliere per la formazione salesiana. Dopo quasi 33 anni trascorsi in Cile, torna in Italia.

1977: il 15 dicembre viene eletto Rettor Maggiore della Congregazione Salesiana. E' il settimo successore di Don Bosco.

della Chiesa molto forte, tra i salesiani e nel clero diocesano — asserisce padre Cuevas, attuale Ispettore del Cile —. Lo riconoscono anche i Vescovi: se il Clero del Cile ha una buona base ecclesiologica, un vivo attaccamento ai pastori, va attribuito anche al lavoro che don Egidio ha svolto dalla cattedra».

Il Concilio lo trova preparato: l'Episcopato cileno lo sceglie come esperto e lo vuole a Roma. Contribuisce tra l'altro ad arricchire i testi mariologici della Costituzione sulla Chiesa, e lo schema su «La Chiesa nel mondo».

Poi è chiamato a Medellín, dove i vescovi dell'America Latina si propongono di applicare il Concilio alla situazione del loro continente, e dove egli dà un solido contributo. «Ha saputo sentire la Chiesa del Concilio come un senso nuovo — precisa padre Cuevas —, ha saputo realizzare il dialogo fede-cultura, fede-situazioni storiche, fede-ideologie. Ha aiutato molti a conoscere meglio le situazioni dell'America Latina, il ruolo della Chiesa di fronte ai problemi umani, insomma a guardare alla realtà con senso di Chiesa».

E, molto più semplicemente, ha giocato al calcio con i suoi chierici teologi. Da consigliere per gli studi, da direttore. Perché la teologia educa, ma anche il giocare insieme col pallone.

Messo come Ispettore a capo dei salesiani del Cile, don Viganò in tre anni ha intensificato il dialogo della Congregazione con le altre forze della

Chiesa: le Congregazioni, i Vescovi, il clero.

Ed ecco la contestazione giovanile: scoppia in Cile, coinvolge l'Università Cattolica, mina le sue strutture, fa saltare il tradizionale modo di governare e di insegnare. L'Università contava nel 1968-69 qualcosa come 48 mila studenti, politicizzati al massimo. Agitazioni, manifestazioni, dibattiti anche alla tv.

Gli studenti erano decisi a spingere la loro azione fino in fondo, e cercavano una persona di mentalità rinnovata. Don Viganò partecipò a un dialogo con i giovani dirigenti, mettendoci la consueta chiarezza e franchezza: si trattava di dare il via a una profonda revisione di tutto. E gli studenti trovarono in lui il candidato valido e adatto: quando si presentarono al Cardinale di Santiago (da lui dipendeva l'Università Cattolica) con la lista dei nomi che essi proponevano per la carica di Rettore Magnifico, don Viganò figurava al primo posto. Fu scelto un laico, come esigeva la congiuntura, ma il fatto rimane.

Nel 1971 partecipa come Ispettore al Capitolo Generale speciale, quello voluto dalla Chiesa per il rinnovamento della Congregazione, e vi partecipa fin dalle Commissioni preparatorie; alla fine è chiamato al difficile ruolo di Consigliere per la formazione salesiana. Il «missionario per errore» rientra in patria, e la mamma sentenzia: «L'hanno mandato a Roma vicino al Rettor Maggiore: adesso ha da imparare ad abbassare il capo», e ne è molto felice.

Gli ultimi 6 anni. Il settore della Formazione Salesiana, che gli è stato affidato negli ultimi sei anni, usciva dissestato e da reimpostare dopo la grande «rimessa in questione» operata dal Concilio, e dopo la contestazione del '68 (che non poteva non avere ripercussioni anche negli studentati salesiani). In più il suo Dicastero si occupò intensamente della formazione permanente dei salesiani in attività, e del settore delicato dei Coadiutori Salesiani.

Molti documenti, con le idee del rinnovamento. Molti incontri, giornate di studio, convegni, corsi di formazione. Il Pontificio Ateneo Salesiano, divenuto nel frattempo Università, ha allacciato solidi legami con i più importanti centri della formazione salesiana nel mondo; tutti insieme hanno rinnovato i loro statuti e i metodi.

Ai salesiani in attività il dicastero di don Viganò ha offerto la possibilità di un rinnovamento in otto corsi quadrimestrali svoltisi a Roma, e imitati in altre parti della Congregazione. Ogni anno a Roma ha pure avuto luogo una «settimana di spiritualità», su temi di vivo interesse salesiano; le idee confluivano ogni volta in un volume, che moltiplicava i frutti di quell'incontro. La prima di queste settimane, svolta nel '73 sul tema della Famiglia Salesiana, aveva anche il merito di chiamare a raccolta forse per la prima volta in modo così consistente i rappresentanti di tutti i rami di questa vasta realtà nata dal cuore di Don Bosco.

I Coadiutori salesiani ebbero (sempre a Roma, nel '75) un Congresso Mondiale, in cui rivedere da capo la loro figura secondo il pensiero di Don Bosco e nella luce del Concilio per rinnovare il loro ruolo a servizio dei giovani d'oggi.

Se è troppo presto per tracciare un bilancio del lavoro svolto da don Viganò nei sei anni trascorsi come Consigliere della formazione salesiana, è già un giudizio quello espresso dal Capitolo Generale che l'ha scelto come Rettor Maggiore. Mamma Maria doveva presentare tutto questo, lei che gli aveva scritto: «Vedrai cosa saprà fare il Signore su di te».

Due testimonianze. Com'è dunque, questo settimo successore che la Congregazione ha dato a Don Bosco? Ecco alcuni aspetti della sua personalità, messi in luce dalla testimonianza di due salesiani vissuti accanto a lui in America e in Italia.

«Ha una scorsa valtellinese: rude, austera, che a prima vista suscita timore — dice don Pietro Brocardo, suo collaboratore negli ultimi anni —. Invece è l'opposto: l'amico, quasi il camerata, l'individuo che sa scendere a condividere con te il tuo lavoro, il tuo momento di svago e di allegria. Sa capire e incoraggiare. Mi ha molto colpito la sua umanità».

«Gli piace il lavoro in équipe — aggiunge don Cuevas, cileno —, non prescinde dagli altri. Se vede attorno a sé chiarezza di idee su quel che si intende fare, lascia via libera. Sa appoggiare, sa animare».

«Non ha mai fatto pesare la sua autorità nel gruppo, ci ha lasciato massima libertà di agire. Era contento se ci vedeva in giro a raccogliere esperienze, a vedere come fanno gli altri. Ci interpellava sempre sui vari progetti, voleva sentire i nostri pareri, discuterne insieme. Nel gruppo aveva desiderato che ci dessimo del tu, anche con lui».

«Ha bisogno continuo del dialogo, del trovarsi insieme, dell'adunanza anche informale, per sentire le varie opinioni, per conoscere le tendenze e le correnti sui vari problemi».

«Ha facilità di parola, ma quando parla in pubblico è molto rispettoso del suo uditorio: non gli piace improvvisare, perciò pensa a lungo quel che ha da dire. Vuole trasmettere un messaggio valido. E' per istinto *defensor veritatis*».

Di don Viganò viene sottolineato soprattutto l'ottimismo. «Il suo non è un ottimismo razionalizzato ma spontaneo, istintivo, che lo riporta sempre al punto di tranquillità. Anche quando deve riconoscere uno scacco, lo fa senza agitarsi, senza inquietarsi, e subito ricupera la serenità».

«Mai ho sentito don Viganò esprimersi in modo pessimista. Anche quando in Cile abbiamo avuto da soffrire per le difficoltà della situazione, mai l'abbiamo visto scoraggiato. Nei momenti difficili arrivava con la sua parola, con una lettera: "E' il Signore che guida la storia, non noi. Quindi, non dobbiamo avere paura". Ma nello stesso tempo non rimaneva passivo, anzi era l'uomo fatto per rispondere ai problemi con l'azione».

Più futuro che passato. Quest'uomo pieno di fiducia, guarda dunque con fiducia all'avvenire. Ha scritto nel suo primo messaggio ai salesiani: «Condivido con tutti voi la convinzione della bellezza della nostra vocazione, da attuare in un tempo che rapidi mutamenti rendono problematico ma anche ricco di speranze». Perciò ha rinnovato loro l'invito a «un impegno a tempo pieno e a piena esistenza, per la gioventù».

E nel primo incontro con i Cooperatori salesiani, additando loro il progetto di Don Bosco che si compie nel tempo e nello spazio, ha precisato: «C'è più futuro che passato: cento anni di storia, e secoli di avvenire». E' forse questa sua convinzione, radicata in solidi motivi di fede, che lo ha spinto, ora che si trova al timone della Congregazione, a dire: «Accetto con grandissima speranza».

ENZO BIANCO

Libreria

«Mondo Nuovo»



«Mondo Nuovo» è una felice iniziativa lanciata nel 1977 dai Cooperatori Salesiani e dalla editrice LDC, con la consulenza del Centro Catechistico Salesiano di Torino. Consiste in una **collana di opuscoli** e una **serie di posters a colori**, contenenti un messaggio schiettamente cristiano.

Loro scopo è di facilitare negli ambienti più vari una lettura cristiana dei problemi del nostro tempo.

Una collana di agili opuscoli

Gli opuscoli affrontano gli argomenti vivi del nostro tempo, visti nella luce del Vangelo. Sono scritti con stile popolare, sono semplici, pratici, economici. Si riallacciano idealmente alle «Letture Cattoliche» lanciate nel secolo scorso da Don Bosco, e ne vogliono essere la continuazione. Si prestano a una diffusione capillare col sistema «a tu per tu». In mano a chi intenda farsi promotore di una lettura cristiana, possono diventare strumento efficace di apostolato, vera catechesi degli adulti.

La loro pubblicazione è mensile. Ciascun opuscolo si aggira sulle 40 pagine, e costa quanto un giornale: 200 lire.

Una serie di posters a colori

Ogni poster reca un'immagine fortemente evocativa, accompagnata da una scritta di carattere biblico o esistenziale. Immagini e scritte esprimono un messaggio religioso per l'uomo d'oggi: non un messaggio astratto, ma un giudizio cristiano su situazioni e atteggiamenti concreti del nostro tempo. I posters possono essere utilmente esposti nelle sedi delle associazioni e gruppi, nelle scuole, in sale di riunione, nelle chiese, in posti di transito. E i ragazzi li appiccicheranno nelle loro camere.

Ogni anno viene pubblicata una serie di otto posters a quattro colori, formato 44x64. Ogni poster al modico prezzo di lire 300.

Il 1977 era l'anno di prova

Durante l'anno 1977 si sono lanciati i primi dieci opuscoli e i primi otto posters. Ecco i titoli degli opuscoli: *Aiutiamoli a crescere - Ma c'è poi questo Dio?* - *Prevenire la droga - Maria: una donna d'eccezione - Don Cesare, prete a 19 anni - La Bibbia, parola di Dio - Marxismo, comunismo e cristianesimo (numero doppio) - Ritorna il problema dell'aborto - Siate liberi quando leggete.*

Il materiale è stato diffuso attraverso le librerie religiose e le rivendite dei Cooperatori (giunte a 372 durante l'anno). Era anno di prova, e i risultati sono stati buoni: gli opuscoli hanno avuto una tiratura di 30.000 copie ciascuno (in qualche caso si è dovuto ristampare); di ciascun poster si sono tirati 3.000 esemplari (anche qui con ristampe). Il bilancio è tanto più confortante se si pensa che gli opuscoli girano da una mano all'altra, e i posters sono visti da tanti occhi.

Il 1978, anno del rilancio

Anche per il 1978 sono previsti dieci opuscoli e otto posters, ma con tiratura più elevata. Già si conoscono alcuni titoli degli opuscoli: *Il messaggio educativo di Don Bosco - Piccola sintesi del cristianesimo - I Testimoni di Geova - L'aldilà: che sarà della nostra vita? - Parliamo di cinema - Il cristiano e le missioni...*

L'iniziativa merita pieno appoggio: si richiama alla più schietta tradizione dell'apostolato salesiano. Dirigenti di associazioni e di gruppi, parroci, educatori, possono rivolgersi alle librerie religiose. O intendendo **istituire rivendite** e centri di diffusione, direttamente a «Cooperatori Salesiani, Ufficio nazionale» - Viale dei Salesiani 9 - 00175 Roma. Telefono (06) 74.80.433.

Gli Apprendisti con gli occhi a mandorla

«Don Bosco guida i giovani poveri sulla retta via», dice un titolo apparso sul quotidiano di Seoul «The Korea Times». E l'articolo racconta il lavoro di un gruppo di salesiani impegnati ad assicurare un futuro a ragazzi di periferia.

Portare sulla retta via i ragazzi che si trovano in difficoltà e il programma del noto «Centro Giovanile Don Bosco» di Seoul, ha scritto cogliendo nel segno un certo Hong Son-hi, giornalista del Korea Times, sul suo giornale. In un ampio articolo egli riferisce la visita fatta a quest'opera salesiana in capo al mondo, e riporta l'intervista rilasciata dal Coadiutore salesiano James Comino, capo dei laboratori.

«Don Bosco guida i ragazzi sulla retta via» dice appunto il titolo dell'articolo, e precisa il metodo: «Assecondando le loro qualità naturali».

Da dieci anni il «Don Bosco Youth Center» sta lavorando per i ragazzi. Dice il loro istruttore, il sig. Comino (39 anni, venuto dall'Italia 15 anni fa): «Noi li aiutiamo a diventar capaci di fare da soli. Noi vogliamo che essi siano sani di mente nello stesso tempo che li rendiamo abili nel loro mestiere». In questi dieci anni l'istituzione ha già sfornato quasi mille operai specializzati, che in silenzio ma con diligenza lavorano nelle industrie e per lo sviluppo della nazione.

Ogni anno a gennaio il Centro accetta un centinaio di ragazzi poveri, scelti fra gli apprendisti di Seoul, molti dei quali sono piovuti nella capitale senza saper bene che cosa ci venissero a fare.

Il Centro sottopone i ragazzi che chiedono l'ammissione a una facile prova scritta e a un test attitudinale, per una prima scelta. Quelli che hanno dato buona prova sono chiamati a un colloquio personale; e si parla anche con i genitori, se ce li hanno, in modo da accogliere quelli che assicurano veramente una buona riuscita.

«Vorremmo poter accettare tutti quelli che si presentano, ma con le attrezzature che abbiamo attualmente in dotazione possiamo accogliere solo un centinaio di studenti per volta», lamenta il sig. Comino.

I ragazzi che non avessero potuto completare gli studi nella scuola media a causa delle difficoltà economiche, imparano le nozioni fondamentali di matematica, coreano, inglese, storia e educazione civica, prima di cominciare il vero e proprio corso di 18 mesi. Le lezioni sono tenute di sera,

tra le 18 e le 22, perché molti di questi ragazzi riescono a trovarsi qualche piccola occupazione da svolgere di giorno, nelle fabbriche dei dintorni. Il corso è diviso in due sezioni: tornitura e rifinitura.

Comino, che ha studiato al Pasadena College, famoso istituto tecnico degli Stati Uniti, ricorda che il lavoro



La preoccupazione di Don Bosco per gli apprendisti è giunta anche nella lontana Seoul, tra gli otto milioni dei suoi abitanti.

nel settore delle macchine richiede molta precisione, e lo ritiene quindi molto adatto ai coreani, che sono costanti e per niente impetuosi.

Sono istruttori nella scuola sia i salesiani coreani che quelli venuti dall'estero, alcuni laureati che frequentano corsi di perfezionamento, ingegneri professionisti, e anche giovani diplomati dal Centro a pieni voti negli anni precedenti.

«Attraverso una costante opera di persuasione, lo studio, gli incontri religiosi, cerchiamo di fare in modo che i nostri ragazzi acquistino fiducia in se stessi, e si rendano conto che con quel corso di 18 mesi stanno realizzando qualcosa di importante per la loro vita».

Gli apprendisti possono trovare nel Centro vitto e alloggio. Un ente assistenziale della Germania Occidentale nel 1972 ha dato un forte contributo per costruire l'edificio del Centro e per dotarlo delle attrezzature occor-

renti; quanto ai salesiani, essi sostengono tutte le altre spese necessarie per il funzionamento della scuola.

Il «Don Bosco Youth Center» è una delle tante iniziative che la Congregazione salesiana realizza nel mondo; opere del genere si trovano nelle Filippine, in Thailandia, a Hong Kong, in India... E quanto alla Korea, sta sorgendo un secondo Centro simile al primo, sempre nella periferia di Seoul. Un ampio terreno è stato acquistato dietro l'aeroporto internazionale di Kimpo. Il sig. Comino ha ora lasciato il Centro Giovanile per iniziare la nuova opera, ma dichiara che non si sono ancora prese decisioni sul tipo di attività che vi si svolgeranno. «Noi non cominceremo subito con un vasto programma, ma dal poco, e allargheremo le attività man mano, in base alle esperienze fatte», dice. E intanto accoglie già 26 apprendisti con gli occhi a mandorla, bisognosi di una casa e di tutto. ■

Così tracciano il progetto di sé

«C'è un momento nella storia personale di ognuno, in cui l'intuizione del proprio futuro si fa più luminosa e viva». Questo momento — gli educatori sono tenuti a saperlo — è l'adolescenza. Ne parla (con linguaggio insieme tecnico e facile) lo psicologo Severino De Pieri, in un "Corso di Psicologia in audiolibro".



C'è un momento nella storia personale di ognuno, in cui l'intuizione del proprio futuro si fa più luminosa e viva. E' come l'emergere alla coscienza di un evento nuovo, la scoperta dello sviluppo di sé in una direzione che è sentita come propria, del tutto personale.

Questa fase, tipica del «vissuto» psicologico dell'adolescente, viene descritta come ricerca della propria identità, come definizione del «sé», come orientamento verso il futuro. E' una scoperta dinamica: l'adolescente coglie il divenire del proprio sviluppo e, sentendosi capace di scelte più consapevoli e autonome, gli imprime uno svolgimento più personale. In questa presa di coscienza della direzione fondamentale verso cui orientare il proprio sviluppo consiste appunto il «progetto di sé».

Il «progetto generale dell'esistenza» è un dinamismo psichico che presiede alla piena realizzazione del proprio essere, in rapporto con l'ambiente sociale e all'interno di un determinato quadro di valori.

Il «progetto di sé» è presente già prima dell'adolescenza, come nucleo costruttivo e integrativo della personalità in divenire. Ma è durante l'adolescenza che diviene più cosciente, attivo e stimolante.

Ma come avviene questa scelta di valori? Fino a che punto essa è davvero libera? In quale misura invece agisce il condizionamento ambientale? E come avviene in concreto il collegamento tra l'intuizione del progetto di sé, e la sua fondazione su un quadro portante di valori?

Il rapporto che intercorre tra progetto e valore, quale viene stabilito durante la giovinezza, è di grave importanza: dalla sua corretta impostazione dipende la realizzazione più o meno positiva di ciascuno nella vita. Nell'età adulta e matura infatti si porta a compimento quanto di solido è stato intuito e acquisito negli anni giovanili.

Il processo di valorizzazione. Vediamo dunque in che modo il proget-

to di sé si fonda sui valori durante l'età evolutiva.

E' opportuno anzitutto definire il concetto di «valore». Esso è una rappresentazione concettuale di qualcosa, in termini di dignità, bontà, utilità e importanza. E' cioè un motivo razionale, relativamente stabile e permanente.

Una personalità che si fonda su un quadro organizzato di valori, è ben motivata e maggiormente dotata di autonomia. La conquista dei valori rappresenta perciò il traguardo di ogni autentica educazione.

Nella formazione dei valori, c'è molta diversità nel modo di procedere del bambino rispetto al giovane e all'adulto. Il bambino è dominato da criteri poco personalizzati: egli agisce secondo le spinte dell'istinto o sotto le indicazioni dell'adulto. In pratica è determinato dal proprio inconscio, o regolato dall'ambiente educativo che lo circonda. L'adolescente invece introduce un principio proprio, attivando i processi della logica e della critica che caratterizzano la sua intelligenza.

Il bambino agisce nella dipendenza totale, l'adolescente inizia un processo di «contro dipendenza». E' la fase che uno studioso, l'Ausubel, ha definito con il termine di «desatellizzazione», caratterizzata prima dalla protesta o contestazione nei confronti degli adulti e poi dal distacco e dall'autonomia ideologica e operativa.

Nel processo di valorizzazione, adolescenti e giovani vanno dunque alla ricerca di criteri in base ai quali giudicare i valori che stanno conquistando. Questi criteri non sempre sono desunti da considerazioni di ordine razionale: sovente si ispirano alle mode culturali del proprio tempo, o si basano esclusivamente sulla fiducia nella propria esperienza.

Oltre all'appello alla ragione, per i credenti anche la fede diviene criterio di valore, in quanto si fonda sulla parola di Dio resa credibile da eventi storici inconfutabili. All'interno della personalità del credente i valori recati dalla fede, quali ad esempio il perdono dei nemici e la carità, arricchiscono

no e rafforzano le motivazioni ottenute alla luce della sola ragione.

Tuttavia all'origine dei valori personali non vi è sempre un principio di ragione o di fede, ma sovente giocano altri fattori di indole emotiva, ambientale e socio-culturale: vengono ad avere importanza decisiva la scuola e i mezzi di comunicazione sociale che diffondono ovunque modelli di comportamento fondati su valori più o meno autentici.

Il metodo della ricerca. Il progetto di sé si fonda dunque sui valori, e questi dipendono dai criteri in base ai quali vengono raggiunti. Diviene perciò estremamente necessario fornire a ciascun giovane un modo adeguato per conseguire opportuni elementi di valutazione nei confronti della realtà.

In passato tali criteri erano sovente mutuati dall'educazione, che assicurava la permanenza e l'uniformità di una determinata cultura nell'ambito della società. Oggi assistiamo invece al rifiuto espresso dalla contestazione giovanile, nei confronti dei valori tradizionali e del metodo autoritario per lo più usato nel conseguirli.

In misura sempre crescente i giovani di tutto il mondo ormai non accettano più lo stile e il metodo dell'imposizione nella formazione ai valori. Al massimo essi permettono agli adulti di esprimersi con una proposta di principi, di fronte ai quali si riservano il diritto della critica, del confronto e della scelta. Sentono cioè l'esigenza di fondare i valori mediante il metodo della ricerca e della partecipazione: ricerca come analisi critica e confronto operativo delle esperienze (che comprende studio, riflessione, e non solo discussioni), e partecipazio-

ne come presa di posizione personale nelle loro decisioni.

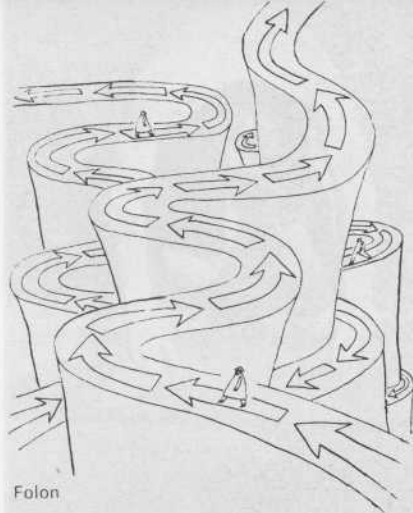
Tale modifica nel comportamento giovanile rappresenta un cambiamento che possiamo dire storico: essa è destinata a imprimere un volto nuovo ai tradizionali rapporti fra le generazioni.

E' indubbio che siamo all'alba di un'importante innovazione culturale, ma non è ancora certo che gli sviluppi saranno senz'altro positivi. In altri termini, la nascita di valori nuovi è più un bisogno ancora sofferto, che una conquista già avvenuta. Accanto a fenomeni innovatori persistono purtroppo rigurgiti di involuzione. La «resistenza al cambiamento», radicata nella paura del nuovo e nella difficoltà reale a mutare inveterate abitudini, costituisce un pericolo per tutti.

La nascita di nuovi valori. Tutte le indagini compiute sui giovani affermano che stiamo per assistere alla nascita di valori nuovi, sorti in seguito alla crisi di quelli tradizionali. Gli studiosi di tutto il mondo rilevano che esistono le premesse per l'emergere di una nuova immagine d'uomo.

Va subito detto che il nuovo è avvertito da frange piuttosto modeste (anche se battagliere) di giovani, e che accanto a un'élite aperta al cambiamento sussistono posizioni tradizionali o ambivalenti. Ma un dato è certo: c'è una rottura nel fronte giovanile e gli sviluppi sembrano preludere ad una progressiva innovazione culturale nei valori e nei modelli di comportamento. E' un nuovo tipo d'uomo che sta emergendo, finalizzato a una nuova società, fondata sugli ideali della realizzazione della personalità e della solidarietà sociale.

In questo contesto tendono a emergere i bisogni di un umanesimo



«Quali sono i veri valori? Ci sono valori nuovi? E' possibile costruire oggi una scala di valori?»

sociale, quali la libertà, l'autonomia, l'autorealizzazione, l'amore, l'uguaglianza, e la solidarietà, in contrapposizione alle ideologie che hanno condotto l'uomo all'alienazione, come l'autoritarismo, l'individualismo, lo sfruttamento e l'oppressione.

L'odierna cultura giovanile, intesa come insieme di valori e di modelli che ispirano il comportamento, prende dal passato alcuni ideali, con sottolineature recenti di tipo più sociale e collettivo che personale e individuale. Soprattutto reca una novità nel metodo formativo, basato non sull'assimilazione di contenuti trasmessi, ma sulla loro autonoma elaborazione, nello stile della ricerca e della sperimentazione.

E' cominciata così una storica avventura, che procede faticosamente tra realismo e utopia, e che costituisce il contesto concreto nel quale i giovani d'oggi costruiscono difficili valori.

IL CORSO DI PSICOLOGIA IN AUDIOLIBRO

Il testo di questo articolo è tolto da una delle dodici lezioni di cui si compone il «Corso completo di psicologia in audiolibro», dello psicologo salesiano Severino De Pieri.

L'audiolibro, edito dalle Paoline col titolo «Progetto di sé e partecipazione», comprende sei cassette e un volume, raccolti in confezione originale e pratica.

La materia è svolta nella prospettiva della maturazione della persona umana: l'autore, lasciando in disparte le vie della psicanalisi e del comportamentismo, percorre quella più ricca e convincente delle psicologie umanistiche.

Le dodici conversazioni di mezz'ora ciascuna, presentate nelle cassette e riproposte per intero dal libro (con l'aggiunta di tracce di riflessione e di una breve bibliografia), affrontano questi temi: Formazione dinamica della personalità; Gestione dell'ansia e dei conflitti; Dinamica della scelta e della decisione; Orientamento e creatività; Progetto di sé e valori; Maturazione della vita affettiva; Psicologia e vita morale; Maturazione della religiosità; Relazioni interpersonali; Dinamica di gruppo; Rapporto persona-comunità; La formazione permanente.

Il sussidio, da qualche tempo in vendita con felice esito, risulta utile per comunità, gruppi giovanili, scuole, parrocchie, centri di cultura e spiritualità. Come pure a studenti di psicologia, insegnanti, animatori di gruppo. Serve da spunto per proiezioni con diapositive, e per dibattiti. Di recente è stato proposto agli ascoltatori anche da radio private...

Due pregi dell'opera. Anzitutto, la trattazione è rigorosamente scientifica, ma è resa in linguaggio accessibile. E poi è coerente con la prospettiva cristiana: in pratica, *progetto di sé e partecipazione* sono la traduzione in linguaggio psicologico dei termini teologici di vocazione e carità.

L'audiolibro «Progetto di sé e partecipazione» è in vendita a 23.000 lire presso le Librerie Paoline, e presso il «Centro Dischi», via Antonino Pio, 75 - 00145 Roma.





Il progetto fondato sui valori. Se il progetto di sé si fonda sui valori e questi vengono elaborati nel quadro di una cultura giovanile fortemente socializzata, quale spazio resta alla libertà personale? E' ancora possibile parlare di un «progetto autonomo di sé?»

L'interrogativo posto è lecito per la ragione che, oggi soprattutto, sembrano prevalere nuove forme di condizionamento, che vanno — per dirla in breve — dalla *massificazione* alla *manipolazione dell'uomo*.

Una soluzione del quesito sembra esistere, e consiste essenzialmente nella partecipazione cosciente, critica e responsabile dell'individuo, all'elaborazione della cultura. In ciò sta la novità del metodo nella moderna fondazione dei valori, in quanto ciascuno è coinvolto personalmente in un processo che avviene secondo modalità collettive di ricerca e sperimentazione.

La stessa necessità della partecipazione sorge da questa esigenza di «costruire insieme» i valori, con l'eventualità anche di giungere a un pluralismo nei modi di vedere la realtà, la vita e l'uomo. Ciò potrà condurre i singoli e i gruppi a forme di conflittualità tra quadri di valori divergenti, ma è il prezzo da pagare per il progresso dell'uomo nella storia.

Appello critico e liberazione. In concreto oggi è possibile fondare il progetto sui valori a due condizioni: che individui e gruppi si tengano disponibili alla critica, e operino per la liberazione dai condizionamenti.

L'appello alla critica diviene necessario non solo per preservarci dalla manipolazione che su tutti incombe, ma anche per ritrovare genuini criteri di valutazione di fronte ad avveni-

menti, situazioni e scelte. Infatti il modo di valutare della persona matura procede da una corretta analisi dell'esperienza, e sfocia in atteggiamenti percepiti come significativi e vissuti come propri.

Ma è soprattutto al *processo di liberazione* che è necessario ricorrere per assicurare la crescita dei valori. Liberazione anzitutto dai condizionamenti che variamente ostacolano o impediscono la realizzazione della persona nel contesto sociale, come la miseria, l'ignoranza, la malattia, l'oppressione, l'ingiustizia, lo sfruttamento. E liberazione poi delle capacità, intesa come sviluppo positivo delle potenzialità di ciascuno, attraverso l'inserimento sociale, la formazione permanente, la partecipazione alla gestione dei beni e del potere.

Queste istanze, fortunatamente oggi così sentite, confluiscono verso una nuova sensibilità politica, traguardo obbligato della maturazione della personalità in un contesto sociale e culturale sottoposto a rapide e profonde trasformazioni.

Traccia di riflessione

E' arduo impostare — per esempio in una conversazione con giovani — un tema come questo. Da un lato c'è l'urgenza di garantire la costruzione di un progetto di vita sentito come proprio. E dall'altro si constata che i valori, sui quali oggi si dovrebbe fondare ogni progetto individuale, vengono mediati da un contesto fortemente socializzato, sovente esposto alla manipolazione. Quale libertà ha dunque l'uomo d'oggi, per costruire un autonomo progetto di sé?

La riflessione sarà utilmente orientata sulla *ricerca dei criteri* autentici da adoperare nella valutazione di avvenimenti, situazioni, scelte.

Non vanno perciò indicati dei valori, né tantomeno va assegnata una «gerarchia» tra di essi. Va messo in luce, invece, il metodo della ricerca nella fondazione di essi. E va sottolineato lo stile partecipativo con cui tale ricerca dovrà essere compiuta.

Ci si può allora chiedere:

1. Quali sono i veri valori?
2. Ci sono oggi valori nuovi?
3. Oltre alla ragione, è valido ricorrere anche alla fede nella fondazione dei valori?
4. E' possibile costruire una «scala di valori?»
5. Come regolarci in caso di pluralismo e conflittualità tra valori?
6. Come realizzare l'istanza critica verso i valori?
7. Come intendere il processo di liberazione?
8. E in questo contesto, quale volto nuovo dare alla «politica?»

SEVERINO DE PIERI

Libreria

GIGI DI LIBERO

Educazione al linguaggio dell'immagine

Vol. 1 - Il linguaggio dell'immagine: dalla fotografia al racconto fotografico (in preparazione)

Vol. 2 - Il cinema. Pag. 88, lire 1900

Vol. 3 - Il quotidiano. Pag. 72, lire 1900

Vol. 4 - Schede per la lettura di film - pagine di storia del cinema. Pag. 208, lire 3.400



Una nuova materia di studio: questi *mass media* che stanno invadendo il mondo e danno un nuovo volto all'umanità. Conoscerli e farli conoscere ai ragazzi è oggi indispensabile, perché i *mass media* possono costituire per gli sprovveduti un pericolo, e per chi sa prendere l'iniziativa diventano un'arma nel bene e nel male.

I quattro volumi della LDC, pratici, pensati per l'educazione dei ragazzi, contengono una carica di «liberazione», possono costituire «una base reale di autonomia, di responsabilizzazione sociale e di partecipazione a tutti i livelli».

MARCO BONGIOANNI

Giochiamo al teatro

LDC 1977. Pag. 208, lire 2.900



Una vita salesianamente dedicata al mondo dello spettacolo autorizza l'autore a fare il punto sul teatro oggi, con lo sguardo rivolto al mondo della gioventù e dell'educazione. Il libro non è il

solito repertorio di modelli ed esercitazioni già confezionate, ma una guida anzitutto ideologica (quanto confluisce di valido dalla tradizione, quali idee e consuetudini vanno svecchiate, quali nuove prospettive vanno assunte); ma è anche una guida pratica (come far nascere un copione, l'impianto di scena, le attività cor-poree, ecc.).

Suggestivo il capitolo su «la proposta teatrale di Don Bosco», come pure il discorso dell'ultima parte (proposte di lavoro), incentrato sulle possibilità e modalità di inserimento del teatro cristiano nella realtà attuale.

ROMANO BERTOLA

Le avventure di Maria Rosa

SEI 1977. Lire 4.500

Qualche adulto potrà anche non sapere chi sia questa Maria Rosa, ma i ragazzi fino a ieri diligenti spettatori di Carosello la conoscono bene. L'autore del libro, che è un mago del carosello pubblicitario (ha lanciato *Jo Condor*, *Miguel son mi*, *Paulista*, ecc.), ha raccontato con i fumetti le avventure di Maria Rosa per la gioia dei ragazzi. Una splendida strenna a colori.

Gli Etserín a servizio di Dio

I missionari non possono arrivare dappertutto, ma ora gli Shuar hanno in ogni villaggio un capo spirituale che chiamano Etserín. In principio non volevano accettarli, perché pensavano che la religione fosse un'esclusiva dei bianchi. Ora gli Etserín diventano anche ministri dell'Eucaristia, e con loro è tutto il gruppo etnico che si avvia a diventare un giorno Chiesa autosufficiente.

Chiguaza (Oriente Ecuatoriano). Eccomi di ritorno dalla visita alle comunità degli Shuar: sono stati per me 11 giorni di marcia a piedi nella foresta, a visitare i 18 villaggi affidatimi. In ogni villaggio ho incontrato uno shuar «ministro», in pratica dirigente della piccola comunità cristiana, che nella loro lingua è chiamato Etserín. Sono molto contento di loro.

E non soltanto io. Oggi gli Etserín sono visti come qualcosa di normale, e accettati nella comunità. Grazie a loro gli Shuar cristiani cominciano a «sentire» il culto domenicale, come un dovere e un bisogno. I villaggi che non hanno ancora un Etserín, lo cercano e ce lo mandano ai corsi di preparazione. (Da quasi due anni il loro movimento si è esteso a quasi tutto il Vicariato di Méndez. Facciamo corsi a livello vicariale, nella casa di formazione di Sucúa, con la collaborazione di tutti i sacerdoti che lavorano con gli Shuar nell'Oriente Ecuatoriano).

Gli Shuar oggi superano i 60 mila, se si contano anche i gruppi affini: gli Achuar, gli Huampís e gli Aguarunas. Vivono ormai tutti a contatto con i coloni meticcî, e ne subiscono forti pressioni e influenze, sul piano fisico e culturale. Molti Shuar vivono ancora in famiglie isolate, ma si danno già gruppi pluri-familiari, piccoli villaggi agricoli che di solito non toccano le 300 persone. E in mezzo a loro gli Etserín vengono a svolgere un ruolo possiamo dire determinante ai fini dell'evangelizzazione.

Presiedono la celebrazione. Siamo soliti distinguere tra gli individui che compongono la comunità shuar, i non cristiani, poi i catecumeni e infine gli



Padre Siro Pellizzaro (autore dell'articolo) durante la settimana santa manda gli Etserín a portare l'Eucaristia nei loro villaggi.

Jesús-Shuar. Questi ultimi sono i cristiani, che hanno diritto ai sacramenti e voglio imitare Gesù Cristo. Molti tra essi, e in particolare gli anziani si assumono a volte spontaneamente dei ministeri da svolgere nella comunità, soprattutto per l'educazione dei giovani. A un gradino già nettamente superiore si collocano gli Etserín, che svolgono un vero e proprio «ministero maggiore».

Essi, in quanto dirigenti delle co-



Un Etserín col suo «ptak», cesto, in cui conserva l'Eucaristia.

munità cristiane, presiedono la celebrazione domenicale, che comprende tre momenti principali. Anzitutto il momento della *conversione*: ognuno è invitato a riflettere se conduce una vita morale secondo le buone tradizioni shuar e secondo lo spirito del Vangelo. Segue il momento della *Parola di Dio*: l'Etserín aiuta gli Shuar a confrontare la loro tradizione con il Vangelo, per prendere coscienza sempre più chiara del rinnovamento portato da Cristo. Infine la *preghiera*: riti tradizionali e nuovi, per ringraziare il Signore e domandare ancora il suo aiuto.

Nessun Etserín lavora a tempo pieno, per evitare al Vicariato il peso non sostenibile del finanziamento. Svolgono la loro missione nei giorni non lavorativi, e così possono occuparsi regolarmente per il sostegno della famiglia. La comunità sa bene che l'Etserín non è un funzionario pagato dal clero, ma è un vero apostolo, che si è messo al servizio di Dio perché crede in lui. Ciò del resto è fondamentale per creare la mentalità di fede, soprattutto in certi ambienti dove si continua a vedere la Chiesa come «un'organizzazione straniera» imposta dall'esterno.

Sarete perseguitati. Ma se gli Etserín oggi sono bene accettati e desiderati dalle loro comunità, al principio non è stato così. Il loro primo miracolo è che hanno saputo perseverare nonostante tutto. Perché hanno avuto una forte opposizione da parte dei fedeli, abituati a vedere il cristianesimo come una faccenda dei bianchi. Non potevano quindi accettare che uno di loro parlasse del Vangelo, o distri-

buisse la comunione. Li criticavano dicendo: «Com'è possibile che un peccatore come noi faccia le cerimonie? Come è possibile che un uomo sposato ci dia la comunione?» Non c'era ancora l'abitudine di santificare le feste nei villaggi, e quindi i cristiani non volevano riunirsi. Dicevano: «Per caso sei sacerdote, per chiamarci a pregare?» Altri perfino deridevano l'Etserín, chiamandolo scherzosamente «prete».

Oggi possiamo dire che gli Etserín ce l'hanno fatta. Come? Perché hanno ricevuto una forte «mistica della persecuzione». Li abbiamo avvertiti: sarete perseguitati. Perseverano nella quasi totalità ormai da cinque o sei anni. Nella mia ultima visita ho battezzato una trentina di adulti, ben preparati da loro. Insegnano il catechismo a una cinquantina di catecumeni, e li preparano al battesimo; altri preparano per la confessione, la comunione, la cresima.



Anche i piccoli Shuar sono figli di Dio, la loro comunità a poco a poco diventa «chiesa».

Noi del Vicariato li riuniamo ogni mese, per discutere con loro e risolvere i problemi che vanno sorgendo nella comunità. Per fare il rito e la comunione mensile, per approfondire qualche punto di dottrina. Si tratta della formazione permanente, per mantenere vivo il loro impegno, e per un continuo aggiornamento.

Verso una chiesa autonoma. Quello degli Etserín è il primo dei ministeri maggiori previsti dal piano pastorale del nostro Vicariato. Più in là è prevista la figura dell'Ayurkartin, ministro dell'Eucaristia, incaricato di distribuire la comunione alla comunità e di portarla agli infermi. Poi l'esorcistato, il diaconato. Ma sono traguardi ancora lontani da conseguire.

Abbiamo tracciato il curriculum per tutte queste tappe: 4 corsi di una settimana per ricevere il ministero di Etserín; 2 corsi in più per coloro che vogliono diventare ministri dell'Eucaristia, ecc.

E abbiamo stabilito che per ascendere a un ministero superiore, uno Shuar deve preparare un altro nel ministero che sta già esercitando da almeno 2 anni. E' un progetto molto bello, e permetterà agli Shuar di rompere la lunga dipendenza dal missionario, e di arrivare presto a costituire una chiesa autonoma. Ma è un progetto che richiede ancora tanto tempo. Gli shuar non hanno il nostro ritmo di lavoro, sono molto più lenti. Per questo motivo siamo ancora nella fase degli Etserín.

Se c'è stato un periodo di sosta, è perché coloro che avevano ricevuto il ministero di Etserín non sentivano il bisogno di avanzare, e non si preoccupavano di preparare qualcun altro a sostituirli nel loro apostolato. C'è voluto tutto un lavoro di coscientizzazione: si è dovuto far capire il bisogno degli altri ministeri per portare la comunità all'autosufficienza. Ma ora si comincia a camminare in avanti,

anche se pian piano. Da tre anni alcuni Etserín portano la comunione ai villaggi, nelle feste principali dell'anno: Pasqua, Pentecoste, Assunta, Natale. Ma lo fanno non come ministri dell'Eucaristia, bensì con un permesso speciale del Vescovo. Però da quest'anno forse qualcuno compirà il grande passo, e potrà conservare l'Eucaristia stabilmente nel suo villaggio.

Ci vuole molta costanza per andare avanti, ma quella intrapresa sembra la via giusta, che darà frutti abbondanti con il tempo. Personalmente sono convinto che Dio vuole tutto questo, e mi faccio coraggio anche in mezzo alle molte difficoltà. In ultima analisi è il Signore che agisce. Per questo prego e faccio pregare, perché il suo Spirito che invia i missionari, e chiama gli Etserín al suo servizio — farà molto più di noi uomini.

Padre SIRO PELLIZZARO

1846. Il 12 aprile Don Bosco con i suoi ragazzi finalmente prende dimora fissa a Valdocco. Il 16 giugno a Roma i cardinali riuniti in conclave eleggono per acclamazione, dopo due soli giorni dall'apertura, il nuovo Papa Pio IX.

Egli inaugura il pontificato con un'amnistia generale di cui beneficiano anche i prigionieri politici, poi riduce le spese della corte pontificia, sopprime gran numero di inutili appannaggi, chiama a governare lo Stato Pontificio uomini aperti alle riforme, sostituisce uomini inetti, avvia grandiosi lavori pubblici (tra cui le ferrovie), propone un'unione doganale tra gli stati in cui è divisa l'Italia. C'è da andare in visibilio: viene definito «il Papa liberale»; perfino gli anticlericali si entusiasmano. La sua popolarità giunge al punto che le signore si vestono in bianco e giallo, colori della bandiera papale, e nei ristoranti — come testimonia il De Cesare — viene incoraggiato il consumo delle uova sode, anch'esse con i colori papali...

Il grido *Viva Pio IX* riempie l'Italia, ma la «congiura degli applausi», come verrà chiamata, in realtà è una manovra contro il Papa. Don Bosco, che l'ha capito, spiega a chi lo vuole ascoltare: «Certa gente vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice; l'Uomo, dalla sua divina dignità». E ai suoi ragazzi travolti dalla febbre collettiva egli precisa: «Non gridate *Viva Pio IX*, ma *Viva il Papa*». «Perché? — gli domandano quegli ingenui —. Non è lo stesso?» «Voi non vedete più in là del senso naturale — spiega Don Bosco —; si loda la persona, ma non vedo che si voglia prestare ossequio alla dignità di cui essa è rivestita. Dunque, se vogliamo metterci al sicuro, gridiamo *Viva il Papa!*» E i giovani ripetono in coro.

1849. Mazzini ha proclamato a Roma la Repubblica Democratica; Pio IX caduto nella «polvere» ha dovuto ritirarsi a Gaeta. Il cuore di Don Bosco sanguina. Egli parla ai suoi ragazzi: per venire incontro alle strettezze economiche del Papa in esilio, li invita a compiere qualche rinuncia e raggranellare qualche soldino. Essi mettono insieme 33 lire, scrivono una bella lettera, e mandano tutto al Papa.

"In libero Stato". A Torino il governo liberale ha esiliato l'arcivescovo e ha cacciato i gesuiti. Il conte Camillo di Cavour lancia la formula «Libera Chiesa in libero Stato» e la applica sopprimendo 300 case religiose, incamerando i loro beni, lasciando 5 mila persone sul lastrico. Don Bosco e la sua opera a Valdocco faranno la stessa fine? Egli comincia a pensare a una sua congregazione, ma che futuro potrà avere?

«Secondo padre» dei salesiani

I salesiani del secolo scorso hanno visto in Pio IX il «secondo padre» della loro congregazione, dopo Don Bosco. E Don Bosco stesso lo chiamò «fondatore». Una lunga serie di avvenimenti, sgranati in trent'anni di storia, ricorda quanto Don Bosco lo abbia amato come Papa e come amico, quanto abbia lottato al suo fianco per la Chiesa, e quanto abbia da lui ricevuto.

San Giuseppe Cafasso lo consiglia di recarsi a Roma, e di esporre i suoi progetti direttamente al Papa. Don Bosco obbedisce; fa una buona confessione, e fa testamento (viaggi del genere, a quell'epoca, erano un'avventura contro cui premunirsi), e parte. Lo accompagna il chierico Michele Rua.

Don Bosco monsignore. Don Bosco ama Roma: la Roma cristiana, la Roma del Papa (altre 18 volte prima di

morire vi si recherà, e sempre per parlare con i Pontefici). La fama di questo singolare prete piemontese ha già raggiunto Pio IX, ma quando si tratta di concedergli udienza, le cose vanno per le lunghe. Finalmente è introdotto, e il prelato lo presenta al Papa come «Abate Bosser». Don Bosco è al colmo della commozione, è impressionato dall'aspetto di Pio IX, uomo affabile, venerando, «nel tempo stesso il più soave che possa dipingere un pittore».



Pio IX consegna a Don Bosco le Costituzioni (particolare da un bozzetto del pittore Crida).

«Voi siete piemontese?», domanda sostenuto Pio IX. «Sì, Santità, e in questo momento provo la consolazione più grande della mia vita».

«In che vi occupate?», «Nell'istruzione della gioventù».

«Fu cosa utile in tutti i tempi, ma oggi è più necessaria che mai. Vi è anche un altro prete in Torino che si occupa dei giovani».

Don Bosco allora si fa coraggio, chiarisce rispettosamente l'equivoco sul suo cognome, e Pio IX si apre in un largo sorriso. Il Papa ora vuol sapere tutto su quel che Don Bosco combina, e passano a parlare della futura congregazione: «Bisogna — conclude Pio IX — che voi stabiliate una società la quale non possa essere incagliata dal governo». E insieme ne studiano le modalità.

Dodici giorni dopo Don Bosco torna con un progetto dettagliato, che il Papa esaminerà con calma. Ma intanto vuole conoscere la sua storia per filo e per segno, compresi i «sogni», e conclude: «Tornando a Torino scrivete questi sogni e ogni altra cosa, quale patrimonio per la vostra congregazione». E gli manifesta l'intenzione di crearlo monsignore. «Santità — si schermisce Don Bosco —, che figura farei quando fossi monsignore, in mezzo ai miei ragazzi? Non oserebbero più tirarmi da una parte e dall'altra come fanno adesso. E poi il mondo mi crederebbe ricco, e non avrei più il coraggio di presentarmi a questuare per il mio oratorio...».

In una terza udienza Pio IX si ricorda dell'obolo delle 33 lire ricevute dai ragazzi dell'Oratorio, apre uno scrigno, ne cava un gruzzoletto di monete d'oro e le consegna a Don Bosco: «Date una buona merenda ai vostri figlioli». Sul più bello arriva un cardinale che ha parecchie scartoffie da far firmare, e l'udienza finisce...

Nel 1859 ecco arrivare all'Oratorio un messo da Roma. Lo manda il Papa in segreto, con due lettere, una per Don Bosco e l'altra da recapitare nientemeno che al Re. Il quale si trova in Val d'Aosta, a caccia. E Don Bosco trova uomini di fiducia per recapitare in segreto la lettera e rimandare la risposta a Roma.

E poco dopo, con la seconda guerra d'indipendenza, lo Stato Pontificio si trova ridotto a un fazzoletto di terra...

Il sillogismo. Don Bosco aveva buoni motivi di temere per la sua istituzione: viene accusato di essere uno dei capi del partito cattolico, e viene assalito dai giornali liberali, che descrivono l'Oratorio come un covo di cospiratori assoldati da Pio IX. Dal 1860 e per parecchio tempo gli piombano in casa gli emissari del governo, che eseguono minuziose perquisizioni. Non trovano nulla. Seccato, Don Bosco riesce a farsi ricevere dal conte Camillo di Cavour.

«La sua istituzione — gli spiega Cavour — è incompatibile con la politica del Governo. Onde io ragiono così: lei è col Papa; ma il governo è contro il Papa; dunque lei è contro il governo. Di qui non si scappa».

«Eppure io scapperò al suo sillogismo — risponde tranquillo Don Bosco —. Se io sto col Papa e il governo è contro il Papa, non ne segue già che io sia contro il governo ma piuttosto che il governo sta contro di me. A parte questo, *in fatto di religione* io sto col Papa, e col Papa intendo rimanere da buon cattolico fino alla morte».

Un giorno del 1862 Don Bosco parla ai suoi primi salesiani: «E' tempo ormai che ci stringiamo sempre più attorno a Pio IX, e con lui combattiamo, se sarà necessario fino alla morte».

Le sedi vacanti. Dopo gli avvenimenti del 1860, la situazione nella Chiesa italiana si è fatta delicata: molti vescovi sono in esilio, altri soggetti a persecuzione hanno preferito allontanarsi, altri deceduti non sono stati sostituiti. Troppe sedi episcopali sono vacanti. E il Papa e governo non si intendono per le nuove nomine.

Don Bosco soffre per questa ferita aperta nel fianco della Chiesa. Egli a Torino conosce tanti uomini politici, potrebbe forse fare qualcosa; nel 1864 si rivolge a Pio IX, che lo autorizza ad agire. Re Vittorio Emanuele giunge a nominare un uomo di sua fiducia per trattare la questione delle sedi vacanti; ma appena la notizia si diffonde negli ambienti politici, si ha una reazione così violenta che tutto va a monte.

Don Bosco attende una nuova occasione, che si verifica nel 1866. Il Governo ora è a Firenze, e il Presidente dei ministri Ricasoli si mostra lieto di incontrare Don Bosco per riallacciare le trattative. Per prima cosa Don Bosco espone le sue credenziali: «Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai giovani; e come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa dei poveri, e prete nel palazzo del re e dei suoi ministri».

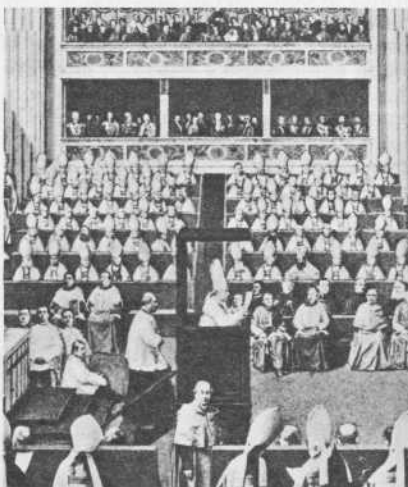
Le trattative, per andare in porto, richiedono che la Santa Sede ingoi non pochi rospi, ma non tutti nel Vaticano sono disposti a farlo. Don Bosco nel '67 decide di fare la sua seconda visita a Roma.

La politica del Padre Nostro. «Dunque — gli dice Pio IX appena lo vede —, continuando il discorso interrotto l'ultima volta quando ci disturbò quel cardinale che veniva per le firme...» Don Bosco trascola a quel prodigio di memoria. E il Papa continua: «Avete scritto quelle cose che riguardano l'ispirazione di fondare la vostra società?» «Santo Padre — balbetta Don Bosco preso in contropiede — non ne ebbi tempo...»

«Quand'è così — riprende Pio IX —, non solo ve lo consiglio ma ve lo ordino».

Don Bosco vorrebbe che le pratiche per la sua congregazione andassero avanti sollecite, ma negli uffici competenti si sollevano cavilli in quantità. Esito migliore hanno le trattative per le sedi vacanti.

Egli infatti riesce a far superare le «questioni di principio» che impediscono alla Santa Sede di andare avanti nelle trattative. «Con quale politica vi cavereste voi da tali difficoltà?», domanda Pio IX. E Don Bosco: «La mia politica è quella di Vostra Santità, la politica del Pater Noster. Nel Pater Noster noi supplichiamo ogni giorno che venga il Regno del Padre celeste sulla terra, e è ciò che più importa». Come dire: preoccupiamoci di dare i vescovi alle diocesi, tutto il resto è secondario.



Il Concilio Vaticano I (particolare da una stampa dell'epoca).

Le trattative riprendono. Si conviene che la Santa Sede avrebbe compilato un elenco di candidati, tre nomi per ciascuna diocesi vacante, e che il governo italiano avrebbe fatto altrettanto. Alla fine si sarebbero confrontate le liste, e dove i nomi avessero coinciso si sarebbe proceduto alle nomine.

In quei giorni Don Bosco fa la spola tra il Vaticano e i rappresentanti del governo, e l'impazienza di Pio IX diventa febbrile. «Presto, Don Bosco! — si sente apostrofare un giorno dal prelato dell'anticamera — sono quattro ore che sua Santità vi attende! Venite perché ora il Santo Padre di Roma, come dice sua Santità, siete voi». Trentaquattro diocesi ottengono il loro pastore. Sarebbero state di più, se i governi non avessero avuto già nel secolo scorso la malinconica consuetudine di cadere.

Una strana lettera. Rientrato a Roma, sulla fine del '67 Don Bosco deve di nuovo occuparsi del Papa. E' forse

l'avventura più romanzesca: i garibaldini preparano un'insurrezione.

Da qualche tempo Garibaldi, lasciata Caprera, gira per l'Italia al grido di «guerra ai preti». La sua prosa è esplicita: «I preti sono i flagelli della nostra penisola. Gli assassini io li conosco: sono i preti. Il Papato è la cancrena d'Italia». Questo eroe non proprio senza macchia dice di peggio, scende anche al volgare (ma non è il caso di imbrattare il Bollettino).

Ed ecco l'insurrezione: mine verranno posate in punti strategici, a un segnale convenuto si faranno saltare in aria i dicasteri pontifici, la caserma degli svizzeri, la polveriera di Castel Sant'Angelo, gli appartamenti del Papa... Don Bosco sta predicando gli esercizi spirituali a Trofarello presso Torino, quando gli viene recapitata una strana lettera contenente i piani della congiura. Ha modo di appurare che qualcosa di vero ci deve essere, e riesce ad avvertire Pio IX.

E' la notte del 22 ottobre 1867: armi e bombe vengono scoperte, diversi rivoluzionari arrestati. Solo un angolo della caserma Serristori salta per aria, uccidendo 27 zuavi. Il giorno seguente le truppe pontificie sconfiggono i rivoluzionari a Villa Glori, sei giorni più tardi i Francesi sbarcano in difesa del Papa a Civitavecchia, il 3 novembre Garibaldi è sconfitto a Mentana. Forse non si saprà mai bene se e quanto peso abbia avuto Don Bosco in queste vicende.

Per fortuna si ammala. Nel 1869 Don Bosco è a Roma per la terza volta: vuole l'approvazione della sua congregazione, ma la forma che intende darle è così insolita che gli uffici appositi continuano a creare difficoltà. Pio IX ne è dispiaciuto, dice ai cardinali: «Contentate il povero Don Bosco». E a un avversario particolarmente tenace: «Si studi il modo di superare le difficoltà, e non di farle!».

L'ultimo ostacolo è un certo mons. Svegliati. Per fortuna... si ammala di polmonite, e Don Bosco va a trovarlo, lo benedice. Quello guarisce, e è affare fatto: la Congregazione salesiana il 9 febbraio 1869 è approvata.

Consigliere sia uno su mille. Intanto il Papa ha già indetto il Concilio Vaticano: 767 vescovi confluirono a Roma, e mai un Concilio ne ha avuti tanti. La massoneria organizza a Napoli un anti-concilio, e Garibaldi rinverdisce la sua prosa: «Rovesciare il mostro papale, eliminare il prete bugiardo e sacrilego...». Don Bosco è di nuovo a Roma, e prende parte alle dispute intorno all'infallibilità pontificia.

C'è una minoranza di vescovi che, pur ammettendo il dogma dell'infallibilità, ritiene inopportuna, date le circostanze, la sua proclamazione. E' una minoranza brillante e battagliera, che sembra guadagnare sempre più

terreno. Don Bosco vede invece l'opportunità di quella proclamazione, che avrebbe il suo peso nell'eliminare alcuni errori del tempo (gallicanesimo, giurisdizionalismo). Promuove incontri, distribuisce le sue pubblicazioni, riesce persuasivo: molti arrivano a lui che sono anti-infallibilisti, e se ne tornano infallibilisti convinti.

Anche Pio IX vuole sentire Don Bosco sull'argomento. Nel lontano 1827, quando era semplice sacerdote e si preparava in ritiro alla consacrazione episcopale, egli aveva annotato per sé un consiglio dell'Antico Testamento: «Abbi molti amici, ma consigliare ti sia uno su mille». Da diverso tempo Pio IX ha scelto, fra mille, Don Bosco. Questa volta egli non risponde subito, ma in una successiva udienza gli presenta un foglio su cui ha raccontato un «sogno» e formulato un chiaro orientamento: troncate tutte le

l'Angelo di Israele, si fermi al suo posto a guardia della città di Dio». Quanto sia saggia questa scelta lo dirà la storia futura.

Intanto Don Bosco manda a Pio IX piccoli aiuti, raccolti dalle rinunce dei suoi ragazzi, poco più che simboliche. E va a trovarlo. Il Papa, che in altre occasioni si è sdebitato con generosità verso i ragazzi di Don Bosco, una volta si trova nei pasticci. Apre la cassetta e la trova vuota. «Olà! — esclama ridendo —. Che il mondo non sappia che il Papa non ha più un soldo!»

Pio IX conosce davvero la povertà. Don Bosco, da lui mandato segretamente a chiamare, un giorno lo trova ammalato su un lettuccio da camera, in una stanza spoglia e col pavimento di mattoni sconnessi.

In quegli anni le occasioni di andare da Pio IX non mancano a Don Bosco. Nel 1871 è di nuovo alle prese con

nitiva. «Ebbene — si inserisce Pio IX —, il voto che manca lo metto io».

Non metteteli in sacrestia. In privato Don Bosco dice al Papa tutta la sua gioia, ed egli raccomanda: «I vostri chierici, non metteteli in sacrestia perché diventino oziosi, ma occupateli a lavorare». Don Bosco ha ancora un problema spinoso: i suoi salesiani sono tutti giovani, non hanno l'età richiesta dal diritto canonico per occupare le cariche di superiori della congregazione: ci vuole una dispensa. Pio IX con finta drammaticità esclama: «Il tempo porrà rimedio a questo sconcio!», e concede la dispensa richiesta.

Ancora nel '76 Don Bosco è dal Papa: ottiene il riconoscimento dell'Unione dei Cooperatori salesiani, e ottiene l'iscrizione di Pio IX come primo dei cooperatori. Don Bosco sarebbe anche al letto di morte del Papa, sulla fine del '77 e all'inizio del '78, solo che chi vigila sulla porta lo lasciasse entrare. Ma Don Bosco a Roma non ha solo amici. (Più tardi riferiranno questo lamento del Papa: «Don Bosco è a Roma e non viene neppure a vedermi. E io ho cose importanti da dirgli...»). Si vedranno in cielo.

La spalla sotto il piede. Nel suo primo viaggio a Roma, nel 1858, Don Bosco un giorno commise una gaffe clamorosa. Era Pasqua, ed egli partecipava al corteo papale; a un certo punto dovette come smarrirsi, e venne a imbattersi nientemeno che nella sedia gestatoria: le sue stanghe, giungendogli alle spalle, lo stavano imprigionando. Nel tentativo di tirarsi fuori Don Bosco finì per un momento con una spalla sotto il piede sporgente di Pio IX, urtandolo.

Qualche giorno più tardi, all'udienza, Don Bosco si sente rimproverare: «Abate Bosco, dove vi siete andato a cacciare il giorno di Pasqua? Là, dinanzi al Papa! E tenendo la spalla sotto il suo piede, come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da Don Bosco!»

L'episodio ha un riferimento storico in un famoso sogno di san Francesco d'Assisi. Ma la circostanza, trattandosi di Don Bosco, non poteva non assumere una venatura giocosa: infatti il Papa confessò poi che nella grandiosa solennità di quel momento in cui stava per impartire la benedizione «urbi et orbi», dovette fare sforzi eroici per non scoppiare a ridere dinanzi ai fedeli.

In realtà Don Bosco ha messo a sostegno di Pio IX non solo una spalla ma tutto se stesso. In questo senso ha educato i suoi ragazzi e i suoi figli spirituali. E ha ricevuto da Pio IX piena comprensione e aiuto, al punto che i salesiani del secolo scorso lo hanno considerato «secondo padre» della loro congregazione.



Nel 1846, mentre Pio IX saliva al soglio pontificio, Don Bosco dava una dimora stabile al suo Oratorio (ricostruzione storica).

difficoltà che si oppongono alla proclamazione del dogma.

«Non potreste lasciare Torino e venire qui con me a Roma? — gli domanda Pio IX —. La vostra congregazione ne soffrirebbe?». «Santo Padre, sarebbe la sua rovina», risponde Don Bosco. Il Papa non insiste. Ma il 18 luglio, mentre Don Bosco è tornato da un pezzo a Torino — tronca gli indugi e proclama il dogma dell'infalibilità. Due mesi dopo, il 20 settembre, i «piemontesi» entrano in Roma per la breccia di Porta Pia e il Concilio viene sospeso. Ma ha già detto tutto quel che la Chiesa doveva dire al mondo.

Aiutiamo un povero prete. Dopo la presa di Roma, Don Bosco continua a tenersi in stretta relazione col Papa, che si considera prigioniero volontario nel Vaticano. Molti gli consigliano la via dell'esilio, ma egli prima di decidere vuole interpellare anche Don Bosco. La risposta non si fa attendere, e è in tono profetico: «La Sentinella,

le diocesi vacanti, e si presenta al ministro Lanza: «Vostra eccellenza saprà che io prima di tutto sono cattolico». «Oh, lo sappiamo che Don Bosco è più cattolico del Papa», risponde il ministro. Questa volta più di cento diocesi vengono provvedute di vescovo.

In quei giorni il Papa riceve la contessa Matilde di Rommelley, turista a Roma, e le domanda a bruciapelo: «L'avete visto il tesoro d'Italia?». La contessa sorpresa dichiara che sì, ha intenzione di visitare in quei giorni il Tesoro Vaticano, ma Pio IX: «E' il tesoro d'Italia che dovete visitare: il nostro Don Bosco».

Nel 1872 Don Bosco tratta con il Papa la fondazione dell'Istituto delle FMA. Nel '74 ottiene l'approvazione delle Costituzioni salesiane. Una faticaccia più improba delle precedenti. Pio IX andava dicendo ai cardinali: «Voglio che terminiamo questa faccenda. Aiutiamo un povero prete». Ma tre soli cardinali su quattro danno alle Costituzioni l'approvazione defi-

Povere col libretto in banca

A Thorland, sobborgo della capitale haitiana, le FMA hanno aperto un Centro Sociale dove ragazze in necessità imparano una professione, si rinnovano nella fede, raggranellano qualche soldino e si preparano alla vita. Così riferisce suor Nicolle.

L'idea di un Centro Sociale, in una pastorale di sviluppo, non è una cosa nuova nell'attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice ad Haiti. Esse infatti da quando, 42 anni fa, si erano stabilite in questa Repubblica, hanno sempre lavorato nei quartieri più poveri. In tre case, insieme alla scuola regolare si sono occupate, in collaborazione con i Salesiani, della promozione delle ragazze emarginate.

Quando nel 1970 inaugurarono la loro quarta casa, oltre alle scuole primaria, secondaria e tecnica, aprirono anche il «Centro Sociale Maria Mazzarello». Quest'opera si trova a Thorland, borgo periferico molto esteso, a sud-est della capitale. La popolazione è qui composta da famiglie di operai venuti da ogni parte del paese.

Animate da un forte spirito di accoglienza (caratteristica del popolo di Haiti), quasi tutte queste famiglie ospitano in casa loro qualche ragazza o conoscente venuta a cercare lavoro. Le giovani dividono fraternamente, con la famiglia che le ospita, i pasti e l'alloggio. Per molte però, col passar del tempo, questo genere di vita diventa difficile: il sentirsi di peso agli altri o l'impossibilità di trovare un lavoro per mancanza di una preparazione adeguata, genera in loro una vera depressione. E la miseria diventa spesso cattiva consigliera...

Il «Centro Sociale Maria Mazzarello» vuole essere una presenza attiva a favore di queste giovani, moralmente sane ma in pericolo di perdersi.

I corsi preparatori. Nell'ottobre del 1970 si fecero le prime iscrizioni, secondo il criterio di accogliere di preferenza: le giovani tra i 14 e i 25 anni circa; le analfabete; quelle che non hanno i genitori e vivono con degli estranei; le più povere.

Dopo un anno di esperienza ci siamo rese conto che queste giovani erano particolarmente dotate per i lavori manuali: imparavano con molta facilità cucito e ricamo, non interpretavano invece con fedeltà i disegni da riprodurre. Avevano inoltre tanto buon senso pratico, ma poca apertura intellettuale per imparare a leggere, scrivere e fare i conti.

Ci parve opportuno, prima di ammetterle al «Centro Sociale Maria Mazzarello», risvegliare la loro intelligenza. Abbiamo quindi organizzato corsi preparatori di uno o due anni,

con lezioni di religione e di morale. Una catechesi ben fatta aiuta le giovani a riflettere e a ragionare.

Durante l'anno il loro numero diminuisce, poiché parecchie non potendosi adattare alla nuova vita ritornano al loro paese; altre poi cambiano quartiere. Da 80 a 90 solamente riescono a frequentare fino alla fine dell'anno. La loro presenza viene regolarmente annotata, e alla fine dell'anno come premio ricevono gratuitamente l'uniforme completa per entrare al «Centro Sociale».

Le scelte sono ordinariamente una cinquantina fra le maggiori di età; le altre devono aspettare fino all'anno seguente.

Secondo le attitudini. Gli studi durano 3 o 4 anni, secondo le attitudini e l'età del soggetto; le lezioni sono impartite dal lunedì al venerdì, dalle 13,30 alle 17,30: sono 20 ore settimane.

nali, comprendenti religione e morale, educazione sessuale, letteratura, scrittura, aritmetica, conoscenze generali (storia - geografia - educazione civica - scienze - puericoltura - disegno), poi taglio, cucito, ricamo, uncinetto, lavoro a maglia, macramé, arte culinaria.

A ogni allieva, secondo le sue attitudini, viene dato un lavoro da continuare a casa. Questo metodo è un mezzo eccellente per insegnar loro a lavorare con ordine, diligenza e sveltezza. E il lavoro terminato viene messo in vendita all'esposizione semestrale.

Due volte all'anno infatti l'esposizione viene allestita in un locale del «Centro Sociale Maria Mazzarello», e i lavori delle alunne sono messi in vendita.

Ordinariamente questi articoli si vendono subito: il prezzo fisso copre le spese e anche la mano d'opera, che costituisce il guadagno.

Il libretto. Il 25% del guadagno rimane al «Centro Sociale Maria Mazzarello» per la «Cassa d'assistenza» prevista per i casi particolari e urgenti delle allieve ed exallieve. Il 75% del guadagno rimane all'alunna che ha lavorato. Naturalmente il guadagno di ognuna dipende dalla sua attività e competenza. Questo è un grande stimolo che le aiuta a gareggiare nello sforzo.



Le giovani di Thorland imparano una professione e si assicurano un avvenire.

HAITI

Haiti fa parte delle settemila isole e isolette dell'arcipelago delle Antille che attorniano il mare dei Caraibi. Questo arcipelago si estende dallo stretto di Yucatan, vicino al Messico, fino al nord del Venezuela.

Haiti in lingua indigena vuol dire «terra di montagne». Cristoforo Colombo, quando la scoprì nel 1492, la chiamò Hispaniola per il suo aspetto fisico, che ricorda le regioni montagnose della Spagna.

Nella pianura e sulle coste il clima caldo è mitigato dalla brezza marina, che favorisce una lussureggiante vegetazione tropicale. Sulle montagne, che raggiungono in qualche luogo i 3.000 m., si gode invece un'eterna primavera, con i prodotti vari tipici dei paesi mediterranei. Purtroppo fra agosto e novembre i cicloni e le inondazioni distruggono strade e campagne.

Dal 1492 l'isola fu colonia spagnola, nel 1697 la parte occidentale divenne possedimento francese. Ma già nel 1804 gli haitiani proclamarono la loro indipendenza.

Don Bosco ad Haiti Don Bosco si interessò della gioventù haitiana. Nelle sue Memorie Biografiche leggiamo: «La Repubblica di Liberia in Africa e quella di Haiti nelle Antille chiesero a Don Bosco missionari salesiani per i loro giovanetti, ottenendo promessa che non sarebbero dimenticati».

In realtà i Salesiani giunsero nell'isola solo nel 1936, e alcuni mesi dopo le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma il paese «fu nel cuore del santo».

Maria Ausiliatrice ad Haiti Maria Ausiliatrice precedette le sue figlie ad Haiti. Presso l'Internato Ste. Madeleine, diretto dalle Suore di San Giuseppe di Cluny, esiste in una piccola cappella un quadro che ritrae la Vergine con il Bambino Gesù e lo scettro; in basso vi è scritto: «Auxilium Christianorum». Nessun particolare documento ne definisce le origini, ma la tradizione orale fa risalire cappella e quadro al tempo della colonizzazione, cioè prima del 1804.

Durante l'anno l'alunna ottiene, a spese del Centro, tutto ciò di cui abbisogna: stoffa per vesti e sottovesti, scarpe, il necessario per la «toilette». Dopo la vendita dei lavori, con il suo guadagno l'alunna paga i debiti contratti al banco di vendita del Centro. Quello che rimane viene versato sul suo libretto di risparmio alla banca.

Parecchie di queste ragazze, alla fine dei tre o quattro anni, con i loro risparmi riescono a comperarsi una macchina per cucire.

Tuttavia, per aiutarle a conservare i loro risparmi, il libretto di banca rimane al Centro: questo mezzo le difende dalle eventuali pressioni abusive dei parenti per estorcere i loro risparmi.

La tenerezza di Dio. L'obiettivo delle FMA è fare di queste ragazze «buone cristiane e oneste cittadine», come voleva Don Bosco.

Per educarle siamo convinte che più di ogni altra cosa sia indispensabile l'amorevolezza. Frustrate negli affetti familiari, sradicate dalla famiglia, private spesso anche del necessario, esse sono d'una grande vulnerabilità. Per questo noi cerchiamo di supplire al vuoto lasciato in loro dalla famiglia: pur essendo esigenti, le trattiamo con molto calore umano.

Difficoltà economiche ve ne sono e ve ne saranno sempre molte, ma andiamo avanti coraggiosamente confidando nella Provvidenza, che alla nostra povertà e al nostro distacco fa corrispondere, giorno per giorno, il suo aiuto. Possiamo citare con gioia e commozione episodi che testimoniano la tenerezza di Dio.

■ Una volta non avevamo denaro per pagare un forte debito: si trattava di stoffa molto cara per le divise, quasi un milione di lire. A colazione ci consultavamo sull'opportunità di chiedere un prestito quello stesso giorno, per saldare il debito. Ed ecco giunge un autista con un assegno di mille dollari, mandato da una benefattrice. Alle 10 tutto era pagato.

■ Un'altra volta la costruzione del Centro per mancanza di fondi doveva essere sospesa, sebbene mancasse solo il tetto. La mamma di una suora ci domanda il perché; ascolta, e poi dice: «Da anni risparmio denaro per la mia ultima malattia. Vi darò il mio libretto di risparmio interamente». Abbiamo potuto completare subito i lavori.

■ Eravamo già alla vigilia dell'apertura del Centro, e mancavano i mobili per una classe. Riceviamo un assegno bancario da una benefattrice...

Contro il sottosviluppo. Queste giovani, dopo aver trascorso da 4 a 6 anni nella nostra casa, conservano molta riconoscenza e confidenza verso le loro suore.

Escono dal «Centro» con un diploma in cui si dichiara che hanno seguito regolarmente i corsi di economia domestica al «Centro Sociale Maria Mazzarello» per tre anni, e «con un profitto adeguato alle loro attitudini personali». L'attestato della loro frequenza alla nostra scuola è sufficiente per aprire loro tutte le porte.

Il «Centro Sociale Maria Mazzarello» arriva così a dare una buona promozione umano-cristiana, a tutto vantaggio delle giovani che lo frequentano. E partecipa in modo apprezzabile alla campagna contro il sottosviluppo, intrapresa dalle autorità di Haiti e fortemente sostenuta dalla Chiesa.

SUOR NICOLLE GAILLARD

GUATEMALA

Un Teologo a servizio della Chiesa locale

L'Istituto Teologico Salesiano di Guatemala non esaurisce il suo lavoro nella formazione dei giovani salesiani, ma da diversi anni ormai si è posto a servizio della Chiesa locale, in particolare del clero e dei religiosi delle sei Repubbliche che formano il Centro America.

L'Istituto svolge il regolare corso quadriennale di teologia per un centinaio di studenti, e inoltre svariati corsi speciali. Un servizio affine è reso anche dal vicino Filosofato Salesiano, di recente affiliato all'Università Pontificia Salesiana di Roma. In complesso i due centri insieme sono frequentati da oltre duecento futuri sacerdoti della Chiesa del Centro America. Tenuto conto anche dei vari corsi speciali, ammontano a 15 le congregazioni di religiosi e religiose che inviano loro membri a frequentare i due centri salesiani.

L'Istituto Teologico affianca all'attività magisteriale svariate altre attività culturali e apostoliche:

■ pubblica alcune collane di libri nei settori della catechesi biblica, storia della Chiesa, spiritualità, liturgia, pastorale;

■ pubblica l'unica rivista teologica del Centro America, «Estudios Teológicos» giunta al quinto anno di vita;

■ sta organizzando una solida biblioteca, che grazie al dinamismo del suo responsabile si va arricchendo delle opere necessarie per una seria ricerca scientifica;

■ ha la direzione della Società Biblica Cattolica del Guatemala e dell'Accademia arcidiocesana di Catechesi;

■ gestisce la singolare «parrocchia universitaria»; che invece di essere «territoriale» come le altre è «personale», e si prende cura della gioventù delle cinque università guatemalteche.

Gli studenti che frequentano l'Istituto trovano in queste sue attività il modo di mettere a frutto — durante i fine settimana e le vacanze — la versatilità negli studi e le capacità pastorali.

Una seria responsabilità pesa dunque sui due centri salesiani di formazione, ma essi hanno anche la gioia di rendere un qualificato servizio alla Chiesa del Centro America.

ANGEL RONCERO

Il Consiglio Superiore della Congregazione

Questo paginone presenta il nuovo Consiglio Superiore della Congregazione Salesiana, come è uscito rinnovato dal 21° Capitolo Generale (ottobre 1977-gennaio 1978).

Il Rettor Maggiore è il superiore della Società Salesiana. Egli è il successore di Don Bosco, il padre e il centro di unità di tutta la Famiglia Salesiana.

Il Consiglio Superiore partecipa con il Rettor Maggiore al governo della Congregazione.

Il Consiglio Superiore si compone del **Vicario** del Rettor Maggiore, dei **Consiglieri incaricati** di settori speciali (detti comunemente **dicasteri**), e dei **Consiglieri incaricati** di gruppi di Ispettorie o **Consiglieri Regionali**.

NB. Al momento di andare in stampa il CG21 non ha ancora ultimato il dibattito sulle strutture: qualche termine usato in questo paginone può risultare non esatto.



PASTORALE GIOVANILE Don Giovanni Vecchi

E' nato a Viedma nel Rio Negro (Argentina) il 23.6.1931.

E' salesiano dal 1948, ordinato a Torino nel 1958.

Direttore a Viedma dal 1965, nel 1972 è nominato dal Rettor Maggiore Consigliere per la Regione Atlantica. Nel '77 il nuovo dicastero.

I Consiglieri incaricati di Dicasteri

Questi Consiglieri sono cinque:

- **Consigliere per la formazione** (ha la responsabilità della formazione iniziale e permanente dei Salesiani);

- **Consigliere per la pastorale giovanile** (promuove e coordina l'azione salesiana soprattutto tra i giovani);

- **Consigliere per la famiglia salesiana** (promuove a livello mondiale l'organizzazione di Cooperatori ed Exallievi, il collegamento con altri rami della Famiglia Salesiana, e l'impegno salesiano nelle comunicazioni sociali);

- **Consigliere per le missioni;**

- **Economo Generale.**



FORMAZIONE SALESIANA Don Giovenale Dho

E' nato a Roccaforte (Cuneo, Italia) il 13.2.1922. Missionario in Cile, dove fa il noviziato e la prima professione (1939).

Nel 1971 è Vice Rettore dell'UPS; nel 1973 viene chiamato dal Rettor Maggiore al Consiglio Superiore per il dicastero della pastorale giovanile. Nel 1977 gli è affidato il nuovo dicastero.



I Consiglieri Regionali

Collaborano al bene delle Comunità Ispettoriali del gruppo a loro affidato, e promuovono un più diretto collegamento delle Ispettorie con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio.

I "Regionali" sono sette, e si occupano di queste aree:

- **Italia e Medio Oriente**
- **Europa Centrale** (e Africa Equatoriale)
- **Regione Iberica**
- **Regione di Lingua Inglese**
- **Regione Asiatica**
- **Regione Atlantica** (America Latina)
- **Regione del Caribe-Pacifico** (America Latina).



ITALIA E MEDIO ORIENTE Don Paolo Natali

E' nato ad Arezzo (Italia) il 24.3.1925.

Salesiano dal 1941, è stato ordinato sacerdote nel 1951. Dal 1972 era Vicario Ispettoriale nella Ligure-Toscana.

EUROPA CENTRO-NORD D. Ruggero Van Severen

E' nato a Schuiferskapelle (West-Vlaanderen, Belgio) il 7.10.1926.

Salesiano dal 1945, è stato ordinato a Torino nel 1954. Fatto Direttore nel 1963, dal '65 al '72 è Ispettore del Belgio Nord; quindi ancora Direttore.



REGIONE IBERICA Don Giuseppe Rico

E' nato a Candelario (Salamanca, Spagna) il 7.2.1924.

Salesiano nel 1941, è ordinato sacerdote a Torino nel 1950. Fatto Direttore nel 1965, e poi Ispettore a Madrid dal 1972.

IL RETTOR MAGGIORE

Don Egidio Viganò

E' nato a Sondrio (Italia) il 26.7.1920. Salesiano dal 1936, nel 1939 parte missionario per il Cile, paese di cui conserva la cittadinanza.

Ordinato sacerdote nel 1947, è per sei anni Direttore dello Studentato teologico cileno, e per tre anni Ispettore del Cile.

Dal 1971 appartiene al Consiglio Superiore; eletto per un sessennio Consigliere per la Formazione Salesiana e ora Rettor Maggiore.



IL VICARIO DEL RETTOR MAGGIORE

Don Gaetano Scrivo

E' nato a Serra San Bruno (Catanzaro, Italia) il 10.3.1921.

Salesiano dal 1937, è stato ordinato sacerdote nel 1947.

Direttore dal 1954 a Lecce, Taranto e Caserta; Ispettore dal 1962 nella Romano-Sarda.

Fa parte del Consiglio Superiore dal 1965: per sei anni è stato Consigliere per l'apostolato giovanile, e nel sessennio successivo Vicario del Rettor Maggiore (ora confermato).



MISSIONI SALESIANE

Don Bernardo Tohill

E' nato a Belfast (Irlanda del Nord) il 12.8.1919. Salesiano dal 1937, si reca missionario in Cina e è ordinato sacerdote nel 1948 a Shanghai. Ispettore dal '58 al '65 prima nell'Ispettorato Cinese e poi negli Stati Uniti Ovest.

Nel 1965 viene eletto Consigliere per la Regione di Lingua Inglese; dal 1971 è eletto Consigliere per le missioni.



ECONOMATO GENERALE

Don Ruggiero Pilla

E' nato a Pesco Sannita (Benevento, Italia) il 27.4.1911. Salesiano dal 1927, è stato ordinato sacerdote nel 1935.

E' Direttore a Soverato (1940-51), poi Ispettore della Napoletana e Romana.

Nel 1963 è chiamato a far parte del Consiglio Superiore come supplente dell'Economo Generale, incarico a cui viene eletto nel '65 e riconfermato sia nel '71 che nel '77.



REGIONE ASIATICA

D. Tomaso Panakezham

E' nato a Champakulam (Kerala, India) il 21.1.1930. Salesiano nel 1950, è ordinato sacerdote nel 1960.

E' il primo salesiano dell'Asia che viene a far parte del Consiglio Superiore.

REGIONE ATLANTICA

Don Walter Bini

E' nato a São Paulo (Brasile) il 31.5.1930.

Salesiano nel 1947, è ordinato sacerdote nel 1959. Direttore nel 1971, Ispettore nel '76 dell'Ispettorato di Campo Grande.



REGIONE CARIBE-PACIFICO

Don Sergio Cuevas

E' nato a Valparaiso (Cile) il 9.11.1931.

Salesiano nel 1949, ordinato a Torino nel 1958. E' stato Direttore dal 1965, poi Ispettore del Cile dal 1972.

E' il più giovane del Consiglio Superiore.

REGIONE DI LINGUA INGLESE

Don Giorgio Williams

Nato a Wallasey (Cheshire, Gran Bretagna) il 21.5.1916.

Salesiano nel 1947, è ordinato sacerdote nel 1954.

Nel 1971 è eletto Regionale della Regione di lingua inglese. Viene riconfermato nel 1977.



Vecchio burlone non morirete mai

Così hanno apostrofato don Luigi Pasa, morto il 27 agosto scorso. Figura leggendaria di cappellano militare, don Pasa si era prodigato per alleviare le sorti dei suoi sventurati compagni. E solo alla fine seppero che egli non era uno dei tanti prigionieri di guerra ma un volontario, che liberamente aveva deciso di condividere con i soldati la fame, la sete, gli abiti a brandelli, le malattie, la sporcizia e i topi.

«**F**igura dalla taglia vigorosa, dall'attività instancabile, dalla trovata furbesca, — lo ha ricordato un antico compagno di lager, il prof. Lazati, oggi rettore dell'Università Cattolica —. Dire don Pasa è dire per mille e mille di noi uno spiraglio di sereno fra nubi opprimenti, una luce di speranza in una cupa disperazione, una certezza di fede in tanto freddo di incertezze e di dubbi».

Che cosa abbia fatto in venti lunghi mesi di prigionia lo ha raccontato lui stesso, in tutta semplicità, in un diario. E come abbia potuto scrivere un diario, e portarlo fuori del lager, è solo una delle delle imprese di questo «vecchio burlone». «Fin dai primi giorni della prigionia — si legge nell'introduzione — ho segnato giorno per giorno quanto avveniva intorno a me. Il diario l'ho tenuto nascosto sempre nella valigetta-altare, in mezzo ai paramenti sacri. E quando mi presentai alla polizia tedesca per la timbratura dei certificati di cresima da me amministrata, riuscii ad apporre il timbro su tutte quelle carte che mi urgevano, e che senza timbro in una delle tante perquisizioni mi sarebbero state strappate. E' così che ora posso scendere ai minimi particolari».

Condensato dal volume
"Tappe di un calvario"
di don Luigi Pasa.
Editrice Sat, Vicenza 1947

Aeroporto di Aviano, nell'alto Friuli occidentale. Io fui qui cappellano militare dal 1935 al settembre '43. Salesiano, assegnato al collegio Don Bosco di Pordenone, dalla città salivo regolarmente ogni giorno per la mia opera assistenziale, prendendomi cura dei caduti, dei prigionieri e dei dispersi in Africa e in Grecia.

Dal 25 luglio 1943, quando Badoglio prese le redini del governo, una terribile incognita turbava la mente di tutti noi: che cosa faranno i tedeschi? Come si comporteranno con noi? L'8 settembre, dichiarato l'armistizio, successe quel caos che tutti sanno. Fra ordini, contrordini e interferenze dei tedeschi, i comandi finirono col perdere la testa e accelerare il dissolvimento dell'esercito italiano.

Prigionieri. Ad Aviano era giunto l'ordine di preparare gli aerei per il

loro trasferimento nell'Italia meridionale, ma non lo si poté fare perché l'autonomia degli aerei non era sufficiente.

Poi l'11 settembre ogni comunicazione col comando fu interrotta, e i soldati rimasero in balia di se stessi.

Il giorno dopo verso mezzogiorno atterrarono sull'aeroporto due Junker 52 tedeschi, e ne scesero una ventina di militari con armi in pugno. Contemporaneamente seppimo di una colonna tedesca che avanzava verso di noi. E presto essa arrivò. La sorpresa fu grande: soldati e ufficiali — salvo alcuni che profittarono della confusione per fuggire — si trovarono fatti prigionieri.

Profittando anch'io della confusione, mi diressi pian piano al pennone su cui sventolava il tricolore, e senza dar sospetto feci scorrere la corda nel più angoscioso ammaina bandiera;



piegai il drappo, e lo nascosi sotto la talare (lo tenni a lungo nella mia valigia, lo portai con me in prigionia e nel 1947 lo restituii ai comandanti dell'aeroporto).

Il giorno 13 un ufficiale tedesco parlò agli uomini per conoscere chi fosse disposto a cooperare con le forze armate germaniche. Su 1200 uomini solo 5 o 6 risposero di sì. Da quel momento venimmo trattati come veri prigionieri.

In qualità di cappellano avevo una certa libertà di movimento; trascorsi quelle notti nella casa salesiana di Pordenone, di giorno ero al campo. «Voi dovete rimanere a Pordenone — mi dicevano gli ufficiali — per consolare le nostre famiglie». «No — precisai subito — io seguirò la sorte dei miei avieri. E' mio dovere rimanere vicino a loro».

Il pomeriggio del 15 i tedeschi mi sorpresero a parlare con gli avieri e mi misero in prigione: senza permesso non potevo farlo. Risposi: «Sono i miei avieri, e io il loro cappellano». Mi rimisero in libertà.

Intanto chi poteva fuggiva; la gente di Pordenone veniva a gettare di nascosto fagotti con abiti civili. Molti soldati italiani non profittarono dell'occasione, persuasi che con l'armistizio tutto sarebbe presto finito: questione di pochi giorni.

Domenica 19, a sera, corsero al collegio ad avvertirmi che i soldati sarebbero partiti il mattino seguente. Li raggiunsi alla stazione: erano abbattuti e afflitti. Mi accolsero con un'esplosione di gioia (un'esplosione che serbo ancora nel cuore come un ricordo sacro).

La popolazione offriva viveri, sigarette, frutta, denaro. Arrivò anche il direttore dell'oratorio, con i suoi ragazzi, tutti carichi di roba: pane, vino, perfino polenta...

Ecco, giunse in stazione una lunga trainata di carri bestiame, già piena di italiani destinati alla deportazione. Fecero salire anche i nostri soldati. Io avevo un solo desiderio: avvicinarli tutti, lasciarmi semplicemente vedere, perché sapessero che c'era con loro una persona che nei momenti difficili avrebbe saputo parlare al loro spirito. Una sentinella mi prende per il braccio: o salivo su un carro, oppure andavo fuori dai piedi. Salii...

1. Il lager di Sandbostel

E comincio il nostro viaggio verso l'ignoto. Le stazioni erano sorvegliate, le sentinelle sparavano a chi accennava a fuggire. Quando il treno rallentava nelle curve, qualche soldato si buttava giù a rischio di rompersi una gamba e di ricevere una fucilata.

A ogni paese che lasciavamo, allontanandoci forzatamente, la tristezza aumentava, si cambiava in angoscia. Andavamo in Germania. Ma a che fare? A lavorare? O volevano farci combattere? Da un pezzo avevamo passato il confine. Sentivamo freddo, tanto freddo, freddo e fame. Ed eravamo sfiniti. Qualcuno diceva che andavamo tutti alla morte... Io incoraggiavo, ma anche in fondo al mio cuore ogni fiducia svaniva.

Giungemmo a Monaco. Un aviare aveva sporto la testa fuori della porta scorrevole; una sentinella chiuse con rabbia e lo ferì. Avanti, avanti... A una stazione ci fecero scendere. Leggemmo il nome Bremervörder. Che località è? Avevo in tasca la cartina della Germania, strappata all'ultimo momento da un atlantino. La tirai fuori per guardarla, e gli avieri mi si affollarono attorno. Due sentinelle piombarono di corsa, una mi strappò di mano la cartina, l'altra mi colpì con due ceffoni.

Ci incolonnarono, ci fecero marciare. Eravamo stanchi, affamati, assetati, la vista mi si appannava. Camminavo a stento in testa alla colonna, sotto il peso del bagaglio. La testa mi girava. Ma dovevo reggere: ero diventato il padre di tutti quei soldati.

Centomila. Camminiamo per 15 km., ed ecco un campo di concentramento: si chiama Stalag XB, è nascosto nella grande brughiera di Sandbostel, fra Amburgo e Brema (come sapremo più tardi). Reticolati, torrette di legno simili a pozzi di petrolio, e sentinelle pronte a sparare.

All'entrata subiamo una visita meticolosa: ci tolgono il denaro, l'oro, il vino, i liquori. Un italiano esce dal gruppo dei tedeschi e mi chiama in disparte: «Voi siete intelligente, non vorrete tradire la patria: venite a parlare ai soldati, dite che collaborino con i tedeschi, e sarete libero di tornare in Italia». «Io in Italia ero libero di rimanere — gli rispondo —. Io sono cappellano militare: il mio compito è l'assistenza spirituale, non politica». «Siete un traditore!», e con uno spinone mi manda contro il reticolato.

Mi mettono con i 700 ufficiali italiani. Ma Sandbostel è enorme e mostruosa: ci sono militari russi, francesi, inglesi, belgi, serbi; in tutto centomila prigionieri!

Dovunque si scorgevano sentinelle. Due volte al giorno l'appello. Privati,



«Camminavo a stento, la testa mi girava... Ma dovevo reggere: ero diventato padre per quei soldati» (I disegni dell'articolo sono stati eseguiti nel lager dall'ufficiale M. Tomadini).

Un pazzo o che altro?

Il «Mattino» di Napoli il 16.9.1977 accompagnava la notizia della morte di don Pasa con questo trafiletto, scritto da un compagno di prigionia.

Vecchio burlone, volete farci credere di essere morto? Via, don Pasa, voi non morirete mai. O almeno qualcosa di voi resterà su questo mondo, finché sarà vivo uno solo di coloro che vi conobbero nel lager di Wietzendorf.

Non sono sentimentalismi, o trasposizioni verbali di lacrime non versate. Il fatto è, don Pasa (sia brutalmente detto), che il vostro ricordo fa comodo ai superstiti ex internati. A volte quando la vita sembra una favola insensata che non vale la pena di stare a sentire fino in fondo, l'eco dei vostri passi risuona ancora, e conforta più del discorso di un teologo. L'eco di quei passi rapidi e spavalidi, sulla torba di Sandbostel o sulla neve di Wietzendorf...

In verità, più che un salesiano e un cappellano, sembravate un maggiore dei bersaglieri sul punto di mandare all'assalto il suo battaglione. Rude e gentile era il vostro linguaggio. Vedendovi trascorrere scarnito, sicuro e veloce il campo, non c'era alcuno che non si rammentasse — se un improvviso scoramento glielo aveva fatto dimenticare — come deve comportarsi un vero uomo dinanzi alla fame, al freddo, a un futuro aperto a oscuri pericoli.

Ma voi — per ciò vi chiamo burlone — a nessuno avevate detto che eravate andato volontario in quei luoghi di disperazione (è stata poi qualche agenzia di stampa a farlo sapere). Siete stato dunque un pazzo, o che altro?

Comunque voi fate comodo, e sono ancora migliaia le persone che non accettano la notizia della vostra morte. Allora dovete rassegnarvi a restare vivo in qualche modo ancora per qualche anno, su questa terra, sia pure nel palpito di cuori non tutti degni di voi.

VITTORIO SALABELLE

zioni, umiliazioni. Fame, freddo, malessere fisico. E negli uomini nasceva un grande bisogno di nutrirsi di fede. Cercavano il cappellano, volevano parlare, confessarsi, ricevere la comunione. Giravo per il campo, parlavo, ascoltavo, confessavo. Quante lacrime ho visto e ho anche versato.

Un giorno molti soldati partirono, avviati ai campi di lavoro: forse non avrebbero più incontrato il sacerdote. Detti loro l'assoluzione generale.

Le autorità del campo un altro giorno avvertirono che esso non era adatto agli ufficiali, che ci sarebbe stato un trasferimento. Quanto a me, ero libero di rimanere con gli avieri. Ma al giorno stabilito mi costrinsero a partire con gli ufficiali.

In cerca di un lager. Il 4 ottobre venimmo svegliati alle 4 del mattino e messi in fila per cinque. E per prima cosa ci contarono. Sembrava una mania, decine di volte ci conteranno durante quel viaggio. All'uscita dal campo ci fecero passare in una baracca per una perquisizione metico-

losissima del bagaglio. Se qualcosa era stato salvato dalle perquisizioni precedenti, allora ci fu tolto tutto.

Alla stazione non ci furono carri bestiame per tutti, e alcuni furono «costretti» a viaggiare in terza classe. Passammo per Berlino: ci colse un bombardamento aereo. Più avanti leggemmo un nome, Posen. Eravamo in Polonia. Avanti... A Deblin ci fecero scendere. Era il 7 ottobre, festa del Rosario. Qualche ufficiale suggerì di recitare il rosario: saltai su un carro bestiame e mi segnai. Gli altri si unirono alla preghiera. Gruppi di polacchi che lavoravano sotto la sorveglianza dei mitra nazisti, unirono le loro voci alle nostre senza interrompere il lavoro...

Deblin era così stipata di prigionieri che non c'era posto per noi. Tenendoci in fila, ci fecero ingollare una sbobba pressoché immangiabile, e poi ci rimisero sul treno. Lublino: non c'era posto. Leopoli: neppure. Ci riportarono a Varsavia, e poi a Zegze. Sette chilometri più in là, percorsi a piedi, ci accolse finalmente il campo

di Benjaminow denominato Stamm-lager 333.

2. Il lager di Benjaminow

Le baracche erano luride. Cimici, pulci, pidocchi, topi. E 200 ufficiali per baracca. I gabinetti in una baracca fuori mano, senza porte e finestre, consistevano in una grande buca. Più di uno vi cadrà dentro.

Avevmo un pagliericcio di carta; qualcuno, fortunato, riuscì a trovare un po' di trucioli da mettervi dentro. Ma eravamo così stanchi che dormimmo bene ugualmente, senza nemmeno sentire gli assalti dei parassiti. In barba alla severa perquisizione, eravamo riusciti a far entrare nel lager, martelli, tenaglie, perfino una radio campale.

Fino allora avevamo conservato il nostro nome e cognome; ora venimmo immatricolati e diventammo un numero. Era il 12 ottobre 1943. Ci tennero in cortile al freddo per ore e ore. Uno per uno entravamo nella baracca del comando e declinavamo le generalità, cioè deponavamo la nostra personalità in cambio di un numero. Io divenni la matricola 4765.

Il cibo: poco pane di farina di pioppo, sbobba di miglio e rape, a turno pochi grammi di margarina o marmellata deteriorata.

L'11 novembre un generale della Repubblica Sociale Italiana venne a parlarci. Ci esortò ad aprire gli occhi sulla nuova realtà, e ci invitò a «collaborare». Un pugno di ufficiali, una trentina in tutto, aderirono; il generale se ne andò palesemente seccato.

Bisognava alleviare il grigio di quella vita. Sorse un gruppo filodrammatico, poi un'orchestra e una schola cantorum che ravvivarono le funzioni liturgiche.

Come si seppe che ero salesiano, mi spuntarono attorno come funghi gli Exallievi di Don Bosco; decidemmo di riunirci ogni 24 del mese. Decidemmo che se fossimo tornati vivi a casa, avremmo compiuto un pellegrinaggio tutti insieme a Valdocco.

Erano molti anche i giovani dell'Azione Cattolica, ed essi pure presero a riunirsi due volte alla settimana: un incontro di carattere organizzativo, e un altro di carattere culturale. Furono oggetto di riflessione le encicliche sociali dei Papi.

Cinque uova. Il 24 ottobre passeggiavo con un altro cappellano lungo l'estremità del campo che dava sul bosco. Al di là, alcune donne polacche con i loro bambini. Tra noi e loro le sentinelle. Quando la sentinella ci volse le spalle, uno dei bambini trotterellò vicino al reticolato, buttò alcune mele, con le punte delle dita mi mandò un bacio, e scappò via. La

sentinella ripassò, e il bambino tornò di corsa con altre mele dategli dalla mamma: le buttò, e di nuovo corse a nascondersi.

L'indomani uno dei polacchi che lavoravano nel campo, mi portò di nascosto cinque uova. Le cuocemmo, e le dividemmo tra i 13 cappellani del campo.

Saputo che ero salesiano, quel bravo polacco mi consigliò di scrivere ai salesiani di Varsavia. Indirizzai all'ispettore, e il giorno dopo gli consegnai la lettera. Ricevetti pacchi, con pane bianco, salame e sigarette. I parroci dei dintorni, sempre attraverso quel bravo polacco che rischiava forte, mi fornirono di ostie e vino per la messa. Il farmacista, di medicine. Era il cuore della Polonia cattolica, che sperimentammo in tante occasioni.

Un pacco. I malati più gravi erano portati all'ospedale di Varsavia. Quelli che tornavano mi dicevano: «Perché non è venuto a trovarci?» In realtà avevo chiesto il permesso, ma non mi era stato concesso.

Il 17 febbraio mi feci coraggio e scrissi nientemeno che al Papa. Scrisi pure al Nunzio Apostolico di Berlino. Le lettere furono inoltrate di nascosto, e non so se arrivarono a destinazione. Anche la Croce Rossa venne informata di noi e delle nostre estreme

Allora il permesso ce lo prendemmo da soli. Le baracche erano 30, ne toccò più di una ciascuno. Gli ufficiali si prodigarono nel costruire in ogni baracca un piccolo altare: andarono a gara, con entusiasmo di fanciulli, a chi faceva meglio. Il 9 dicembre trovai su un altare una piccola statua della Madonna: era una povera statuina mutilata delle braccia, che un ufficiale aveva raccolto sul fronte italo-francese, ferita da una scheggia: se l'era portata sempre dietro, fino in Albania.

Una coperta serviva per addobbare l'altare. Un ferro sospeso a un trave serviva da campana.

La parola magica. Il 19 ottobre un cappellano fu sorpreso da una sentinella mentre celebrava. «Chi vi ha dato l'ordine?», domandò furioso. «Il cappellano capo, don Pasa». «Egli non poteva dare quest'ordine. Io andare da lui».

Venne e si mise a gridare. Fu allora che scoprii il valore di una parola dall'effetto magico su quei rudi soldati: «Vaticano». «Noi siamo cattolici, non pagani, noi sacerdoti cattolici abbiamo l'obbligo di celebrare ogni giorno. E poi io sono del Vaticano». Rimase interdetto. Qualche tempo dopo, mi aiutò a costruire l'altare della baracca 12...

I miei carcerieri non volevano che



A sinistra: un ufficiale che per lavarsi s'era avvicinato pericolosamente al reticolato, viene ucciso dalla sentinella. A destra: una perquisizione.



me necessità.

Un giorno ricevemmo un grosso pacco. Conterrà cibo... Radunai i prigionieri della baracca e dissi loro: «Per tutti, non basta. Siamo generosi, e destiniamo quanto contiene ai nostri malati». Furono d'accordo. Aprì e vennero fuori... un pallone da calcio e un paio di guantoni da pugilato.

La Madonna mutilata. A noi cappellani militari non veniva concesso di celebrare la messa per i prigionieri.

io parlassi durante le celebrazioni. Ma l'ho sempre fatto, alla fine della messa, anche senza il nulla osta. Anzi, presi a girare le baracche ogni giorno per recitare il rosario. E in ogni baracca prima di partire dicevo due parole d'incoraggiamento, aggiungendo le notizie che mi venivano fornite da chi ascoltava la radio clandestina. Cominciavo quel giro alle 14 e lo finivo alle 21. Come entravo, smettevano di giocare, pregavano con me, ascoltavano avidi le notizie. Che esplosione

di gioia quando erano buone... Sullo scorcio del '43 avemmo l'impressione che tutto sarebbe finito molto in fretta. Invece...

Il «servizio religioso» influiva in profondità su quegli animi travagliati. La prigionia è il tempo del silenzio, della riflessione. Tornano alla mente le memorie più care, il paese natio, la fede della fanciullezza. Il sacerdote che vive con loro e come loro, attraverso la stessa miseria, sotto la neve o la pioggia nelle estenuanti ore degli appelli, mangiando la stessa sbobba, diventa figura preziosa e insostituibile. E il prete si accorge che anche i «lontani» non sono cattivi, come magari aveva potuto credere, ma molto spesso dei malati nell'anima che nascondono problemi e sofferenze angoscianti.

La sera del 1° novembre eravamo al solito all'aperto per l'appello. Oltre il reticolato, il cimitero del campo che conteneva dalle 30 alle 40 mila tombe. Con l'aumentare del buio notammo qualcosa di insolito, qualche lumino acceso nel cimitero. Man mano i lumini aumentavano: gli abitanti dei dintorni, i polacchi, con quel gesto venivano a dire la loro fede e la loro solidarietà con i prigionieri.

Il 7 dicembre mi chiamarono al campo tedesco: «Volete andarvene?» «Per dove?» «Forse per l'Italia». «No — risposi —. Il cappellano resta qui finché c'è un soldato».

La fiaba di Natale. Per la novena di Natale passammo ogni sera in tutte le baracche. Una fisarmonica accompagnava il canto delle profezie. Con cose da nulla ma sovente con vera arte vennero costruiti i presepi. A vederli non potevamo trattenere le lacrime. La notte santa faceva freddo da morire, ma in 2.000 pigiati in una baracca ci scaldavamo tutti insieme. Nel pomeriggio del 25 la filodrammatica si produsse in un lavoro dal titolo «La fiaba di Natale». Autore, uno dei prigionieri: il tenente Giovanni Guareschi, il noto scrittore.

Una mattina celebravo nella baracca 12. I soldati venivano a inginocchiarsi, ricevevano la comunione, poi si alzavano per tornare al posto. Due di essi alzatisi, rimasero un attimo immobili a guardarsi, poi si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro. Erano cugini, erano prigionieri nello stesso campo, e non lo sapevano: se n'erano accorti nel momento della comunione.

Un altro giorno circolò la voce che saremmo stati trasferiti in altro campo. La vita a Benjaminow era un inferno, ma cambiare non ci appariva un piacevole diversivo. La debolezza ci portava a una specie di sonnolenza, di assopimento, di letargo. Ci voleva poco a immaginare incontro a quali fatiche e sofferenze stavamo andando. Lasciammo il campo il 12 marzo 1944, verso destinazione ignota.

3. Di nuovo a Sandbostel

Ci svegliarono alle 4 e subito celebrai per i 2.000 partenti. Erano venuti a prelevarci reparti della polizia di Berlino. L'ordine era di non portarci dietro niente, se non asciugamano e sapone. I bagagli viaggiavano a parte. La perquisizione fu minuziosa: ci tolsero di dosso tutti i vestiti, e frugarono anche le scarpe.

Alla stazione di Zegze trovammo i carri bestiame. Ci misero così fitti su ciascun carro che non potevamo muoverci. Dovevamo rimanere sem-

richiamarono alla realtà: avanti, saltare sui carri, si ripartiva. La mattina del 16 ci fecero di nuovo scendere. Era un posto noto: Bremervörder in Germania, 15 chilometri da Sandbostel.

E ripercorremmo il calvario dei 15 interminabili chilometri che ci separavano dal campo. Partendo ci avevano dato viveri per due giorni, il viaggio era durato 5 giorni.

Le coperte. Trovammo i nostri bagagli scaricati in mezzo a un cortile, sotto la pioggia e alleggeriti dalle per-



Sandbostel: le cresime. Uno schiaffetto, e l'ufficiale dell'esercito diventa anche soldato di Cristo.

pre in piedi. Le porte dei carri vennero chiuse alle 15; partimmo il giorno dopo alle 10, e in tutta la lunga attesa le porte non vennero aperte. Credo non occorra scendere a particolari sul modo in cui ci trovammo, così pigiati e chiusi, nell'impossibilità di soddisfare in maniera dignitosa alle necessità più elementari. Perché portarci a soffrire così? Neticava. Perché tenerci al freddo per quelle 19 inutili ore?

Finalmente si partì, e alle 13 eravamo a Varsavia. La destinazione finale rimaneva un mistero. Ora vedendo il treno diretto a nord ci accoglieva lo scoraggiamento (qualcuno aveva tirato fuori il nome della Norvegia); ora il treno puntava a sud, verso l'Italia, e il cuore si allargava di speranza. Scese la notte e ci si accasciava l'uno sull'altro, e si litigava per l'impossibilità di trovare un appoggio. All'alba del 14 scoprimmo dalle fessure del carro che continuava a nevicare. Alle sei di sera, giunti a una stazione, ci fecero scendere. Le sentinelle erano attorno con i fucili spianati. Affondavamo nella neve le scarpe sporche di lordura. In quelle condizioni udimmo il suono delle campane. Da mesi non le udivamo, e ci parvero un sogno, un'illusione, una derisione per farci soffrire di più. Ci guardavamo come allucinati immaginando che fossero le campane della propria chiesa...

Le sentinelle con i calci dei fucili ci

quisizioni. Venni assegnato alla baracca 19B. Entrare e accasciarmi a terra fu tutt'uno. Venne distribuito un po' di cibo (da tre giorni non si mangiava), lo divorammo, e cademmo in un sonno profondo pieno di incubi. Al mattino non mi sentii di celebrare la messa, non riuscivo a reggermi in piedi.

E si ricominciò con gli appelli, due al giorno, per ore e ore. Ricordo il 20 marzo: rimanemmo impalati nel cortile, muti, per 5 ore, durante le quali era nevicato, grandinato e piovuto.

A poco a poco tornammo alla vita «normale» del campo. Fu scelto tra i prigionieri il comandante che ci rappresentava di fronte alla Gestapo, la nobile figura del tenente di vascello Giuseppe Brignole, medaglia d'oro. Era l'uomo che ci voleva. Presto le sentinelle cominciarono a requisirci le coperte: quelle militari perché erano militari; e quelle civili perché erano... civili. Brignole andò al comando tedesco, e disse senza mezzi termini: «Vi credevo galantuomini, ora mi accorgo che siete dei ladri». Le coperte ci vennero restituite.

La musica. E riorganizzammo la musica. Il maestro Maggioli, compositore e organista, mise su i cori e un'orchestra. Compose una «messa dei prigionieri», un mottetto in onore di Don Bosco e una quantità di altra

musica sacra. Prosciugando un avallamento del terreno, e liberandolo dal ciarpame, ottenemmo una piccola arena per le recite. Tutte le festività erano allietate dalla musica.

Concerti, cori, conferenze, trattenimenti... Diventarono uno straordinario supplemento al magro cibo che ci passava il lager.

Altro conforto veniva ai prigionieri dalla fede. Ottenemmo un ambiente da adibire a cappella, ma alla domenica la messa era celebrata nel piazzale più vasto. A sera, dopo l'ultimo appello, se il tempo era buono si recitava il rosario all'aperto. Il numero dei cappellani era salito di molto: arrivammo a essere anche 60. L'Azione Cattolica fu rimessa in piedi, i corsi di cultura si moltiplicarono. Uomini pieni di fede impregnavano l'ambiente con la loro ricchezza interiore. «In mezzo alla fame, al freddo, a tutte le sofferenze — mi ricorderà più tardi uno scampato — eravamo più buoni di oggi».



Tra i prigionieri tanti exallievi di Don Bosco, e anche tanti salesiani: nella foto don Vincenzo Craviotto (a sinistra), e don Michele Obbermito (a destra, col cappello da alpino).

Le medicine. La mancanza di medicinali era assai grave. Spesso si aveva malati in condizioni pietose, e non c'era un po' di chinino o un'iniezione da fare: le medicine più semplici avrebbero salvato molte vite. Mi misi a girare di baracca in baracca, dicendo che la Provvidenza ci avrebbe aiutato se noi avessimo fatto qualcosa per i nostri malati. Quanto era stato tenuto gelosamente nascosto — bende, cotone idrofilo, medicine — saltò fuori dalle valigette e dai ripostigli. Qualche volta portammo tutto sull'altare, come un'offerta, ed era davvero l'offerta della carità cristiana.

Più tardi la situazione migliorò: arrivarono i medicinali del Papa e vari altri soccorsi, ottenuti dal Nunzio della Santa Sede a Berlino, mons. Cesare Orsenigo.

Mons. Orsenigo. Un giorno pensai di interessarlo alla nostra sorte. Ma come raggiungerlo? Accompagnato da un interprete mi presentai al comando della Gestapo. La risposta fu che non potevo scrivergli. Qualche giorno dopo tornai alla carica sfoderando la mia parola magica: parlai del Vaticano. «Potreste perdere la guerra, e allora diplomaticamente pagherete caro questo vostro rifiuto». Era una battuta così inverosimile che lasciò interdetti i comandanti del campo. «Chiederemo il permesso a Berlino», risposero, e furono di parola: il permesso venne. Mi chiusi in una baracca e scrissi una lettera di otto pagine. Descrivendo la situazione disumana, i 70 morti già avuti, le migliaia di malati. Invitavo il Nunzio a venirci a trovare.

Portai la lettera a un poliziotto, gli rifilai un pacchetto di sigarette, e ottenni che stampigliasse «verificato per censura» senza che l'avesse neppure aperta.

Mons. Orsenigo mi confidò più tardi che non riusciva a credere che una lettera così esplosiva potesse essere giunta fino a lui. Ma allora rispose (in data 30.6.1944): «Una visita fino a voi è un mio antico desiderio, ma non dispongo di sufficiente carburante anche utilizzando i treni». Solo uno scaltrito diplomatico come lui avrebbe potuto scrivere un non-senso del genere, il cui significato del resto mi risultò chiarissimo. Non gli era stato concesso di farci visita, perché il nostro era un «campo di punizione».

Ma mons. Orsenigo non ci abbandonò. Ricevammo attraverso lui moltissimi pacchi, dono del Papa, o d'altra provenienza. E ottenne che potessimo inviare notizie ai nostri cari lontani. Io raccoglievo i messaggi (ne misi insieme ottomila in cinque mesi), e glieli trasmettevo. Dapprima il

Nunzio li inviava via radio, ma quando furono troppi li inoltrò con valigia diplomatica.

E attraverso il Nunzio giunsero anche le risposte dalle famiglie. Ricordo che mandavo a chiamare gli interessati nella mia baracca, e li informavo. Piangevano dalla gioia, e io piangevo con loro.

Le radio. Prigionieri venuti dalla Grecia erano riusciti a portarsi dietro delle buone radio campali. Ci furono di enorme utilità e sollievo: venivamo informati della situazione militare, della patria lontana. Un tenente ascoltava le trasmissioni, un altro redigeva ogni sera i bollettini. Lo sbarco degli Alleati ad Anzio, la liberazione di Roma, li apprendemmo in questo modo. Anzi, quest'ultima notizia fummo noi a comunicarla... alle nostre sentinelle.

Gli uomini della Gestapo sapevano che avevamo le radio, c'era qualche spia tra noi. Una delle nostre guardie, un caporale piccolo e buono, cattolico, mi era diventato amico, e mi aiutava per quanto poteva. Mi diceva: «State attenti! Tra voi ci sono delle spie». Un giorno giunse a precisare: «La spia è il tale. Guardatevene!»

Conseguenza delle delazioni furono le perquisizioni per scoprire le radio. Furono numerose. Un giorno gli uomini della Gestapo arrivarono con dieci sacchi, sicuri di riempirli di materiale proibito. Ci fecero uscire dalle baracche e cominciarono la perquisizione. Frugarono ogni angolo, buttarono all'aria tutto (nell'infermeria schiodarono il pavimento), ma non trovarono le radio. Alla fine contarono i sacchi vuoti: erano solo più nove. Qualche prigioniero ne aveva fatto sparire uno.

E le radio? Erano con noi, fuori, all'aperto, sotto i cappotti, appesi a uno spago.

I pacchi dall'Italia. Presero ad arrivare pacchi dall'Italia, mandati dalle famiglie. Ma giungevano solo dal Settentrione (la guerra impediva le comunicazioni con il Centro e il Sud), e giungevano a pochi. Uno riceveva e un altro no, uno aveva pane bianco da masticare e un altro se ne stava appartato e avvilito. Era uno spettacolo insopportabile. Presi di nuovo a girare di baracca in baracca, tendendo la mano. E tutti mi davano qualcosa dai loro pacchi. Magari poco, ma l'insieme alla fine risultava considerevole. Il mio posto si riempì di scatolette e sacchetti; a sera non sapevo più dove mettermi a dormire. E ogni tanto, si faceva la distribuzione a chi era più nel bisogno.

Le cresime. Molti soldati non avevano ricevuto la cresima e ne scrissi al Nunzio invitandolo a venire tra noi. Mons. Orsenigo rispose che non poteva (più esattamente non lo lascia-

vano); ma mi autorizzò ad amministrare la cresima a suo nome. Con un corso di religione preparammo i soldati. Ed essi prepararono un altare nella piccola arena. C'era anche un bel quadro, dipinto per l'occasione, su pezzi di carta tenuti insieme con puntine da disegno. Furono 84 i cresimati, e alcuni soldati fecero la Prima Comunione. Altri si presentarono, anch'essi senza cresima, e organizzammo altri corsi e altre funzioni. Ci fu qualche battesimo. Le funzioni erano sentite fino alla commozione e alle lacrime, la fede ci univa sempre più.

Il tifo. In settembre scoppiò il tifo petecchiale. I colpiti dovevano essere subito isolati; ma dove, se non c'era posto? Non era il caso di scherzare, i russi nel reparto vicino morivano come mosche. Fu utilizzata la cappella. Eravamo sporchi, senza biancheria di ricambio, e l'acqua difettava. Come difenderci? Svuotammo le baracche, disinfettammo tutto, bruciammo ogni cosa superflua. Per parecchi giorni pulizia radicale, dalla mattina alla sera. Fummo fortunati: il tifo non si generalizzò. Ci fu un solo morto, e una ventina di malati che si ripresero. Avemmo anche un'altra fortuna: per tutto il tempo del pericolo, i nostri carcerieri girarono alla larga e ci lasciarono in pace.

Veri delitti. Le sentinelle fecero più vittime del tifo. Veri delitti. Ricordo un tenente che in maglietta e con asciugamano si avvicinò a una pompa presso il reticolato. La guardia della torretta lo prese di mira con calma, e fece fuoco. Ricordo un altro ufficiale ferito dalle sentinelle: da un'ora giaceva al suolo, senza che fosse possibile soccorrerlo. Lo raggiunsi, al cappellano non spararono. Aveva una ferita profonda all'addome. Mi parlò della moglie e della figlia con l'angoscia di chi sente prossima la fine. Ottenni che lo ricoverassero all'ospedale. Andò sotto i ferri, e l'operazione riuscì. Morì il giorno dopo per broncopneumonia.

L'inverno era feroce, i morti di malattia e di stento si facevano sempre più numerosi, una grande tristezza invadeva il campo. E sulla fine di gennaio, la notizia che il campo sarebbe stato svuotato. Le partenze cominciarono, a piccoli contingenti. Nel cuore dell'inverno, sotto la tormenta. Per noi che restavamo, la sbobba si fece ancor più scarsa: 500 grammi di rape, una fetta di pane nero di 130 grammi, e 125 grammi di patate. E sempre quei lunghi appelli, e le perquisizioni...

Il 26 marzo toccò a noi partire. Ancora una volta il calvario di quei 15 chilometri. Eravamo mezzo morti, ma volenti o nolenti dovevamo camminare. Alla stazione i soliti carri bestiame. Molti si sentivano male. Ma avanti... Il convoglio si fermò in una

Trenta giorni dopo la «liberazione», ufficiali e soldati italiani erano ancora nel campo, e nessuno in Italia o altrove aveva trovato tempo e modo di occuparsi di loro. Don Pasa si presentò al comando inglese chiedendo di poter tornare in Italia. Partì il 12 maggio 1945, con lettere per il governo italiano e per il Papa, con l'elenco degli 8 mila uomini del campo, e i loro messaggi per le famiglie. Saltò sul primo autocarro che gli capitò e attraverso Belgio e Francia arrivò a Roma il 23 maggio. Il giorno dopo era ricevuto da Myron Taylor, il rappresentante degli Stati Uniti presso la Santa Sede. Poi davanti a una commissione interministeriale italiana espose in tre sedute la situazione degli internati e l'urgenza del rimpatrio. Il 29 era ricevuto da Pio XII.

Intanto la Radio Vaticana trasmetteva le notizie alle singole famiglie, e ci fu un accorrere a Roma di genitori e parenti: si dovette improvvisare un ufficio in cui don Pasa potesse ricevere tutti quelli che cercavano informazioni.

Il governo italiano non riusciva ancora a mettere insieme mezzi di trasporto; la Missione Pontificia invece stava organizzando un'autocolonna. Don Pasa vi si unì: il 7 luglio partì da Milano, l'11 si incontrava a Innsbruck con mons. Orsenigo, che subito gli affidò la visita ai campi della zona nord della Germania. Il 15 luglio don Pasa cominciò il primo giro: 4 mila chilometri e 30 campi visitati. Indescrivibile la gioia quando arrivò finalmente a Wietzen-dorf, portando ai suoi compagni di prigionia la corrispondenza e i pacchi dei parenti.

Dopo il primo giro, don Pasa in agosto ne compì un secondo per distribuire i soccorsi e provvedere ai rimpatri più urgenti; un terzo in settembre, un quarto in ottobre e in novembre.

Complessivamente percorse 30 mila Km, visitò un centinaio di campi, una ventina di ospedali, una cinquantina di cimiteri di guerra, avvicinando 150 mila italiani e quasi 100 mila prigionieri di altre nazionalità. E quando tutti i prigionieri furono rientrati a casa loro, anche don Pasa rientrò nei ranghi.

stazione per 24 ore, e noi sempre chiusi. Supplicavamo che ci aprissero, un soldato rispose: «Crepate!»

Il 28 marzo arrivammo a Wietzen-dorf.

4. Il lager di Wietzen-dorf

Il nuovo campo, dapprima destinato ai russi, era poi stato dichiarato inabitabile dalle Commissioni sanitarie tedesche. Dal settembre 1943 aveva però accolto decine di migliaia di soldati italiani, e dal gennaio 1944 — senza alcuna miglioria di abitabilità o di igiene — era stato ritenuto idoneo ad accogliere gli ufficiali italiani. Nelle baracche non riscaldate d'inverno pendevano i ghiaccioli; dai tetti filtrava l'acqua; al posto dei vetri c'era cartone. Si ebbero numerosi casi di congelamento.

Io ebbi il conforto di trovare vari miei confratelli salesiani, cappellani militari: don Giacomo Manente, don Mario Romani, don Vincenzo Craviotto, don Michele Obberimito, don Ettore Gamaleo, don Vittorio Lorenzatti.

Durante i frequenti allarmi aerei ci era proibito metter fuori il naso dalle baracche (le sentinelle sparavano a vista), e così stavamo rinchiusi gran parte della giornata. Di notte a tenerci allegri c'erano i topi: ci camminavano addosso, ci mordevano, ci svegliavano di soprassalto.

Il 13 aprile fummo svegliati da scoppi fragorosi; un'ora dopo seppimo che i tedeschi in ritirata avevano fatto saltare i ponti della zona. E subito un'altra notizia elettrizzante: le torrette erano prive di sentinelle, gli

sbirri della Gestapo erano fuggiti...

Ci tendevamo la mano, ce la stringevamo, la gioia ci accendeva le pupille come solo sa fare il delirio...

Ma alle 11 mi portarono la triste notizia: nell'infermeria uno dei nostri compagni malati era deceduto. Aveva fatto tutta la prigionia con me. Tante volte mi aveva parlato della sua famiglia lontana, dei suoi tre figli. Ogni volta concludeva invariabilmente: «Non vedrò più i miei cari».

Quella morte ci richiamò d'improvviso alla realtà. La guerra volgeva al termine, ma noi saremmo sopravvissuti alle sue ultime convulsioni? Presto ci accorgemmo che ci trovavamo tra due fuochi: gli alleati da un lato, i tedeschi dall'altro...

Il 15 aprile ci apprestavamo a seppellire il nostro compagno morto, quando si fece udire vicino il rombo del cannone. I proiettili presero a incrociarsi sul nostro capo. A notte lo spettacolo divenne terrificante.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, di nuovo ci apprestavamo al funerale. Partecipavano anche i soldati tedeschi, una volta tanto con l'esclusivo compito di rendere gli onori militari, non più di sorvegliarci. Ci avviavamo verso la cella mortuaria, quando vedemmo arrivare una macchina e fermarsi davanti al cancello: ne balzò fuori un maggiore in divisa inglese! Le due sentinelle si lasciarono disarmare senza resistenza. I prigionieri inglesi ricoverati nell'infermeria, riconosciuta la divisa del loro compatriota, uscirono di corsa, sollevarono il liberatore, lo portarono in trionfo.

Finalmente eravamo liberi!

FERRUCCIO VOGLINO

I Lalung imparano a leggere

Quando presero il libro delle preghiere alla rovescia, il missionario padre Balavoine decise di ripartire dal sillabario e tradusse nella loro lingua le favole di La Fontaine. I Lalung sono una piccola tribù dell'Assam, che rischiava di scomparire assorbita da un gruppo etnico più grande. Ora trovano nelle scuole della missione un legame comune e l'incontro liberatore con Cristo.

Padre Balavoine esercita il suo apostolato presso i Lalung, una delle «tribù delle montagne» dell'Assam, ai piedi dell'Himalaya. Questa tribù conta circa 50 mila abitanti, e tra loro 800 cattolici. I missionari salesiani hanno cominciato a interessarsi di loro nel 1945. «Il terreno è dissodato e si è instaurato un clima di fiducia — dice padre Michel —; dopo il lungo ristagno degli inizi, è giunto il momento dell'espansione». E' stato un decollo molto lento, ma padre Balavoine è solido, e la sua fede ancor più.

La caratteristica originale — e possiamo aggiungere umanitaria — del lavoro missionario di padre Balavoine, è di aver sottratto i Lalung all'assorbimento da parte di un'altra tribù, quella dei Mikir, salvando la loro lingua e fornendo loro con essa gli strumenti dell'istruzione e dell'evangelizzazione.

Sono in pratica tre le lingue principali parlate in questa regione: il khasi, il mikir e il lalung. Libri e dizionari esistevano già per le prime due lingue, ma il lalung era solo parlato e neppure i Lalung lo sapevano scrivere. Al-

cuni di loro, educati nelle missioni salesiane, sapevano leggere e scrivere in khasi, e quando un Lalung scriveva a qualcuno della sua tribù, doveva farlo in quella lingua per lui straniera.

Durante i lunghi giri per visitare le missioni, padre Balavoine si fece scortare da alcuni Lalung più istruiti. Egli li interrogava in lingua khasi, e attraverso un lungo lavoro di confronto, prendendo nota accurata di ogni parola, poté costruire un primo dizionario e una prima grammatica lalung. I due testi furono rivisti da un gruppo di indigeni, e poi stampati nella tipografia Don Bosco di Shillong. Il dizionario comprende un centinaio di pagine divise in tre colonne, con le parole in lalung, inglese e khasi.

Prima di questo dizionario, padre Balavoine aveva fatto stampare — e fu la prima opera in assoluto nella lingua lalung — un libretto liturgico: «Mindei Khruma», cioè «Pregate Dio». Conteneva preghiere, canti, salmi, e consentì alla piccola cristianità di pregare insieme alla domenica.

All'inizio molti fedeli, piccoli e

grandi, tenevano il libro al rovescio perché non sapevano leggere. Padre Michel avvertì allora più urgente il bisogno di insegnare l'abbecedario. Ne compose uno soprattutto per i ragazzi, e poi aggiunse due libri di lettura: «Impara a leggere» e «Studia!», sui quali i piccoli hanno fatto conoscenza con le... favole di La Fontaine. In un terzo libretto intitolato «Leggende diverse» il missionario ha pure raccontato le più importanti leggende della tribù.

Partendo dal suo dizionario, padre Balavoine ha redatto anche una piccola «Storia sacra», che ora serve ai catechisti per i corsi di istruzione religiosa impartiti ogni domenica ai fedeli. Essa è usata anche nelle scuole che ha aperto (e che non sa come mandare avanti perché è sempre senza fondi). Attualmente sta lavorando alla traduzione dell'intero Nuovo Testamento: i quattro Vangeli sono già terminati, e pubblicati in edizione provvisoria al ciclostile. L'intero lavoro è atteso con impazienza dai «lettori» per le messe, che seguono il ciclo liturgico dei tre anni. I salesiani di Francia stanno aiutando padre Michel per sostenere le spese di stampa.

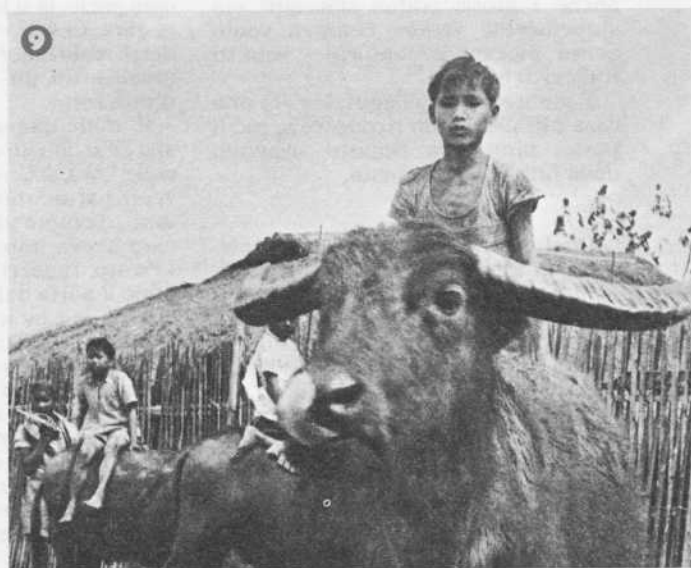
Con tutte le sue traduzioni, viene da pensare che padre Balavoine si sia trasformato in un missionario da tavolino. Niente affatto. Egli continua a visitare le comunità dei convertiti, e più ancora i villaggi pagani che lo invitano con insistenza perché parli di Gesù Cristo. Sovente si porta dietro qualche gruppo di giovani cristiani, che con canti, preghiere e anche discorsi rendono testimonianza viva della loro fede.

GEORGE LAIRESSE





- 1 Bimba e agnello Lalung.
- 2 Strumenti musicali: i Lalung hanno un formidabile talento musicale.
- 3
- 4 Una scuola per i Lalung: i ragazzi abbandonano gli abiti della tribù.
- 5 Vita rude, ma tanta tenerezza verso i bambini piccoli.
- 6 Grosse canne di bambù per il trasporto dell'acqua.
- 7 Un po' di pazienza, e oggi mangeremo pesciolini.
- 8 Precisione quando si pesa il riso.
- 9 I bambini Lalung hanno la patente per tutti i... veicoli della zona.





Quel giorno del ciclone

Tre milioni di senzatetto, nel novembre scorso, per una paurosa calamità naturale. E tra essi 150 bambini orfani e handicappati, che i salesiani avevano raccolto in una casa sfasciata dal ciclone.

Il 19 novembre scorso la gente dello Stato indiano Andra Pradesh aspettava il ciclone, ma nessuno immaginava che si sarebbe scatenato con quella violenza. Qualcuno ha detto che è stato «il più grave disastro naturale conosciuto dal paese in questo secolo».

Padre Joy, che qualche giorno dopo corse da Madras a vedere che ne fosse delle due case salesiane della zona, è rimasto per tutto il viaggio inchiodato al finestrino del treno, incredulo a guardare. «I villaggi uno dopo l'altro distrutti. Per lunghi tratti non un solo palo della luce o del telegrafo in piedi. Qualche villaggio ancora sotto il livello dell'acqua. Centinaia di migliaia di banani abbattuti. In certi luoghi non solo le capanne scoperchiate, ma anche i grossi edifici sfasciati: era stupefacente vedere come il vento aveva piegato e contorto i robusti tralicci di ferro...».

E giunto a Mangalagiri dov'era una casa salesiana, non riconosceva più il posto, tanto era rimasto stravolto dalla furia degli elementi.

Quel giorno. La piccola casa salesiana di Mangalagiri, nella diocesi di Guntur, ospitava 150 ragazzi, in parte orfani e in parte handicappati fisici. Una vera e propria opera di misericordia, iniziata nel 1972 e affidata a due salesiani indiani.

Quel giorno, sabato 19 novembre, uno dei due salesiani ha accompagnato all'ospedale di Guntur un paio di ragazzi malati.

Piove fin dal mattino. Nella casa si trova solo don Adaikalam, con i ragazzi interni, più una trentina di

esterni bloccati dalla pioggia. Ed ecco il vento si fa rabbioso. Il primo a farne le spese è un piccolo edificio vicino, con le aule: ha il tetto di paglia, e il vento lo solleva e lo lascia ricadere pesantemente. Per fortuna l'edificio era vuoto.

Ma poi il ciclone comincia a mordere anche la casa abitata, che è a forma di L e ha il tetto di solido eternit. L'acqua entra dalle porte, dalle finestre, dalle aperture nei muri per la ventilazione. Volano i primi fogli di eternit: il vento scoperchia un locale dopo l'altro. I ragazzi corrono da una stanza all'altra, in cerca di un riparo. A un tratto un'ala dell'edificio cede, i muri ricadono all'interno, ma i ragazzi sono nell'altra ala. Ormai i tetti sono volati via tutti, l'acqua entra da ogni parte, la si beve, la si mangia, la si respira. Ci sono i fogli di compensato del piccolo laboratorio: li si allarga sui tavoli e tra un tavolo e l'altro, ci si ripara sotto...

E' notte quando il ciclone si placa; alle 23 si ode un clacson: è il pullmino delle FMA di Guntur! Avrebbe dovuto venire al mattino, ma un tronco caduto davanti all'ingresso della loro casa aveva impedito ogni passaggio. «Presto, ragazzi, saltate su!»: il pullmino li porta dalle suore, dove la casa era solida e ha tenuto.

Poveri ragazzi, non hanno mangiato né a mezzogiorno né a merenda né a cena. E hanno il terrore negli occhi. Per fortuna ci sono le suore, che li ristorano, e li mettono a dormire al sicuro. Ma per quanti altri è andata peggio, sono ancora fuori esposti alle intemperie, o sono morti?

Nessuno dimenticherà più il giorno del ciclone.

Doppiamente sventurati. A Guntur c'è un'altra opera salesiana, bella grande: una scuola industriale con internato, che i salesiani hanno rilevato nel 1964 e potenziato anno dopo anno. Accanto al laboratorio di falegnameria nel '72 hanno attrezzato un moderno laboratorio per tipografi; nel '73 hanno inaugurato la nuova chiesa; nel '77 hanno aggiunto un laboratorio per meccanici-motoristi. Gli allievi sono circa 180. I danni qui sono stati limitati: qualche foglio di eternit è volato via, qualche albero caduto.

I chierici e i ragazzi più grandi subito si sono prestati per i soccorsi, si sono prodigati nei villaggi dei dintorni portando cibo, indumenti, conforto.

Il ciclone del 19 novembre ha distrutto ottomila ettari di colture, e ha causato almeno diecimila morti. I drammi maggiori si sono avuti lungo la costa investita dal mare: hanno calcolato un susseguirsi di ondate alte da dieci a quindici metri, per una lunghezza di 90 Km di costa, e una larghezza di 18 Km nell'entroterra.

Ma non è tutto. I cicloni disastrosi nel giro di una settimana sono stati non uno ma tre: il 16 novembre un primo aveva colpito il sud-est dell'India, il 22 novembre era stata la volta della costa occidentale. C'è chi dice ventimila morti in tutto, e chi dice cinquantamila.

E si parla di tre milioni di senzatetto, «ciascuno con il suo dramma da narrare, e i suoi morti da piangere».

Fra i tanti doppiamente sventurati, i 150 bambini di Mangalagiri: orfani, handicappati, e ora con la casa sfasciata.



Foto sopra il titolo: l'opera salesiana di Mangalagiri, spianata dal ciclone. Qui sopra: un handicappato rimasto ora anche senza casa.

Dal mondo salesiano

GIAPPONE/LA «SORPRESA» DI MONS. CIMATTI

Nel 1976 è stato aperto il processo di canonizzazione di mons. Vincenzo Cimatti, iniziatore dell'opera salesiana in Giappone, deceduto a Tokyo nel 1965. I salesiani del Giappone hanno raccolto le deposizioni di 53 testimoni d'ogni ordine e grado, le hanno tradotte e inviate a Roma perché siano presentate alla Sacra Congregazione per le Cause dei Santi.

Quei salesiani lontani con la loro sollecitudine dimostrano quanto sono convinti della santità del loro antico capo e superiore. Ma anche mons. Cimatti, a quanto pare, fa del suo meglio per riuscire persuasivo. Il 18 novembre scorso ha infatti riservato ai suoi amici una bella sorpresa. Scrive da Tokyo don Alfonso Crevacore:

Il 18 novembre ci fu la ricognizione della salma di mons. Cimatti. Sapete: due anni sotto terra nel cimitero cattolico, e dieci anni nella cripta dello studentato salesiano. Devo dire che a causa della nostra inesperienza erano state poste le condizioni più sfavorevoli per la conservazione della sua salma. Aperte le casse, quella di legno si sfasciò subito. I bottoni, il colletto e perfino il metallo si erano corrosi. Invece le mani e la faccia ci apparvero subito perfettamente intatte!

E abbiamo potuto constatare che era tutto intatto: non il minimo segno di corrosione. La sua pelle conservava il colore naturale, tutte le parti conservavano la loro elasticità...

Si può immaginare la meraviglia e la commozione di tutti. I medici hanno dichiarato che dal punto di vista medico era loro impossibile spiegare il fenomeno.

E come se non bastasse, in quei giorni avemmo la notizia della guarigione perfetta e istantanea — da cancro ormai all'ultimo stadio — di un medico che si era raccomandato al nostro Servo di Dio. Non possiamo che dire: Deo gratias!

ITALIA/A PASQUA PELLEGRINI IN TERRA SANTA

L'associazione Cooperatori ha organizzato un pellegrinaggio che visiterà i Luoghi Santi e le opere salesiane della Palestina. Il pellegrinaggio si svolgerà dalla Domenica delle Palme al lunedì dopo Pasqua.

Ogni pellegrinaggio offre sempre una carica di spiritualità, avvia a una mutua conoscenza, e è occasione di nuove amicizie. Questo pellegrinaggio in particolare è aperto, oltre che ai Cooperatori, a quanti altri della Famiglia salesiana desiderano vivere questa forte esperienza di fede.

Programmi e informazioni presso l'Ufficio Nazionale Cooperatori, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma; telefono (06) 74.80.433.

ITALIA/BIGHELLONANO? LI FACCIA CANTARE

«Sono troppi i giovani che bighellonano per le strade. Don Masper, mi faccia un piacere: li raduni e li faccia cantare». Don Masper, eccellente musicista e compositore, prese sul serio l'invito del parroco. E così è nato il «Gruppo Polifonico Don Bosco» di Ancona.

Dieci anni di vita, servizio inappuntabile assicurato nella chiesa parrocchiale, belle divise (in un primo tempo azzurre, ora color cammello), due riunioni infrasettimanali per le prove, musica sacra e musica profana, esecuzioni in chiesa e in teatro, inviti da varie parti d'Italia, partecipazioni a rassegne e incontri di cori e cappelle musicali...

Gli elementi del gruppo sono una quarantina; gli «exallievi», cioè ragazzi e ragazze che per cause varie (traslochi, matrimoni) hanno lasciato, sono 105: tutti amicissimi e nostalgici.

Il gruppo non riceve sussidi fissi e non ha entrate. Qualche rara sovvenzione a carattere straordinario, qualche introito per servizi svolti dietro invito. E poiché le divise e le partiture costano (si fa in fretta a raggiungere i milioni), i componenti si tassano con una quota mensile.

In occasione del decennale della fondazione (9 novembre 1977) il Gruppo Polifonico Don Bosco ha fatto festa alla sua maniera: un solenne concerto con in-

gresso libero. Musiche di Benedetto Marcello, Carissimi, Bach, Perosi, e del loro capo don Masper. E per chiudere in bellezza, l'immane «Alleluja» di Haendel.

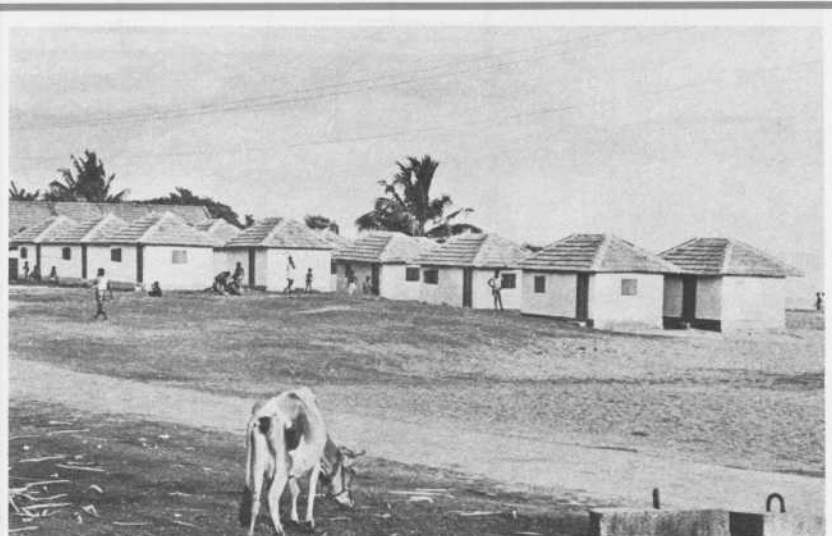
L'inquietudine di Don Bosco — togliere i ragazzi dalla strada — ha dunque dato ancora una volta eccellenti risultati.

ITALIA/DON CALONGHI SPIEGA LA SCHEDA

La tradizionale pagella con i voti espressi in decimi quest'anno è stata sostituita — com'è noto — da una scheda dove il rendimento dell'allievo viene espresso mediante giudizio. La scheda è in fase di sperimentazione, e al suo primo apparire ha provocato non poche e vivaci reazioni.

In un articolo sull'argomento il settimanale *Epoca* in data 14.12.1977 ha pubblicato un'intervista al salesiano don Luigi Calonghi, «pedagogista molto noto, docente di didattica generale all'Università di Torino» e ordinario presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione nel Pontificio Ateneo Salesiano. Secondo il settimanale milanese don Calonghi «va considerato l'inventore delle schede, anche se ne rifiuta ostinatamente la paternità»: ha tra l'altro «partecipato alla commissione ministeriale per l'attuazione della riforma».

Nell'intervista egli spiega il perché del-



Case Nuove a Tope. Tope, in riva al mare, è una piccola borgata di pescatori cristiani presso Quilon, nello stato indiano del Kerala. Le famiglie dei pescatori, con l'aiuto dei salesiani, appena hanno raggranellato quanto basta per costruire un paio di casette le tirano subito su, e il villaggio cresce. Sono case piccole ma dignitose, e la comunità è fiera di farle sorgere. La presenza cristiana da quelle parti è quanto mai antica: risale al tempo degli apostoli.

l'innovazione, e risponde ad alcune obiezioni. «Rispetto al voto — sostiene — la scheda è un passo avanti, tant'è vero che è usata con successo in tutte le scuole sperimentali» in Italia. E all'estero «le schede sono già usate negli Stati Uniti, in Belgio, in Francia, in Scozia...».

«I maggiori pedagogisti del mondo — si legge sempre nell'intervista — affermano da anni che la scheda è uno strumento utile sia per gli allievi che per gli insegnanti... Una volta si diceva "Il tal ragazzo vale 4", e basta. Oggi con l'introduzione delle schede può risultare che vale 4 perché «una particolare situazione familiare lo disturba al punto che non riesce a adeguarsi alla programmazione dell'insegnante».

All'obiezione: «Con i nuovi criteri di valutazione si boccherà di meno», don Calonghi ha risposto: «E' vero, nella scuola dell'obbligo sarà più difficile bocciare. Ma ne verranno dei vantaggi. Un insegnante che fonda la sua autorità sul "timore del voto" non è certo un modello pedagogico. Comunque, lasciando da parte i lamenti di retroguardia, rimane il problema vero: un ragazzo di dieci anni ha più bisogno di un insegnamento formativo che di nozionismo e di paure...».

Non poche difficoltà mosse alla scheda provengono dal fatto che «molti dei nostri docenti sono convinti di dover esprimere un verdetto, più che un giudizio», ritiene in sostanza don Calonghi.

ITALIA/IL BERSAGLIO SBAGLIATO

Nei giorni 12-16 dicembre scorso si è svolto all'Eur (Roma) un «Simposio internazionale sulla Medicina indigena e popolare dell'America Latina», con la partecipazione di eminenti studiosi di 19 nazioni, e di un unico missionario: il salesiano don Luigi Cocco. Tutti vantavano vistosi titoli accademici, unico titolo di don

Cocco — presente perché invitato — quello di essere missionario salesiano. Dopo la gioia di trovare tra quegli studiosi diversi exallievi, e molti che per motivi di studio avevano trovato ospitalità nelle missioni salesiane dell'America.

Ma tra i partecipanti c'era anche un contestatore, che nei suoi interventi fece sgarbate allusioni alla barba bianca del missionario, attribui al medico santo del Venezuela José Gregorio Hernández, incamminato verso gli altari, comportamenti superstiziosi e ridicoli (come introdurre in bocca dei malati il Crocifisso invece del termometro), e pronunciò altre sciocchezze.

Dopo la relazione tenuta da don Cocco sul tema «Le piante medicinali tra gli indios Yanomami», il contestatore intervenne ancora con altri pesanti discorsi, sgarbiandosi contro «l'impero del Vaticano» che manda i suoi scagnozzi in terre lontane per «distruggere la cultura dei popoli primitivi»; e concluse facendo voto che da quel simposio si levasse «una voce contro l'impero di San Pietro» che ha invaso il mondo. Don Cocco stesso era sollecitato a unirsi in quel coro universale di protesta, in nome della scienza...

Nella sessione successiva prese la parola un altro studioso, che pur concedendo a quel contraddittore il diritto di avere opinioni personali diverse, gli disse chiaro che nei confronti di don Cocco stava semplicemente sbagliando bersaglio. E raccontò: «Nel 1963 io sono stato ospitato nella sua missione, nell'Alto Orinoco, e vi ho trovato un rifugiato politico comunista, ricercato dalla polizia, che doveva la sua salvezza proprio alla missione del sacerdote cattolico». Ricordò che un giorno arrivarono da Puerto Ayacucho uomini della polizia per arrestarlo, e che don Cocco li affrontò così: «E' qui, ma finché è sotto la mia protezione voi non lo toccate. Se volete portate via me, ma non portate via lui». E i poliziotti dovettero tornarsene a mani vuote.

Quello studioso continuò ricordando come il padre Cocco durante la guerra partigiana nel periodo 1943-45 si meritò due decorazioni al valor militare partigiano, per aver salvato a Torino molte persone dalla cattura e dalla morte, e precisò che non poche di esse la pensavano in modo completamente diverso dal suo. «Quindi lei ha sbagliato di grosso attaccando il padre Cocco, il suo bersaglio è completamente fuori tiro». Un lungo applauso coronò queste parole, tanto più autorevoli in quanto pronunciate da uno studioso di fama internazionale, il decano della Facoltà di Parassitologia dell'Istituto di Roma, prof. Ettore Biocca.

CAPITOLO GENERALE/UN INDIANO TRA I SUPERIORI SALESIANI

Per la prima volta un salesiano nativo dell'Asia è stato eletto fra i superiori della Congregazione Salesiana: è l'indiano don Tommaso Panakezhm. Il fatto sottolinea la presenza e il peso sempre maggiore, in Congregazione, dei salesiani di questo continente pieno di promesse.

I 14 membri del Consiglio Superiore espressi dal 21° Capitolo Generale appartengono per nascita: 6 all'Italia, 2 alla Gran Bretagna, 1 rispettivamente ad Argentina, Belgio, Brasile, Cile, India e Spagna. Sono 10 europei, 3 dell'America Latina, 1 asiatico. Il numero degli italiani è in continua diminuzione: erano 9 nel Consiglio Superiore del 1965, 7 nel 1971, e ora 6 (di cui 2 formati alla vita salesiana del Cile). E' segno dell'internazionalizzazione della Congregazione.

Altri dati significativi riguardano l'età. Il superiore più anziano ha 66 anni, il più giovane 46. L'età media è di anni 54 e un mese (relativamente bassa, se si pensa che a quei posti di responsabilità normalmente si giunge attraverso una lunga esperienza di governo).

CILE/LE SERATE DELLA PREGHIERA GIOVANE

Si svolgono al centro di spiritualità «Casa della Famiglia Salesiana» a La Florida, presso Santiago del Cile. Sono, come spiega il dépliant che le illustra, «esperienze di riflessione e preghiera per giovani che si sentono chiamati a crescere dal di dentro, per ragazzi e ragazze che non si adattano alla mediocrità e alla superficialità, per quelli che cercano e vogliono trovare motivi validi per sperare e per vivere».

Gli incontri si realizzano l'ultimo sabato di ogni mese, e sono impostati come momenti forti di meditazione e contemplazione. Non si tratta di una dolce e futile esperienza di preghiera egoistica, ma di un'azione tonificante per ritrovare in sé quella forza di lottare che è richiesta dall'impegno di vivere in coerenza e di servire i fratelli.

«Per me — ha dichiarato un giovane che non manca mai — le serate della preghiera giovane sono il momento più ricco del mese. Sono come un rinnovamento interiore che mi anima a vivere i piccoli e grandi avvenimenti di ogni giorno con il Cristo dentro».

E una ragazza: «Vado a La Florida con gusto, perché là posso condividere la gioia di sapere che il Signore mi ama, e mi manda mese dopo mese a comunicare il



Cominciano subito. Un novizio salesiano di Canlubang (Filippine) sta facendo lezione di catechismo ai ragazzini di una scuola pubblica. Questi salesiani in erba cominciano subito a impegnarsi nella formazione cristiana della gioventù, ben ricordando che — come disse un giorno Don Bosco — la Congregazione Salesiana è nata da un catechismo.

suo amore a quelli che ne sono privi».

Le «serate della preghiera giovanile» non sono un fuoco di paglia: cominciate nel 1974, da allora hanno visto crescere senza sosta il numero e l'interesse dei giovani partecipanti.

NOZZE NEL LEBBROSARIO

Più di 50 ragazzi e ragazze del Movimento Giovanile Salesiano di Villa Colón (Uruguay) sono stati invitati ad assistere al matrimonio di due infermi celebrato nell'Istituto Hanseniano della città. Ha benedetto le nozze il parroco salesiano padre Rivero; è stata una cerimonia semplice e commovente, sotto il punto di vista liturgico, umano e anche dell'allegria che quei giovani hanno saputo creare.

Perché erano stati invitati? Perché sono ormai considerati amici di famiglia: sei volte durante l'anno scolastico si sono recati nell'Istituto per intrattenere quegli infermi tanto sfortunati.

Ai due non proprio giovani sposi, l'Istituto ha assegnato una casetta, e il parroco ha provveduto a munirla di una stufa a gas. Nella circostanza anche il padiglione delle donne è stato fornito di frigorifero e televisione. Molto più intendono fare i ragazzi del Movimento Giovanile (che frequentano il «Collegio Pio» dei salesiani e il «Maria Auxiliadora» delle FMA), per le feste di fine anno: si sono impegnati in una «Operazione Natale» che procurerà agli ospiti dell'Istituto Hanseniano qualche nuovo regalo e un po' di schietta allegria.

BRASILE/I GUATO' NON SONO ANCORA ESTINTI

A darli per estinti erano gli antropologi e gli etnologi. Ma gli indi Guatò esistono ancora, sebbene alla macchia, e davvero sul punto di sparire per sempre. E' quanto ha potuto constatare il missionario padre Mario Gosso, di Corumbá. Ecco quanto racconta:

Nel 1976 alcuni nostri giovani della «équipe missionaria diocesana» impegnati nel censimento delle famiglie appartenenti ai gruppi etnici Kampas e Kollas emigrati nel Mato Grosso dalla vicina Bolivia, scoprirono in un quartiere di Corumbá una famiglia della tribù Guatò, che gli studiosi ritenevano praticamente estinta.

Josefina, la capo-famiglia (tra loro vige il matriarcato), si dichiarò appartenente a quella tribù e spiegò con orgoglio come aveva fatto a sopravvivere. Rivelò pure che esistono numerose altre famiglie Guatò, le quali per sfuggire alle minacce dei fazendeiros e dei jagunços (poliziotti privati al servizio dei possidenti locali), erano costrette a non navigare più con le loro canoe lungo i fiumi (il San Lorenzo e il Paraguay), e a vivere sparpagliati lungo le sponde ripide o sulle colline vicine.

Per vedere come stessero realmente le cose, l'équipe missionaria di Corumbá decise di compiere un viaggio di esplorazione. Il comandante della flottiglia navale di Ladario ci mise a disposizione un rimorchiatore agli ordini del tenente Sad De Oliveira. Facevano parte della spedizione un esploratore della Funai (l'ente che si occupa degli indigeni), uno psicologo, un medico, Celso — il figlio di Josefina — come guida, e il sottoscritto.

II «DOMENICO SAVIO» DI CARLO MOSCARDINI

Gli Exallievi del «Gruppo Artistico Don Bosco» propongono un disegno del pittore Carlo Moscardini. Riprodotto in formato cm. 35x50, farà bella figura sulle pareti di casa.

Carlo Moscardini, è nato a Modena nel 1953 e vive a Bologna. E' pittore, scultore, ritrattista, e studia architettura. Benché giovane, ha già preso parte a numerose collettive, ottenendo riconoscimenti ufficiali.

Il «Domenico Savio» al carboncino che egli ha donato agli Exallievi di Bologna può essere richiesto (offerta lire 5.000 per esemplare) scrivendo a:

«Gruppo Artistico Don Bosco», Via Jacopo della Quercia, 1; 40128 Bologna.

L'offerta è destinata dagli Exallievi ai terremotati del Friuli; in particolare, alla scuola salesiana di Tolmezzo (Udine) dove 200 ragazzi sono costretti a seguire le lezioni in un prefabbricato.



Il viaggio aveva come meta la laguna di Uberaba al confine con la Bolivia, ma non ci arrivammo perché a un certo punto la nostra imbarcazione si impigliò e non ci fu modo di proseguire nonostante gli sforzi compiuti. Ma abbiamo potuto incontrare quattro famiglie di Guatò.

Per quel che potremmo notare, c'era in loro una certa prevenzione a ricostituirsi nuovamente in tribù, per paura di essere espulsi dalla zona. I Guatò anticamente con le loro canoe scorrazzavano in lungo e in largo per le paludi del Mato Grosso. Hanno una lingua propria e abitano in misere capanne camuffate sotto la vegetazione rivierasca (per questo è difficile localizzarli). Non sanno leggere né scrivere, vestono però come gli abitanti della regione. Vivono di caccia e pesca, in condizioni precarie, e mostrano evidenti segni di denutrizione. Si curano con le erbe e le radici. Alcuni lavorano a giornata; altri praticano l'artigianato e vendono i loro prodotti ad avventurieri di passaggio. Oppure vendono il pesce essiccato. Scambiano le poche loro cose con cibi e oggetti di uso comune. Sono socievoli, espongono con naturalezza le loro consuetudini di vita e le loro tradizioni. In maggioranza sono celibi, non si fondono con altri gruppi etnici, e praticamente si condannano così all'auto-eliminazione.

Celso assicura che a Uberaba ci sono almeno sei famiglie patriarcali, e che la zona abitata un tempo dai Guatò era l'isola Bela Vista do Norte.

Fin qui padre Mario Gosso. Al termine del viaggio gli esploratori hanno compilato una relazione dettagliata e l'hanno fatta pervenire alla Funai, alle autorità competenti, e a quanti hanno interesse alla sopravvivenza degli indios. E hanno detto esplicitamente: «Occorre intervenire in loro aiuto al più presto, in modo pacifico e sistematico».

● Il primo salesiano di origine Swazi. A Dublino (Irlanda) nel settembre scorso ha fatto la prima professione religiosa nelle file salesiane il chierico Teofilo Lupupa, nato a Manzini, Swaziland. E' il primo salesiano di origine Swazi.

Lo Swaziland è una piccola monarchia dell'Africa del Sud, indipendente dal 1968. I salesiani vi lavorano dal 1953, con una grossa scuola e la parrocchia nella città di Manzini, patria del chierico Lupupa. Egli si fermerà ora a Dublino per continuare gli studi.

● I genitori vanno a scuola. A Barcellona (Spagna) due salesiani e due operatori — tutti esperti in pedagogia — da cinque anni raccolgono a scuola non gli allievi ma i loro genitori. Questi, suddivisi in due gruppi (A e B), si riuniscono di sera dalle ventidue a mezzanotte per affrontare temi fondamentali sull'educazione dei figli, e temi liberi proposti dalla «base».

Dapprima a partecipare erano solo i genitori dei ragazzi della scuola salesiana, ma l'iniziativa ha avuto successo e ora vi aderiscono genitori di altre scuole e associazioni della città.

● Alcoy da cinquant'anni salesiana. Sul finire del 1927 i salesiani facevano il loro ingresso ad Alcoy, cordiale città spagnola in provincia di Valenza. E vi entrarono in processione solenne, preceduti dall'immagine di Maria Ausiliatrice. La città conta ora centomila abitanti, e si vanta di aver donato a Don Bosco 47 salesiani e 14 FMA sparsi per il mondo.

La città poi è piena zeppa di exallievi delle due opere salesiane, e «si sente» salesiana. Lo ha dimostrato nella celebrazione del 50°, che è stata presieduta dal Vescovo di Plasencia, exallievo salesiano di Alcoy.

suo amore a quelli che ne sono privi».

Le «serate della preghiera giovanile» non sono un fuoco di paglia: cominciate nel 1974, da allora hanno visto crescere senza sosta il numero e l'interesse dei giovani partecipanti.

NOZZE NEL LEBBROSARIO

Più di 50 ragazzi e ragazze del Movimento Giovanile Salesiano di Villa Colón (Uruguay) sono stati invitati ad assistere al matrimonio di due infermi celebrato nell'Istituto Hanseniano della città. Ha benedetto le nozze il parroco salesiano padre Rivo; è stata una cerimonia semplice e commovente, sotto il punto di vista liturgico, umano e anche dell'allegria che quei giovani hanno saputo creare.

Perché erano stati invitati? Perché sono ormai considerati amici di famiglia: sei volte durante l'anno scolastico si sono recati nell'Istituto per intrattenere quegli infermi tanto sfortunati.

Ai due non proprio giovani sposi, l'Istituto ha assegnato una casetta, e il parroco ha provveduto a munirla di una stufa a gas. Nella circostanza anche il padiglione delle donne è stato fornito di frigorifero e televisione. Molto più intendono fare i ragazzi del Movimento Giovanile (che frequentano il «Collegio Pio» dei salesiani e il «Maria Auxiliadora» delle FMA), per le feste di fine anno: si sono impegnati in una «Operazione Natale» che procurerà agli ospiti dell'Istituto Hanseniano qualche nuovo regalo e un po' di schietta allegria.

BRASILE/I GUATO' NON SONO ANCORA ESTINTI

A darli per estinti erano gli antropologi e gli etnologi. Ma gli indi Guatò esistono ancora, sebbene alla macchia, e davvero sul punto di sparire per sempre. E' quanto ha potuto constatare il missionario padre Mario Gosso, di Corumbá. Ecco quanto racconta:

Nel 1976 alcuni nostri giovani della «équipe missionaria diocesana» impegnati nel censimento delle famiglie appartenenti ai gruppi etnici Kampas e Kollas emigrati nel Mato Grosso dalla vicina Bolivia, scoprirono in un quartiere di Corumbá una famiglia della tribù Guatò, che gli studiosi ritenevano praticamente estinta.

Josefina, la capo-famiglia (tra loro vige il matriarcato), si dichiarò appartenente a quella tribù e spiegò con orgoglio come aveva fatto a sopravvivere. Rivelò pure che esistono numerose altre famiglie Guatò, le quali per sfuggire alle minacce dei fazendeiros e dei jagunços (poliziotti privati al servizio dei possidenti locali), erano costrette a non navigare più con le loro canoe lungo i fiumi (il San Lorenzo e il Paraguay), e a vivere sparpagliati lungo le sponde ripide o sulle colline vicine.

Per vedere come stessero realmente le cose, l'équipe missionaria di Corumbá decise di compiere un viaggio di esplorazione. Il comandante della flottiglia navale di Ladario ci mise a disposizione un rimorchiatore agli ordini del tenente Sad De Oliveira. Facevano parte della spedizione un esploratore della Funai (l'ente che si occupa degli indigeni), uno psicologo, un medico, Celso — il figlio di Josefina — come guida, e il sottoscritto.

II «DOMENICO SAVIO» DI CARLO MOSCARDINI

Gli Exallievi del «Gruppo Artistico Don Bosco» propongono un disegno del pittore Carlo Moscardini. Riprodotto in formato cm. 35x50, farà bella figura sulle pareti di casa.

Carlo Moscardini, è nato a Modena nel 1953 e vive a Bologna. E' pittore, scultore, ritrattista, e studia architettura. Benché giovane, ha già preso parte a numerose collettive, ottenendo riconoscimenti ufficiali.

Il «Domenico Savio» al carboncino che egli ha donato agli Exallievi di Bologna può essere richiesto (offerta lire 5.000 per esemplare) scrivendo a:

«Gruppo Artistico Don Bosco», Via Jacopo della Quercia, 1; 40128 Bologna.

L'offerta è destinata dagli Exallievi ai terremotati del Friuli; in particolare, alla scuola salesiana di Tolmezzo (Udine) dove 200 ragazzi sono costretti a seguire le lezioni in un prefabbricato.



Il viaggio aveva come meta la laguna di Uberaba al confine con la Bolivia, ma non ci arrivammo perché a un certo punto la nostra imbarcazione si impigliò e non ci fu modo di proseguire nonostante gli sforzi compiuti. Ma abbiamo potuto incontrare quattro famiglie di Guatò.

Per quel che potemmo notare, c'era in loro una certa prevenzione a ricostituirsi nuovamente in tribù, per paura di essere espulsi dalla zona. I Guatò anticamente con le loro canoe scorrazzavano in lungo e in largo per le paludi del Mato Grosso. Hanno una lingua propria e abitano in misere capanne camuffate sotto la vegetazione riverasca (per questo è difficile localizzarli). Non sanno leggere né scrivere, vestono però come gli abitanti della regione. Vivono di caccia e pesca, in condizioni precarie, e mostrano evidenti segni di denutrizione. Si curano con le erbe e le radici. Alcuni lavorano a giornata; altri praticano l'artigianato e vendono i loro prodotti ad avventurieri di passaggio. Oppure vendono il pesce essiccato. Scambiano le poche loro cose con cibi e oggetti di uso comune. Sono socievoli, espongono con naturalezza le loro consuetudini di vita e le loro tradizioni. In maggioranza sono celibi, non si fondono con altri gruppi etnici, e praticamente si condannano così all'auto-eliminazione.

Celso assicura che a Uberaba ci sono almeno sei famiglie patriarcali, e che la zona abitata un tempo dai Guatò era l'isola Bela Vista do Norte.

Fin qui padre Mario Gosso. Al termine del viaggio gli esploratori hanno compilato una relazione dettagliata e l'hanno fatta pervenire alla Funai, alle autorità competenti, e a quanti hanno interesse alla sopravvivenza degli indios. E hanno detto esplicitamente: «Occorre intervenire in loro aiuto al più presto, in modo pacifico e sistematico».

● Il primo salesiano di origine Swazi. A Dublino (Irlanda) nel settembre scorso ha fatto la prima professione religiosa nelle file salesiane il chierico Teofilo Lupupa, nato a Manzini, Swaziland. E' il primo salesiano di origine Swazi.

Lo Swaziland è una piccola monarchia dell'Africa del Sud, indipendente dal 1968. I salesiani vi lavorano dal 1953, con una grossa scuola e la parrocchia nella città di Manzini, patria del chierico Lupupa. Egli si fermerà ora a Dublino per continuare gli studi.

● I genitori vanno a scuola. A Barcellona (Spagna) due salesiani e due cooperatori — tutti esperti in pedagogia — da cinque anni raccolgono a scuola non gli allievi ma i loro genitori. Questi, suddivisi in due gruppi (A e B), si riuniscono di sera dalle ventidue a mezzanotte per affrontare temi fondamentali sull'educazione dei figli, e temi liberi proposti dalla «base».

Dapprima a partecipare erano solo i genitori dei ragazzi della scuola salesiana, ma l'iniziativa ha avuto successo e ora vi aderiscono genitori di altre scuole e associazioni della città.

● Alcoy da cinquant'anni salesiana. Sul finire del 1927 i salesiani facevano il loro ingresso ad Alcoy, cordiale città spagnola in provincia di Valenza. E vi entrarono in processione solenne, preceduti dall'immagine di Maria Ausiliatrice. La città conta ora centomila abitanti, e si vanta di aver donato a Don Bosco 47 salesiani e 14 FMA sparsi per il mondo.

La città poi è piena zeppa di exallievi delle due opere salesiane, e «si sente» salesiana. Lo ha dimostrato nella celebrazione del 50°, che è stata presieduta dal Vescovo di Plasencia, exallievo salesiano di Alcoy.

UNA FAMIGLIA IN DIFFICOLTÀ



Da parecchi anni pregavo per mio figlio, che si trovava in una cattiva situazione familiare. Le cose si aggravarono al punto che si temettero decisioni disastrose. Con dolore e preoccupazione ho iniziato una Novena a **Maria Ausiliatrice** affinché intercedesse presso lo Spirito Santo a salvezza di mio figlio. La Vergine mi esaudì, e le cose sembrano tornate a posto. Ringrazio di cuore e invio un'offerta per i bambini bisognosi delle vostre missioni.

Marano Vicentino

Caterina Xillo

POTEI CELEBRARE IL MESE DELLA MADONNA

Nel mese di aprile fui costretto a letto da forti dolori al ginocchio destro, che si estesero poi anche al piede. Si trattava di artrite così dolorosa che non potevo più camminare. Le medicine consigliatemi dal dottore mi causarono un'ulcera al duodeno con forti emorragie. Dovevo essere operato. Ma io invocai la **Madonna Ausiliatrice** che mi concedesse di celebrare tutto il mese con i cari oratori. Fui esaudito: mi sentii guarito di tutti i mali, e potei celebrare il mese di Maria Ausiliatrice con grande entusiasmo.

San Luis Potosí (Messico)

Don Giovanni Vergara SDB

SI MOLTIPLICARONO LE PREGHIERE

Mentre si trovava per un soggiorno in montagna, mio fratello fu colto da un infarto improvviso, e trasportato d'urgenza all'ospedale. Al pronto soccorso fu giudicato gravissimo, e quindi trasferito in camera intensiva per tentare di strapparla alla morte con tutte le risorse della scienza. Tutta la famiglia si unì in preghiera a **Maria Ausiliatrice** e a **Don Bosco**, con tanta fede. L'ammalato accettò con fede la reliquia del Santo, invocandolo con sguardo implorante. Dopo ripetute novene, iniziò un piccolo miglioramento, e subito si moltiplicarono le preghiere con la speranza di ottenere la grazia completa. Infatti il pericolo fu scongiurato, e ora a distanza di un anno mio fratello sta benino.

Alba (Cuneo)

Sr. Dalia Orsi, FMA

Giuseppe Barberino (Torino) ringrazia **Maria Ausiliatrice** per la guarigione della moglie da una grave malattia.

Eraldo Palladino (Torino) è profondamente riconoscente a **Maria Ausiliatrice** e a **San Giovanni Bosco** per aver superato prodigiosamente una lesione ulcerosa duodenale.

Santina C. (Ivrea, Torino) ringrazia di cuore **Maria Ausiliatrice**, **San Giovanni Bosco** e Mamma Margherita, per aver ricevuto una grazia importante; e ne invoca ancora la valida protezione su tutta la famiglia.

Una FMA (Austria) compie la promessa fatta alla **Madonna** ringraziandola pubblicamente per il suo costante e materno intervento in numerose circostanze.

ringraziano I NOSTRI SANTI

Maria Albenga (Nizza Monferrato, Asti) esprime riconoscenza a **Maria Ausiliatrice** e a **San Giovanni Bosco** per essere stata aiutata in tante difficoltà, e specialmente nel caso di un delicato intervento chirurgico.

Silvana Filippucci (Cannara, Perugia) desidera esprimere pubblicamente la sua riconoscenza a **Maria Ausiliatrice**, **San Giovanni Bosco** e a **Santa Maria Mazzarello** per la guarigione ottenuta da una lunga e dolorosa malattia. Inoltre ha ottenuto molte grazie di ordine spirituale, di cui è profondamente grata.

Pierina Giacomelli (Valdidentro, Sondrio) ringrazia **Maria Ausiliatrice** per la protezione accordata al nipotino in occasione di un difficile intervento, e ne invoca la protezione per tutta la vita.

MI RESTAVANO POCHI GIORNI DI VITA



Ho quarant'anni. Nel giugno del 1975 fui ricoverato d'urgenza in ospedale. I medici diagnosticarono leucemia acuta, e informarono mia moglie che mi restavano pochi giorni di vita. Allora

ci rivolgemmo con molta fiducia a **San Giovanni Bosco** e a **San Domenico Savio**. Migliorai quasi improvvisamente, e in breve fui dichiarato fuori pericolo, tanto che potei fare a meno anche delle trasfusioni di sangue. La malattia ha preso un decorso a forma cronica. Proseguo tutte le cure necessarie, ma da tempo ho ripreso il mio lavoro. **San Giovanni Bosco** conceda al mio bambino la stessa mia fede.

Sannazzaro (Pavia)

Carlo Poltroneri

SIAMO GENITORI FELICI

Sposati da cinque anni, non riuscivamo ad avere figli. Due aborti consecutivi ci hanno fatto tanto soffrire, anche perché tutti gli specialisti consultati non riuscirono a individuarne la causa. Era un autentico dramma familiare, con conseguenze psicologiche gravissime. Un giorno ci capitò di leggere sul Bollettino Salesiano le segnalazioni di grazie ricevute. Ci si aperse il cuore, e con molta fede e speranza ci rivolgemmo a **San Domenico Savio** (del quale abbiamo chiesto l'abitino), a **Maria Ausiliatrice** e a **Don Bosco**.

Ebbene, ricorrendo naturalmente anche agli aiuti della scienza, una nuova gravidanza ebbe un decorso normale, ed è terminata felicemente senza il minimo inconveniente. Ora siamo genitori felici di un bel bambino sano e robusto.

Alba (Cuneo) Graziella e Felice Rosselli

Anna Montano (Genova) ringrazia infinitamente **Maria Ausiliatrice** e **San Giovanni Bosco** per aver scampato il nipote a un suo amico da un pauroso incidente.

E' POSSIBILE FAR TRIONFARE LA VITA



Quando si seppe che ero in attesa del quarto figlio, mentre le mie condizioni generali erano scatenissime, mi parve che tutti, parenti, medici, conoscenti, si fossero messi d'accordo: chi per deridermi,

chi per indurmi all'aborto volontario. Mi assicuravano che era impossibile portare a termine una gravidanza nelle mie condizioni di salute, e che non sarei assolutamente riuscita a sopravvivere.

Figuratevi la mia ansia, la mia angoscia nel timore di lasciare orfane le altre mie creature. E tuttavia ero fermissima: niente e nessuno mi avrebbe indotto a uccidere la creatura che portavo in seno. Un salesiano, dell'Istituto frequentato dai miei ragazzi, mi consigliò di affidarmi a **San Domenico Savio**, e mi portò l'abitino che subito indossai, e il libretto con la Novena al Santo delle culle, che subito iniziai. L'attesa fu lunga e difficile, il parto assai difficoltoso. Ma tutto andò bene: tanto io che il mio caro piccolo siamo in buona salute; e a tutte le mamme in attesa che si trovassero in difficoltà, assicuro che è possibile con l'aiuto di Dio far trionfare la vita.

Ivrea (Torino)

M. Cavallera

SARANNO POI VERE?

Una signora, assai devota di **San Domenico Savio**, il cui abitino portò durante la gravidanza, una settimana dopo il parto, che era avvenuto felicemente con il taglio cesareo, fu colta da una forte febbre, con la conseguenza della scomparsa totale della secrezione latte. Il medico diagnosticò che non sarebbe più ricomparsa. Per due giorni il bambino fu allattato artificialmente. Il terzo giorno, la nonna, quasi indispettita con **Domenico Savio**, prese l'abitino che stava sotto il cuscino della mamma, ed esclamò: «Ma neppure tu ci vuoi aiutare?»; poi rimise l'abitino sotto il cuscino. E' vero che il latte materno non è di assoluta necessità, ma la nonna riteneva che il Santino quella grazia potesse farla. Ed ecco che, fatto clinicamente inspiegabile, anzi, impossibile, la secrezione latte ricomparsa, la febbre cessò, e la mamma ha la gioia di allattare la sua creatura. La nonna afferma: «Quando leggevo le "grazie ottenute" sui Bollettini pensavo: saranno poi vere? Ora ne sono convinta!»

Genova

Emilia Bozzo Costa

IL MIO FIORELLINO SOPRAVVIVE

Il 6 ottobre 1976, dopo tanta trepidazione per la difficile attesa, la nostra casa fu allietata dalla nascita di una bimba bellissima, che chiamammo Miriam. Ben presto però la gioia venne turbata dal vomito insistente della neonata, che dovette essere

ricoverata in ospedale e sottoposta a intervento chirurgico a soli sette giorni di vita. Io che l'avevo votata a **San Domenico Savio**, pregai con tutte le mie forze perché il mio fiorellino sopravvivesse.

Dimessa dall'ospedale, Miriam restò a casa solo pochi giorni. Affetta ora da salmonellosi, ritorna in ospedale, e per circa un mese lotta contro la morte tra collassi e trasfusioni. Superata la salmonellosi, ricomincia il vomito. E' necessario un nuovo intervento chirurgico. Ma il fisico della piccola già così provato resisterà? Solo la fede sostiene noi genitori in questo alternarsi di speranze e timori. San Domenico Savio veglia su di lei, e la salva per miracolo. A distanza di un anno la bimba cresce sana, sempre più bella e tanto vivace.

Giffone (Reggio C.)

Rocco e Aurora Simonetta Coppola

DUPLICE GRAZIA

Mia nipote era in attesa di un bambino, ma la gravidanza si presentava molto difficile. Io le inviai l'abitino di **San Domenico Savio**, consigliandole di indossarlo e di iniziare una novena di preghiere, alla quale mi unii fervidamente anch'io. Il Santo delle culle ci esaudì: nell'aprile 1977 è nata Simona, una bella e sana bambina. Dopo cinque anni di matrimonio e di trepidi attese questa creatura ha rinnovato l'amore e la gioia dei miei carissimi nipoti, e rende felici tutti i familiari.

L'anno prima un mio nipote di 12 anni dovette sottoporsi a un difficilissimo intervento al cervello. Ci raccomandammo fervidamente al Santo, e l'operazione riuscì bene. Oggi il ragazzo gode buona salute.

Busto Arsizio (Varese)

Sr. Candida Carnaghi FMA

DOPO DODICI ANNI DI ATTESA E DI PREGHIERA

I medici mi avevano tolto ogni speranza, ma io ho sempre avuto fiducia in **San Domenico Savio**, e l'ho pregato con fede perseverante. Ed ecco che dopo dodici anni di snervante attesa, oggi posso annunciare con il pianto in gola che il più bel dono di Dio è arrivato, rinnovando lo scopo della nostra vita. Mio marito e io siamo felicissimi per questo bellissimo bimbo, che continuiamo a tenere sotto la protezione del piccolo Santo.

Piano Vetrale (Salerno)

Rita e Alfonso Pesca

Teresina Ballari (Torre San Giorgio, Cuneo) è riconoscente a Padre Pio e a **San Domenico Savio** per la grazia di averle ottenuto da Dio, dopo un parto pericoloso, il piccolo Giuseppe Pio Domenico, che è la gioia sua e di tutta la famiglia.

Marilena Chiappero (Torino) ha tanto pregato **San Domenico Savio** per la mamma molto ammalata, e ne ha ottenuto la guarigione. Ora continua a invocarlo perché non l'abbandoni.

La piccola **Monica Delaurentis** (Rivarolo Canavese) ringrazia sentitamente **San Domenico Savio** per la protezione avuta durante l'anno, e insieme con i genitori ne invoca la costante assistenza.

Lucia e Giovanni La Mattina (Mussomeli, Caltanissetta) ringraziano il **piccolo Santo** per la particolare assistenza divina nella nascita della primogenita.



Maria Ausiliatrice, raffigurata nella sua regalità dallo scultore Aurelio Quaglino di Torino.

PREGO PERCHÉ SI REALIZZI IL TUO DESIDERIO

Una mamma risponde all'appello della signora M. Vittoria Pontici «Datemi una mano nella preghiera» (B.S. novembre 1977):

«Cara M. Vittoria, permettimi di darti del tu perché ti sento amica e ti sono vicina. Voglio dirti che partecipo al tuo desiderio di diventare mamma e prego perché si realizzi presto. Sarai esaudita. E quando avrai il bambino, non dimenticare gli altri meno fortunati del tuo.

Io ho due bimbi e invio sempre indumenti e giocattoli (in buono stato, ovviamente) a un Missionario. Un'altra bella iniziativa è diventare madrina (per esempio degli orfani di padre Ernesto Saksida, in Brasile). Attendiamo tutti la bella notizia del lieto evento. Ciao». A.T., Cuneo

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Alescio Sebastiano - Ansaldo Maria - Arfiero Palmira - Barale Maria - Baralis Bernardino - Baralis Luisella - Barbieri Mercedes - Bassotti Domenico - Bello Massimiliano - Bereru Alessandra - Beretta Irene - Berthod Emilia - Bisconti Giuseppe - Bisio Maria - Bonfoco Pierino - Bonino Caterina - Borgo Maria - Bottero Maddalena - Bracco Anna - Bringiotti Sr. Domenica - Buscemi Clementina - Calabretta Anna - Calzolari Silvia - Cantoni Silvia Bormolini - Carnovali Piera - Casella Pierina Primo - Castelletti Rosina - Cataldi Fausta - Cateni Maria - Cellini Adele - Celotto Claudina - Chiavetta Grazia - Chiesa Concetta - Chittero Pietro - Cinquemani Can.co Salvatore - Cocco Veneranda - Colussi Romana - Coppo Maria - Costanza Giovannina - Crapanzano Salvatore - Crea Zappia Antonia - Cuaza Stefania - Del Rosa - Del Duce Rosa - Del Fior Antonia - Diforti Salvatore - Di Martino Gaudenzia - Ferraris Maria - Fienco Alda - Fiorello Agostino - Formenti Silvia - Franchini Passarotti - Frittita Francesca - Froio Vittorio - Gaeta Bina - Gaido Pietro - Galimberti Adele - Gamba Eugenia - Gandolfo Maria - Garavaglia Alfredo - Gatti Rosa - Giardino Orte-

GRAZIE, LAURA!



Mia figlia, studentessa universitaria, soffriva da oltre due anni di un forte esaurimento fisico con grave depressione psichica. Cure di valenti professori non valsero a nulla. Allora mi sono rivolta con fiducia a **Laura Vicuña**, implorando la guarigione di mia figlia. Ebbene, nel giro di pochi giorni essa migliorò sensibilmente; oggi è completamente guarita, e ha ripreso con serenità gli studi. Con viva riconoscenza.

Bolzano

Una mamma cooperatrice salesiana

CON STUPORE DEGLI SPECIALISTI



Cinque anni fa dovevo subire un grave intervento chirurgico, che avrebbe avuto serie conseguenze non solo per la creatura che portavo in seno, ma mi avrebbe pure tolto per sempre la possibilità di diventare mamma. Mia madre allora chiese a Dio per intercessione di **Artemide Zatti** che il bimbo potesse nascere normalmente e che l'operazione fosse evitata. Dopo due mesi di preghiere quotidiane insieme con i nipotini, la creatura venne alla luce in forma normale, senza alcun bisogno di intervento chirurgico, con stupore degli specialisti di Buenos Aires.

Viedma (Argentina)

Teresa I. de Bugliolacchi

Il sig. **Julio Andrés Caballero** scrive: «Sono convinto che se ho superata una grave difficoltà di salute è stato per la valida intercessione del Servo di Dio **Artemide Zatti**».

Rosa Otero scrive da Viedma che, trovandosi in condizioni nervose deprecabili, ricorse all'intercessione del Servo di Dio **Artemide Zatti**, con una novena nella quale si confessò e comunicò; e tutti i suoi mali scomparvero.

mia - Icardi Pina - Ingrassi Maria - Invernizzi Piera - Joli Matilde - Lorenzoni Elise - Lovero Mariangela - Maggi Versiglia Elisa - Magni Monica - Mancinella Famiglia - Mantone Giuseppe - Marchi Anna - Marcone Annita - Marconi Giuseppina - Marescotti Ada - Mariano Orazio - Mega Bianca - Melchiorre Adela - Messina Giandomenico - Migliavacca Angiolina - Migliorini Anna - Milocco Livia - Mogavero Salvatrice - Moia Maria - Mottola Anna - Muscella Letizia - Nerone Giustina - Noce Rosalia - Ognibene Giuseppina - Olzeri Paolina - Ottonello Anna - Palmeri Enza - Paolino Rosa Maria - Pepilli Maria - Parodi Lorenzo - Parrinello Maria - Pedrotti Ines - Pepe Cristina - Pesce Paola - Pettinati D. Enrico - Pistoni Rina - Pogliano Santina - Ponte Benedetta - Pugliesi Caterina - Rabiosi Verilda - Radaelli Luigi - Raso Lillina - Rotiroli Giuseppina - Rubino Elena - Salvagno Margherita - Scerresini Giuseppina - Sigona Vincenza - Spadari Giuseppe - Scribano Maria - Suraci Francesco - Tentoni Ester - Tommasi Italia - Tome Luisa - Trinchieri Adelina - Vaccaro Vita - Vallerga Pia - Valli Pasquale - Vecchiato Giovanni - Viola Sesta - Zisa Maria - Zonca Adriana

preghiamo per I NOSTRI MORTI

SALESIANI DEFUNTI

Sac. Giovanni Luigi Fanzolato † a Boulogne (Argentina) a 84 anni

Nato in provincia di Treviso, a dieci anni era già in Argentina, ove frequentò il collegio salesiano di Almagro (Buenos Aires). Da allora fino al termine della sua lunga vita restò fedele a Don Bosco. Fu direttore e parroco, e fece della sua vita sacerdotale un infaticabile dono di bontà verso tutti. La sua comprensione e la sua umanità, soprattutto nell'accogliere i penitenti, gli suscitavano vasta simpatia e lo resero confessore apprezzato. La lunga infermità ne mise in evidenza la penitenza e l'attaccamento alla vita della comunità.

Coad. Giuseppe Aloi † a Cremona a 73 anni
Fattosi salesiano a 26 anni, lasciò l'Italia per la Palestina, e svolse la sua attività prima a Beitgemal e poi a Cremona. Visse per molti anni accanto al Servo di Dio Simone Sruji, la cui santità impressa in lui un'orma incancellabile. Fu un salesiano di profonda pietà: fedele agli incontri comunitari di preghiera, godeva pure di trascorrere alcune ore della domenica in devota meditazione nei luoghi santi. La morte, giunta all'improvviso, lo trovò in vigile e amorosa attesa dell'incontro con il Padre.

Sac. Pasquariello Pietro † a Vietri sul mare (Salerno) a 69 anni

Fu parroco e direttore di vari Oratori, generosamente impegnato in ogni attività di bene. Fedele a Don Bosco e ai superiori, si distinse per zelo nella scuola, nella catechesi, nella predicazione e nella diffusione della buona stampa.

Sac. Luigi Brugnaro † a Pordenone a 63 anni
Spese la sua vita per la scuola: credeva nel suo valore educativo, perciò non risparmiò fatiche e sacrifici per essere con tutti e sempre educatore salesiano come voleva Don Bosco. I suoi allievi non dimenticheranno la sua disponibilità cordiale e fraterna, la bontà con cui sapeva rasserenare e incoraggiare soprattutto nei momenti più difficili.

Coad. Ludovico Massenz † a Valdobbiadene (Treviso) a 56 anni

Lavorò con salesiana dedizione in vari oratori, specialmente a Trieste. Una lunga e dolorosa malattia agli arti lo costrinse a letto gli ultimi anni della sua vita. Ma anche in mezzo alle sofferenze mantenne inalterabile il sorriso e la serenità, convinto di collaborare con il suo sacrificio all'azione educativa dei confratelli.

COOPERATORI DEFUNTI

Lorenzo Lupano † a Borgo San Martino (Alessandria).
Il figlio don Luigi, salesiano, ci invia una lunga e commossa rievocazione delle ultime ore del caro Papà. Ne riferiamo qualche tratto. Ebbe fino all'ultimo la consapevolezza di far parte della comunità parrocchiale, a cui aveva consacrato la sua vita, cercando il bene di tutti, vicini o lontani che fossero dalle sue idee e dalla sua fede. Seguì senza tentennamenti le direttive dei Pastori della Chiesa, dal Papa ai singoli sacerdoti, che volle stimare, e dei quali non tollerò mai che si sparlasse. Dio

solo sa quanto fece e patì per difendere l'onore della religione e del sacerdozio, sorretto da tanta preghiera e dalla comunione quotidiana.

Nelle ultime ore ebbe un pensiero per un tale lontano dalla fede: «Salutatemelo, disse; che si converta e venga in paradiso anche lui». Amò tanto Don Bosco e i Salesiani, e con essi collaborò tutta la vita, anche in memorabili trattenimenti teatrali. Le sue ultime affettuose attenzioni furono per l'amatissima consorte e il figlio più giovane: non volle che lo vedessero morire. A tutti lasciò come testamento l'invito a pregare, a ubbidire, a volersi bene; e una promessa di gioia: «Se la misericordia di Dio mi prende in paradiso, vi assicuro che verrete tutti con me».

Pia Brandi Bombino † a Minervino Murge (Bari)
Conobbe Don Bosco come allieva delle FMA a Roma, e lo scelse come padre e protettore per tutta la vita. Fu salesiana nella famiglia di origine e in quella che formò sposando il dott. Geremia. Irradiò questa salesianità in tutta la cittadina. Minervino non ha casa salesiana, ma essa per più di dieci anni preparò e animò nel paese la festa di Don Bosco. Lavorava con passione per le vocazioni, e partecipava ai corsi annuali di esercizi per i giovani, sostenendo anche le spese per qualcuno più povero da lei inviato a questa forte esperienza spirituale. Ma Dio volle da lei un'altra testimonianza e un'altra offerta. Nel pieno del suo dinamismo coraggioso, ecco insorgere all'improvviso i sintomi di un male tanto raro quanto implacabile: una forma di paralisi progressiva, accompagnata da sofferenze sempre più atroci. Iniziò il suo calvario lucidamente. Nonostante i dolori e l'iniziale inabilità, organizzò nell'ospedale gruppi di preghiera e di conversazione spirituale. Il suo reparto si trasforma in una comunità che prega, che canta, che discute con serenità dei grandi temi della vita e della fede. Finché il progredire inesorabile del male le tolse anche la parola. E il Signore permise che fosse sottoposta a una sofferenza ancora più grave. Suo sostegno e suo conforto era il marito. Dopo la giornata di intenso lavoro — due ambulatori da seguire e la condotta del paese — passava la notte ad assistere la consorte, incurante della propria salute. Ma proprio un giorno dolori lancinanti esigono un immediato intervento chirurgico. Troppo tardi, la povera donna offre in silenzio il mistero di un dolore così sconvolgente, che ne affretta la fine. Esattamente una settimana dopo anch'essa lascia il Calvario per raggiungere il marito nella Pasqua eterna. Si seppelì poi che il dott. Geremia visitava gratis i malati poveri privi di assistenza, e in non pochi casi lasciava anche il denaro necessario per le medicine più costose. I due coniugi, che ancora tanto bene avrebbero potuto e voluto operare, ci lasciano un messaggio di vita evangelica integralmente vissuta.

Angelo Corbella † a Como
Lasciata la Banca dopo 35 anni di servizio, esprime la sua gioia di poter così collaborare di più con la moglie al Centro diocesano di A.C., nel gruppo Famiglie cristiane. Passano appena due mesi, ed ecco un infarto. Sereno, calmo, pieno di dignità, dice alla moglie: «Coraggio, Lidia, se il Signore mi vuole sono pronto». Passano giorni di ansia, di preghiera, e di lenta ripresa. Ma proprio il giorno prima di essere dimesso, un secondo infarto lo stronca. Ha lasciato il grande esempio della fede. La moglie ripete con le due giovani figlie: «Signore, Padre santo, sia fatta la tua volontà».

Mons. Felice Canelli † a San Severo (Foggia) a 97 anni
Nella meravigliosa sinfonia della sua esistenza la nota dominante è stata la salesianità. Di Don Bosco sapeva tutto: ne aveva assimilato il sistema pedagogico, l'abilità che fa fiorire l'oratorio, aveva eretto un complesso di opere che sognava di lasciare ai Salesiani. Aveva visto nascere l'opera salesiana a San Severo, e l'aveva costantemente aiutata con tutti i mezzi, compresa la perfetta conoscenza dei bisogni educativi della zona, dando spesso nuovo slancio al lavoro tra la gioventù sanseverese. La sua più grande sofferenza fu veder partire i salesiani da San Severo, costretti dalla mancanza di personale. Lavorò fino all'ultimo per il suo popolo e per i più poveri. La sua morte fu dichiarata dalle autorità tutto cittadino.

Maria Consolata Dell'Anna In Antonucci † a Lecce a 63 anni
Cooperatrice salesiana convinta della sua missione, si prodigò per tutta la vita a diffondere bontà e sereno ottimismo. Regalò a Don Bosco il figlio don Pietro, e lo seguì con affetto materno fino alla gioia di poter baciare le sue mani consacrate da Cristo Sacerdote. Ci lascia il ricordo di tanta virtù e bontà.

Sac. Salvatore Scibetta † a Sutura (Caltanissetta) a 86 anni

Fu salesiano fino al 1929 quando, col regolare permesso dei Superiori e per desiderio del Vescovo di Caltanissetta, fu inviato a Sutura come parroco. La sua lunga attività apostolica portò l'impronta dello spirito di Don Bosco, piena di zelo e di amore per la gloria di Dio e il bene del suo popolo. Col suo aiuto ha dato la possibilità al nipote don Antonino di seguire la vocazione e diventare sacerdote.

Maria Benotto † a Torino a 77 anni
Madre di sette figli, seppa con il suo esempio farli crescere sani e forti nella fede. Non risparmiò fatiche e privazioni per il bene della famiglia: nulla per sé, per gli altri tutto. Donò generosamente due figli alla Congregazione salesiana, e li seguì continuamente con la preghiera e l'offerta delle sue sofferenze.

Guido Ottella † in Valle Androna (Novara) a 30 anni
Era ingegnere dell'ENEL, e si trovava in Valle Androna per seguire i lavori di ripulitura di una diga. Un giorno non tornò al Cantiere: fu ritrovato privo di vita per una caduta da tre metri di altezza. Era sposato da un paio d'anni appena, e non aveva trascurato la sua attività nella Gioventù Cattolica e nella San Vincenzo. La sua eccezionale bontà si ispirava ai valori perenni della vita, che aveva attinto fin dalla giovinezza dai suoi amati educatori salesiani.

Alessandro Coressi † a Roma a 73 anni
Era cooperatore salesiano da 16 anni. Uomo colto, pieno di onestà e di rettitudine, di fedeltà al lavoro, educò i figli ai valori perenni della fede e alle caratteristiche dello spirito salesiano, tra i quali la profonda devozione all'Auxiliatrice. I tre figli, don Bruno salesiano, Aldo e Teresa, cooperatori, sono il grande dono che ci ha lasciato.

Alma Celdini † a Gorizia a 75 anni
Fu maestra elementare per vocazione, e intensamente dedicata alle più varie forme di apostolato nella Chiesa goriziana. Amava tanto il Papa, il Vescovo, la Chiesa, collaborava con zelo all'opera delle vocazioni. Suo grande rammarico fu di non veder nessuno dei suoi alunni diventare sacerdoti. Era presidente diocesana dell'Apostolato della Preghiera, e come lampada luminosa attirava all'adorazione eucaristica e alla partecipazione attiva alla Messa. Cooperatrice zelante, entusiasta di Don Bosco, ne praticava i principi educativi e ne diffondeva la devozione, curando in modo particolare il decoro del suo altare nella chiesa parrocchiale. Sull'esempio di San Francesco di Sales, si fece tutta a tutti con inesauribile generosità, e nascondendo le sue sofferenze con eccezionale forza di volontà.

Per quanti ci hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959 e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità. Formule legalmente valide sono:

se trattasi d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire (oppure) l'immobile sito in, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolar-

mente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

se trattasi, invece, di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

(luogo e data)

(firma per disteso)

solidarietà MISSIONARIA

BORSE DI STUDIO PER I GIOVANI MISSIONARI PERVENUTE AL BOLLETTINO SALESIANO

Borsa: Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a suffragio dei nostri parenti defunti, a cura di Martina Margherita e Comm. Alessandro L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del caro figliuolo Celestino, a cura di Barbero Ercole, Arona (NO) L. 200.000.

Borsa: Don Bosco, in memoria del Prof. Don Mario Ghiglieno e famiglia, in riconoscenza del bene ricevuto, a cura di N.N. L. 200.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di Gentile Domenica, a cura di Don Gentile G., Torino L. 150.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, in suffragio di Bianco Angela ved. Gentile, a cura di Don Gentile, Torino L. 150.000

Borsa: S. Domenico Savio per due meravigliose grazie ottenute ad intercessione del piccolo grande santo, a cura di La Rosa Francesca, Roma L. 150.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio di Folli Gaspere e implorando protezione per la famiglia, a cura di Amino Orsolina ved. Folli, Reggio Emilia L. 100.000

Borsa: Don Filippo Rinaldi, in memoria della Cooperatrice Salesiana Boito Zilli Graziosa, a cura della Famiglia Collazuol, Torino L. 100.000.

Borsa: Ven. Andrea Beltrami, per grazia ricevuta in favore della bambina guarita dalla paresi, a cura di N.N., Crusinallo (NO) L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Ven. Andrea Beltrami, a cura di una benefattrice di Crusinallo (NO) L. 100.000.

Borsa: in memoria e suffragio di Suor Onorina Lanfranco, a cura del Prof. Luigi Lanfranco, Torino L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio dei compianti genitori Pietro e Maria, a cura di Sabatini Giuseppe, Roma L. 100.000.

Borsa: Don Bosco, in memoria dei compianti genitori Pietro e Maria, a cura di Sabatini Giuseppe, Roma L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Do-

nazzan Maria, Fellette di Romano Ezzelino (VI) L. 100.000.

Borsa: Don Filippo Rinaldi, in graziamen-
to per ottenuta guarigione, a cura di N.N.,
Bologna L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio della Mamma Narcisa, a cura di Galvani Maria, Villa Lagarina (TN) L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del papà Evasio, ex allievo salesiano, a cura di Copp. Dott. Adriano, Milano L. 100.000.

Borsa: Don Fabrizio Goli, per riconoscenza, a cura di Turrini Maria, Bologna L. 100.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione per i miei cari, a cura di Baudino Bolmida Vittoria, Monesiglio (CN) L. 100.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Pianca Angelina, a cura di Pianca Maria, S. Martino di C. U. (TV) L. 100.000.

Borsa: In ringraziamento per divina assistenza, a cura della Famiglia Ricci, Roma L. 100.000.

Borsa: In suffragio delle Anime del Purgatorio, a cura di Suor Virginia Cucco, FMA Torino L. 90.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, per invocare protezione sulla mia Famiglia e per me una santa morte, a cura di Bracco Alina, Milano L. 80.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ottenuta, a cura di Scarpulla Carmelina, Torino L. 76.500.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando grazie e benedizioni per la famiglia, a cura di Battaglini Fiorenzo e Patrizia, Guarene (CN) L. 60.000.

Borsa: Divina Provvidenza, a cura di Bolognese Francesco, Torino L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Faccia Maria Schierano, Chieri (TO) L. 60.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria del piccolo Giampiero

e invocando protezione per i miei cari, a cura di Torrea Sergio L. 60.000.

Borsa: In suffragio dei defunti della Famiglia Invernizzi, a cura di Invernizzi Adele, Truccazzano (MI) L. 55.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, perché intercedano per la grazia tanto desiderata, a cura di Consani Iride, Pisa L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando ancora grazie, a cura di Crist-Tumiatli Ivana, Ariano Polesine (RO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani e Laura Vicuña, in ringraziamento per grazia ricevuta e invocando ancora intercessione per consolidamento della grazia, a cura di una ex allieva di Faenza (RA) L. 50.000.

Borsa: SS. Cuori di Gesù e di Maria, a suffragio dei nostri defunti e per avere protezione in vita e in morte, a cura di N.N. L. 50.000.

-Borsa: Mons. Vincenzo Cimatti, in ringraziamento, a cura di Don Luigi Loss L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio della sorella Maria, a cura delle sorelle e fratelli Baruffaldi, Buttiglieria d'Asti L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ottenere aiuto e protezione, a cura di N.N., Asti L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Torino L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Torino L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Gualini Clara, Torino L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando nuove grazie, a cura dei Coniugi Revello, Torino L. 50.000.

Borsa: Sacro Cuore di Gesù, perché la famiglia sia nascosta sempre in Lui, a cura di N.N., Rivarossa (TO) L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e impetrando nuove grazie, a cura di Zago Olga e Achille, Lutrano L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Maria Mazzarello, a cura di B.C. L. 50.000.

Borsa: In memoria del Can. Don Pietro Giglia, a cura di N.N. L. 50.000.

Borsa: In memoria di Beccaria Sergio, a cura di N.N. L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in suffragio del Papà Domenico, a cura di N.N., Arquata (AL) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura della Famiglia Molino, Torino L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, a compimento della promessa e invocando protezione

per la piccola Angela, attesa con fede per otto anni, a cura dei nonni felici, Bianchi Angelo, Olgiate O. (VA) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, in affettuosa riconoscenza alla ex allieva Brovelli Virginia, a cura delle ex allieve Roma e Cecilia Miglini, Milano L. 50.000.

Borsa: Maria SS. Assunta, in memoria di mia madre, nel 3° anniversario della morte, a cura di De Paoli Fabio, Piove di S. (PD) L. 50.000.

Borsa: Beato D. Rua, Santi Salesiani e Anime del Purgatorio, invocando grazie tanto necessarie, a cura di Casalegno Giuseppina, Moncucco Torinese L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento per favori ricevuti e invocando ancora protezione, a cura di Noli Adele, Rogoredo-Castatenovo (CO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani e Papa Giovanni, in ringraziamento per guarigione del figlio e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Moro Giachero Gildina, Locana, L. 50.000.

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio di un cugino sacerdote, a cura di N.N., F. di S. L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei defunti e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Re Felice, Rho (MI) L. 50.000.

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento per felice nascita della nipotina Paola e invocando protezione, a cura di Bruno Rosa, Marmorito (AT) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Anime Sante, in suffragio di Pacifici Domenicangelo e Felicetta, a cura di De Rubels Lina, Gagliano Aterno (AQ) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, ringraziando e chiedendo protezione e in suffragio dei defunti, N.N., Marsala (TP) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti, a cura di N.N., Livigno (SO) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di Don F. Rigamonti, invocando protezione e aiuto, a cura dei Coniugi Babbini O. e B., Cesena (FO) L. 50.000.

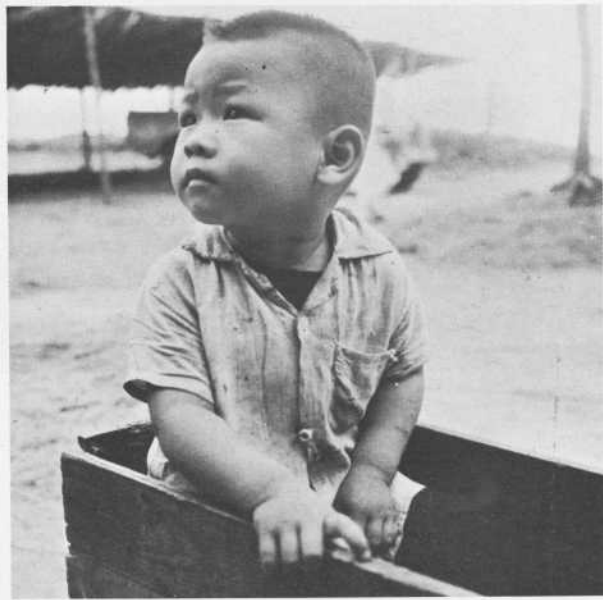
Borsa: Beato Don Rua, a cura di Giannoni Luigi; S. Stefano M. (SP) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento supplicando per grazia urgente, a cura di Zaffagnini Giuseppe, S. Agata s/Sant. (RA) L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, nel 50° di professione e 40° di Messa, chiedendo preghiera, a cura di Stefani Don Antonio, Tezze Valsugana (TN) L. 50.000.

Borsa: per grazia ricevuta, a cura di Nat-taglia Geom. Luigi, Milano L. 50.000.

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Santi Salesiani, invocando continua protezione sulla famiglia, a cura di Parlani Giorgia, Bologna L. 50.000.



Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:
TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

VITTORIO MESSORI

Ipotesi su Gesù



17ª edizione
220.000 copie

L'inchiesta lucida e documentata di un giornalista sulle origini del cristianesimo. Il viaggio alla ricerca del Gesù della storia. Un saggio vivacissimo e rigoroso per chi, credente o no, si interroghi sulle « ragioni » della fede.

L. 3.500